

Società e trasformazioni sociali 3

---

# **Addio al lavoro?**

Le trasformazioni  
e la centralità del lavoro  
nella globalizzazione

Ricardo Antunes



**Edizioni**  
Ca' Foscari

Addio al lavoro?

## **Società e trasformazioni sociali**

Collana diretta da | A series edited by  
Pietro Basso  
Fabio Perocco

3



**Edizioni**  
Ca' Foscari

# Società e trasformazioni sociali

## **Direttori | General editors**

Pietro Basso (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Fabio Perocco (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

## **Comitato scientifico | Advisory board**

Ricardo Antunes (Unicamp Universidade Estadual de Campinas, Brasil)

Alain Bihl (Université Franche-Comté, France)

Alex Callinicos (King's College, London, UK)

Giuliana Chiaretti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Steve Jefferys (London Metropolitan University, UK)

Olga Jubany (Universitat de Barcelona, Espanya)

Enzo Pace (Università degli Studi di Padova, Italia)

Enrico Pugliese (Sapienza Università di Roma, Italia)

Nouria Oauli (Université Libre de Bruxelles, Belgique)

## **Comitato di redazione | Editorial staff**

Rossana Cillo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Francesco Della Puppa (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Iside Gjergji (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Lucia Pradella (Università Ca' Foscari Venezia)

Ottavia Salvador (Università degli Studi di Genova, Italia)

Tania Toffanin (Università Ca' Foscari Venezia)

## **Direzione e redazione | Head Office**

Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali

Palazzo Malcanton Marcorà

Dorsoduro 3484/D

30123 Venezia

sts@unive.it

# **Addio al lavoro?**

Le trasformazioni e la centralità  
del lavoro nella globalizzazione

Ricardo Antunes

Venezia

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

2015

Addio al lavoro?: Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione  
Ricardo Antunes

© 2015 Ricardo Antunes

© 2015 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing for the present edition

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

Università Ca' Foscari Venezia

Dorsoduro 1686

30123 Venezia

<http://edizionicafoscari.unive.it/>

[ecf@unive.it](mailto:ecf@unive.it)

1a edizione luglio 2015

ISBN 978-88-6969-031-0 (pdf)

ISBN 978-88-6969-033-4 (stampa)

Cover design: Studio Girardi, Venezia | Edizioni Ca' Foscari

## **Abstract**

Between the 60s and the 90s, in the United States and Europe, many sociologists, philosophers, economists foretold the 'end of work', and the advent of a new, harmonic and creative, society – the 'post-industrial' society, the society of 'immaterial labor', leisure, etc.

Analysing, in a sociological perspective, the great changes occurred in the last forty years in the organization of work, labor market, workers' condition, and the labor movement, this book criticizes that thesis, and formulates a totally different hypothesis: living labor has not disappeared, it has become rather more precarious and intense. Immaterial labor has not supplanted the material one, but it is closely intertwined with it. So: living labor, that has become more complex, social and combined (at a worldwide scale), preserves, in other forms, its centrality in the life of societies and individuals. And the question of its worldwide emancipation is far from over.



# Sommario

Pietro Basso Un cataclisma, e il suo lucido narratore	9
ADDIO AL LAVORO? LE TRASFORMAZIONI E LA CENTRALITÀ DEL LAVORO NELLA GLOBALIZZAZIONE	
Prefazione alla nuova edizione italiana	23
Presentazione	41
1 Fordismo, toyotismo e accumulazione flessibile	45
2 Le metamorfosi del mondo del lavoro	63
3 La crisi dei sindacati: impasse e sfide	75
4 La persistenza dell'antagonismo tra capitale e lavoro	85
INTEGRAZIONI	
1 La precarizzazione strutturale del lavoro su scala globale	105
2 Tempo di lavoro e tempo libero Per una vita piena di senso dentro il lavoro e fuori dal lavoro	110
3 Alcune tesi sul presente (e il futuro) del lavoro Perennità e superfluità del lavoro	115
4 La crisi del capitalismo vista nella sua globalità	122
5 Individuo, classe e genere umano Il momento della mediazione partitica	131
6 Lavoro ed estraniamento	136
7 La prevalenza della logica del capitale	146
8 La crisi contemporanea, o del nuovo (dis)ordine mondiale	150

9 Impasse e sfide del sindacalismo brasiliano	154
10 Le nuove forme di lavoro materiale e immateriale	160
11 La crisi, la ristrutturazione e i grandi cambiamenti nel mondo del lavoro	164
Biobibliografia dell'Autore	177
Bibliografia generale	179

## **Addio al lavoro?**

Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione

Ricardo Antunes

## **Un cataclisma, e il suo lucido narratore**

Pietro Basso

Un cataclisma. Non c'è la minima esagerazione nel ricorrere a questo termine per identificare cosa è successo al lavoro, e al lavoro salariato in particolare, negli ultimi quaranta anni, quelli che a buona ragione vengono raffigurati come un'era, l'era della globalizzazione neoliberista dei rapporti sociali capitalistici.

Il primo e fondamentale aspetto di questo cataclisma è *la formidabile crescita alla scala mondiale del numero dei lavoratori salariati*.<sup>1</sup> Nel determinare questo balzo in avanti nella diffusione universale del lavoro salariato si sono combinati tra loro più fattori: il forte aumento della popolazione mondiale; l'espansione a livello mondiale dei rapporti sociali capitalistici; la diffusione della moderna industria nei paesi che sono riusciti a sottrarsi, nel ventesimo secolo, alla morsa del colonialismo storico; la trasformazione capitalistica dell'agricoltura mondiale con l'espulsione dalla terra di enormi contingenti di piccoli coltivatori e di braccianti; il massiccio ingresso delle donne nel mercato del lavoro. A cui si può aggiungere l'espansione universale della occupazione alle dipendenze dirette o indirette dello stato o di enti in qualche modo controllati dallo stato, una parte almeno della quale è sempre più sottoposta, nell'organizzazione del lavoro, nell'uso delle macchine, nella struttura del salario, nei meccanismi di controllo sul personale, a condizioni che si stanno avvicinando a quelle tipiche del lavoro dipendente privato.

Un mondo con almeno due miliardi, forse due miliardi e mezzo di lavoratori salariati, è la più bruciante e risolutiva delle smentite alla folta schiera degli 'scienziati sociali' (virgolette d'obbligo) capaci di offrire (vendere) suggestioni e di suggestionare, ma del tutto privi di autentica scienza, che nei passati decenni avevano preconizzato la fine del lavoro, o la fine del salariato. Digni emuli, in campo sociologico, di quel Lord Keynes che aveva preconizzato negli anni Trenta del secolo scorso l'inarrestabile corsa storica alla riduzione progressiva degli orari di lavoro fino al traguardo di «turni di tre ore e settimana lavorativa di quindici ore» - una previsione

---

1 O proletari che dir si voglia - forse, però, è meglio chiamarli salariati perché, oggi, la precarizzazione del lavoro e dell'esistenza è arrivata a un punto tale che non pochi salariati rinunciano ad avere prole.

volgarmente propagandistica ridicolizzata dal successivo corso degli eventi, come ho avuto modo di dimostrare nel mio studio sul tempo di lavoro (Basso 1998, con i successivi aggiornamenti: 2003, 2005).

Il secondo aspetto è una altrettanto inedita *trasformazione della divisione internazionale del lavoro*. Per secoli l'Europa prima, e ciò che si è soliti chiamare Occidente (Stati Uniti, Europa, Giappone) poi, hanno detenuto il quasi-monopolio della produzione industriale, riservando ai continenti 'di colore' il compito di fornire materie prime per l'industria. Nel secondo dopoguerra, in particolare nel periodo successivo alla crisi di metà anni Settanta, è avvenuto un progressivo cambiamento della situazione che ha prodotto, all'oggi, un vero e proprio *rovesciamento* delle parti: ora l'80% circa dell'occupazione industriale è collocato *fuori* dal perimetro dei paesi occidentali, non solo nei settori tradizionali (come il tessile) ma anche in alcuni dei settori nuovissimi (la produzione elettronica per i consumi di massa). Ed è anche cresciuta, nel contempo, la quota della manodopera operaia delle industrie occidentali composta da immigrati/e.

L'effetto principale della combinazione tra questi due fattori, in Europa e in Italia, ed ancor prima negli Stati Uniti, è stata la *sempre più diretta messa in concorrenza* dei 'privilegiati' operai e operaie dei paesi occidentali con i super-sfruttati operai e operaie dei paesi di nuova industrializzazione che ha prodotto finora una discesa verso il basso, un progressivo avvicinamento (partendo, comunque, da molto lontano) della condizione operaia media occidentale a quella dei paesi emergenti - nei quali, per converso, si è via via accesa una estesa conflittualità che in molti paesi e aree industriali ha fatto crescere i salari reali (non il salario relativo) e, talvolta, anche i diritti dei lavoratori, temperando, se non altro, gli orari smisuratamente lunghi (Gallino 2007; Silver 2003; Ngai 2012). In tale processo di mondializzazione dell'industria capitalistica, fortemente alimentato dall'incremento degli investimenti diretti all'estero nei paesi del Sud del mondo, la distanza tra i due poli della classe lavoratrice dell'industria si è *in parte* ridotta: sottolineo 'in parte' perché non si deve dimenticare che alla contraddittoria attenuazione/accentuazione delle vecchie disuguaglianze si è sovrapposta la nascita di nuove disuguaglianze, la più importante delle quali è, nel contesto europeo e italiano, e ben oltre (pensiamo soltanto ad Israele o all'Arabia Saudita e agli Emirati), la disuguaglianza razziale (Perocco 2012).

Per effetto dell'enorme diffusione mondiale del rapporto di lavoro salariato, della radicale modifica della divisione internazionale del lavoro e dell'incremento dei movimenti migratori internazionali e interni ai singoli paesi, è diventato pienamente reale, in una nuova e più compiuta forma, il carattere *mondiale* del mercato del lavoro. Sia chiaro: la formazione del mercato mondiale, ed in esso del mercato mondiale del lavoro, non è un prodotto di ultima generazione. Al contrario: è in corso *da secoli*, dagli albori del modo di produzione capitalistico, come lo è anche la teorizzazione

di tale processo (Pradella 2015). Ma, non c'è dubbio, negli ultimi decenni si sono espanse in dimensioni che non hanno precedenti sia la concorrenza diretta tra lavoratori che stanno ai capi opposti del mondo, che la compresenza nei luoghi di lavoro di salariati appartenenti alle più diverse nazionalità. Ciò che, se da un lato consente alle imprese e agli stati di innescare una competizione al ribasso in ogni settore di attività (inclusi gli ambiti di attività dei servizi più specializzati, quale è ad esempio la redazione dei bilanci aziendali), dall'altro - però - sta creando una massa crescente di quegli «individui empiricamente universali», «direttamente inseriti nella storia universale», antivisti da Marx come il portato rivoluzionario dello sviluppo universale delle forze produttive; rivoluzionario perché riduce gli antagonismi e le distanze tra i lavoratori delle diverse nazionalità, facendo in specie delle grandi città delle vere e proprie macine delle differenze nazionali.

Un terzo aspetto altrettanto nuovo dell'attuale mercato mondiale del lavoro, per le proporzioni che la cosa ha assunto, è la sua femminilizzazione, *l'entrata in esso di un contingente di centinaia di milioni di donne in ogni angolo del mondo*, tanto nel Nord quanto nel Sud del mondo, e in ogni settore dell'attività sociale, dall'agricoltura all'industria, dai servizi alle imprese a quelli alle persone. Ormai circa il 40% della forza-lavoro mondiale è costituito da donne, e spessissimo da giovani donne, con livelli di istruzione crescenti. Ed anche in questo caso l'effetto è duplice ed antitetico. Perché se da un lato questo straordinario incremento dell'offerta di lavoro consente alle imprese e agli stati di ridurre il valore/prezzo medio della forza-lavoro, dall'altro, e all'opposto, avvicina la condizione maschile e quella femminile all'interno dell'universo del lavoro salariato (e più in generale), erodendo le basi materiali di quel flagello storico che è stata, ed è, la struttura patriarcale della famiglia e delle relazioni interpersonali.

Questo processo combinato di ingigantimento alla scala globale, effettiva internazionalizzazione e crescente femminilizzazione della forza lavoro e del lavoro salariato si è dato in un'era, quella neoliberista, in cui i tassi di crescita sono andati mediamente declinando nel centro dell'economia mondiale (Durand, Lége 2013) nel contesto di una crescita globale fortemente irregolare perché perturbata da ricorrenti crisi produttive e finanziarie, molto asimmetrica, e sempre più gonfiata da 'droghe' di vario tipo - prima tra tutte l'esplosione dell'indebitamento privato e statale. Un'era che è stata contrassegnata da un'*offensiva statale contro il movimento operaio su scala universale che è senza precedenti dai tempi del nazifascismo*. Questa offensiva ha preso di mira tutte le forme di stabilità e di garanzia conquistate dal lavoro salariato nei passati decenni (Harvey 2007), attraverso una catena di radicali contro-riforme del diritto del lavoro, il progressivo attacco al diritto di sciopero e di organizzazione sindacale sui luoghi di lavoro, lo svuotamento dei contratti nazionali (dove esistenti), l'introduzione e generalizzazione di rapporti di lavoro a tempo (fino all'estremo dei

voucher), informali, interinali, di stage, da soci di finte 'cooperative', per non parlare del lavoro sommerso e delle forme di vero e proprio lavoro forzato riservate, naturalmente, agli immigrati (Cillo, Perocco 2012). E, a coronamento di questo processo, si stanno ora aprendo spazi crescenti all'utilizzo massiccio di forza lavoro del tutto gratuita<sup>2</sup> - con un primo grande esperimento in atto in Italia, l'Expo di Milano, dove il lavoro di fatto gratuito o semi-gratuito surclassa quello regolarmente salariato (in un rapporto stimato di 9:1). Ne è derivato un *rigonfiamento permanente*, anche questo senza precedenti e alla scala mondiale, *della massa dei disoccupati, dei sottoccupati, degli intermittenti, degli scoraggiati*, specie tra le nuove generazioni e, ovviamente, una crescita della povertà tra i lavoratori salariati, tanto nel Sud quanto nel Nord del mondo (Chossudovsky 2003; Pradella 2010).

Alla sconfinata espansione dell'esercito dei lavoratori e salariati di riserva - ecco un altro aspetto del cataclisma - ha contribuito, in misura non secondaria, la *trasformazione dell'organizzazione del lavoro* avvenuta, a partire dall'industria, con la affermazione prima in Giappone, in seguito in tutto l'Occidente ed infine anche nei paesi di nuova industrializzazione, del toyotismo. Perché se il 'sistema di produzione Toyota' ha nel principio 'zero sprechi' il suo centro, per le imprese il fondamentale 'spreco' da azzerare è, evidentemente, quello di forza-lavoro attraverso la metodica riduzione degli addetti un po' al di sotto del livello strettamente necessario, la altrettanto metodica saturazione del tempo di lavoro (fino all'obiettivo, se possibile, di 60 secondi lavorati al minuto) e l'allungamento, rispetto agli standard consolidati del taylorismo, dell'orario di lavoro giornaliero. Fin tanto che il Giappone ha goduto di un'eccezionale crescita produttiva e il tasso di occupazione femminile è rimasto basso, l'effetto-disoccupazione della spremitura toyotista del lavoro salariato è restato sullo sfondo. Quando quelle condizioni sono venute a mancare, però, non è stato possibile, neppure ricorrendo ai trucchi statistici più spregiudicati, occultare la crescita della disoccupazione, sottoccupazione, precarietà anche nel Giappone del (presunto) 'lavoro a vita' generalizzato. Tanto meno è stato possibile farlo all'estero, dove l'introduzione del toyotismo è coincisa pressoché ovunque con processi di ristrutturazione del lavoro che hanno abbattuto in modo sistematico il numero degli occupati nelle singole industrie.

Un ulteriore aspetto da considerare è questo: l'intreccio toyotismo e neoliberalismo ha riguardato, e in profondità, anche l'*ideologia* dei lavoratori. Infatti il toyotismo ha portato con sé, insieme con una certa, limitata, polivalenza dei lavoratori, la illimitata tendenza ad *aziendalizzare* gli stessi, a far penetrare in loro l'imperativo aziendale di accrescere la produzione e

---

2 A cui ha aperto la strada, tra l'altro, anche la generalizzazione dell'obbligo degli stage nel sistema dell'istruzione, sia universitaria che, a breve, media superiore.

la 'qualità' della produzione (i profitti) come se fosse un *loro bisogno vitale* di affermazione personale e di riconoscenza verso la protezione garantita dall'azienda-madre. Un obiettivo perseguito anche attraverso la creazione di un particolare tipo di sindacalismo di impresa (e per l'impresa) dopo lo sradicamento, ad opera del gen. MacArthur e della sua famigerata 'purga rossa', del sindacalismo militante, che tanto filo da torcere aveva dato al padronato giapponese, al 'fascismo' giapponese, agli stessi occupanti nordamericani che governarono il paese fino al 1952 (Halliday 1979). Il sistema-Toyota, ad un tempo brutalmente autoritario e sofisticato in fatto di capacità manipolatoria, ha unito al martellamento dei 'chiodi sporgenti' l'ossessiva ricerca delle migliorie da apportare al processo di produzione attraverso la mobilitazione (*a questo fine*) di tutte le risorse intellettuali e creative presenti nei lavoratori - una mobilitazione che si presenta, e ci tiene molto a farlo, come valorizzazione (e premio) delle qualità superiori della forza-lavoro, nel quadro di un contesto organizzativo nel quale sono state abolite le più rigide e sciocche forme gerarchiche proprie del taylorismo, come ad esempio la mensa separata per operai e dirigenti. Parlo di un'operazione sofisticata, che molto deve alla scuola statunitense delle 'human relations', perché la metodica toyotista ha saputo tenere insieme, con mezzi materiali (una data struttura del salario) e immateriali (la martellante 'filosofia sociale' aziendalista), le motivazioni e le aspettative individuali e collettive della forza-lavoro, riuscendo a subordinarle integralmente ai traguardi definiti in modo autonomo e dispotico dal management e dagli azionisti.<sup>3</sup>

Lo stretto intreccio tra l'ideologia del toyotismo e l'ideologia neoliberista avviene intorno al ruolo centrale che entrambe assegnano all'impresa e al successo dell'impresa, cioè alla sua profittabilità, sebbene nella ideologia neoliberista ci sia una sottolineatura radicalmente individualistica che nell'ohnismo manca. Altrettanto convergente è il *feticismo del mercato* che le accomuna, in due versioni diverse, nel primo caso sotto forma di 'centralità del cliente', nel secondo con l'esaltazione dei mirabolanti, magici poteri del mercato di sanare i guasti che produce e far coincidere gli interessi individuali con quelli collettivi, a condizione - si capisce - di poter agire indisturbato, senza i lacci e laccioli che si pretenderebbe imporgli.

La combinazione concentrata di questa duplice offensiva ideologica contro il sindacalismo militante e di classe (invocata già da lunghissimo tempo da von Mises e von Hayek), e - più in profondità - contro ogni forma di

<sup>3</sup> La trasposizione del toyotismo in Italia partì con il solito corredo di buoni propositi, 'umanizzazione del toyotismo' e simili, e poi ha messo capo alla Fiat-Sata di Melfi, vero e proprio emblema di questa trasposizione, ad una situazione nella quale sono state combinate all'estremo le vecchie coazioni sul lavoro proprie del taylorismo con le nuove tipiche del toyotismo. Mi permetto di ricordare: come avevo previsto in *Tempi moderni, orari antichi* (Basso 1998).

pensiero e di organizzazione autonomi della classe lavoratrice, in specie contro il socialismo di matrice marxista, ha avuto una straordinaria forza di penetrazione nel corpo della classe lavoratrice in questi ultimi Quaranta anni, anche perché ha potuto capitalizzare il crollo del cosiddetto 'socialismo reale' in Russia e nei paesi dell'Est Europa. L'inesistente 'fine della storia' annunciata da Fukuyama è stata, però, realmente la fine di una *certa* storia, la fine di una *determinata forma* del movimento operaio alla scala internazionale, perché quello schianto ha grandemente accelerato la velocità e la forza dell'offensiva capitalistica e statale contro il lavoro salariato e le sue organizzazioni storiche, politiche prima ancora che sindacali, un po' dovunque - non solo nell'Est Europa, trasformato in una riserva di caccia 'cinese' alle porte dell'Europa dei Quindici con salari che spesso sono inferiori ai 300 euro mensili. La crisi, la vera e propria decomposizione, anche per una sorta di auto-affondamento, del vecchio movimento operaio ha coinvolto, sbandato, disperso, demoralizzato le generazioni operaie più avanti negli anni, lasciando le nuove, già alle prese con difficoltà materiali crescenti, prive di punti di riferimento.

Sebbene in queste rapidissime note mi sia riferito finora soprattutto all'industria, che resta in ogni caso - checché se ne dica - la fonte principale dell'accumulazione capitalistica, il cataclisma di cui stiamo parlando ha coinvolto in pieno i cosiddetti 'servizi', che in misura assai maggiore delle correnti rappresentazioni riguardano i servizi all'industria,<sup>4</sup> e più in generale l'universo del lavoro impiegatizio. Non poteva essere diversamente, dal momento che l'era della globalizzazione neoliberista è stata anche l'era della *diffusione universale delle tecnologie informatiche nei processi produttivi* - compresa la stessa agricoltura, trasformata in maniera da essere quasi irriconoscibile rispetto a pochi decenni fa, con i droni incaricati di spargere sostanze chimiche sui vigneti, i bracci meccanici dotati di sensori a raccogliere frutta, la mungitura delle mucche con strumenti meccanico-elettronici, e quant'altro ancora. Questo avvento dell'era informatica, e della cosiddetta 'società post-industriale', era stato decantato negli anni Cinquanta e Sessanta come l'inizio di una condizione del lavoro salariato interamente nuova, priva dei tratti oppressivi e mortificanti delle mansioni lavorative povere di contenuto, parcellizzate, ripetitive, a carattere rigorosamente esecutivo, proprie dell'epoca della meccanizzazione e del taylorismo, se non come la nascita un nuovo tipo di capitalismo, fondamentalmente non capitalistico: il 'capitalismo cognitivo'. La dura replica dei fatti a queste rodomontate è venuta da quella che opportunamente Head (2003) ha definito «*ruthless economy*», *lo spietato capitalismo reale dell'era*

---

4 L'ambito dei servizi si configura, in realtà, sempre più come *una vera e propria industria*, si tratti della redazione dei bilanci, del design, della pubblicità, della grafica o delle comunicazioni, ma anche dei servizi sanitari o assicurativi, e sempre più dell'istruzione, per non dire di quelli bancari e delle attività dello spettacolo e dello sport.

*informatica*, in cui solo una limitata minoranza di lavoratori fortemente qualificati e in grado di implementare di continuo, senza pause, le proprie conoscenze riesce a godere di un miglioramento della propria condizione lavorativa e sociale, a fronte di una grande maggioranza dei lavoratori, e in questo caso si tratta anche di impiegati e perfino di quadri aziendali, che ne viene e ne verrà colpita e penalizzata, o addirittura affondata.

Già: affondata, perché è sempre più evidente che l'uso capitalistico della rivoluzione informatica sta avendo un *effetto distruttivo senza precedenti sull'occupazione*, tangibile anche nel divario tra crescita della produttività del lavoro e decrescita (tutt'altro che felice...) dell'occupazione privata, e particolarmente accentuata proprio nei settori a forte innovazione, con produzioni avanzate e innovative. Debbono riconoscerlo e discuterne anche Brynjolfsson e McAfee (2015), che certo non si possono annoverare tra i critici della «nuova rivoluzione delle macchine», tutt'altro, quando riconoscono che all'oggi negli Stati Uniti, il centro propulsore di questa rivoluzione tecnologica,

il rapporto occupati/popolazione generale è al livello minimo degli ultimi vent'anni, e il reddito reale del lavoratore mediano è più basso che negli anni Novanta (p. 177).

O quando sospettano che a fronte della crescita dell'economia,

certe persone, *forse addirittura la maggioranza* (corsivo mio), possono stare peggio a causa dei progressi della tecnologia. Ora che cala la domanda di manodopera, in particolare quella non specializzata, le paghe calano. Ma la tecnologia può portare realmente alla disoccupazione? (p. 186).

Non la tecnologia in sé, evidentemente, ma *un dato uso a fini privati, accumulativi di profitti* di essa. Anche se appare inevitabile interrogarsi sulla stessa *concezione* delle tecnologie informatiche, in quanto il rapporto tra computer e i salariati che lavorano al computer si presenta come un rapporto ancor più *totalitario* di quello con le macchine a controllo numerico, a misura che ne viene coinvolto, oltre il corpo e i muscoli, l'insieme delle capacità mentali e degli stessi aspetti istintuali, ed ancor più *gerarchico* e *autoritario*, dal momento che nessuna macchina riesce ad avere la prescrittività e la predeterminazione dei 'messaggi' del computer. Sicché all'avvento di questa nuova rivoluzione tecnologica è corrisposta non la generale liberazione dalla schiavitù del lavoro astratto, ma *nuove e più assorbenti forme di lavoro astratto e alienato* nell'ambito del *processo di lavoro continuo* che proprio le tecnologie informatiche hanno reso possibile,

e nuove e asfissianti forme di controllo sui lavoratori.<sup>5</sup> Con la nascita, già del tutto evidente a chi non voglia chiudersi gli occhi davanti alla realtà, di un *proletariato 2.0*, di un *cybertariat* nella formula della Huws (2003, 2014), di un *infoproletariato* per dirla invece con Antunes e Braga (2009), di cui i lavoratori dei call center, milioni e milioni nel mondo intero, nel Nord e nel Sud, sono un macro-esempio parlante.

Di tale epocale processo di trasformazione delle condizioni di lavoro, esistenza e organizzazione dei lavoratori Ricardo Antunes è un narratore lucido e appassionato (le due cose possono coincidere). Dovrei dire, forse, analista, ma il termine suona, alle mie orecchie almeno, troppo freddo per essere applicato al lavoro di ricerca di questo eminente studioso brasiliano. Narratore, che è qualcosa di più e di meglio di analista, Antunes lo è; però, *non* al modo affabulatorio di un Foucault, in cui non risulta mai sufficientemente chiaro dove e come stiano realmente le ‘cose’ di cui si sta parlando, bensì piuttosto alla maniera di un romanziere realista quale Balzac, che riconnette e ricompone i frammenti, i particolari analizzati con cura, fino a far riconoscere il contesto unitario di cui sono parte. E, sempre a differenza di un Foucault, *non* un narratore prigioniero dell’onnipotenza del suo avversario-oggetto, ma un narratore che nel descrivere a fondo la capacità del capitale globale di trasformare materialmente e manipolare interiormente il lavoro e i lavoratori, non perde mai di vista gli antagonismi sociali, le possibilità di liberazione e di emancipazione del lavoro salariato inscritte nei rapporti sociali capitalistici del nostro tempo; ed anzi parteggia apertamente perché queste possibilità diventino realtà, senza che ciò tolga qualcosa al rigore della sua indagine.

La sua ricostruzione della *nuova morfologia del lavoro* è davvero *onni-laterale* perché tiene presenti Nord e Sud del mondo, ‘vecchie’ e nuove tecnologie, lavoro manuale e lavoro intellettuale, lavoro materiale e lavoro immateriale, lavoro contrattualizzato e lavoro informale (in tutte le sue forme molteplici), qualificazione e dequalificazione del lavoro, lavoro nell’agricoltura, nell’industria e nel terziario, lavoro visibile e lavoro ‘invisibile’, lavoro produttivo e lavoro ‘improduttivo’, lavoro salariato e lavoro falsamente autonomo (le cooperative, una certa ‘auto-imprenditorialità’, etc.). E identifica la *connessione sistemica* tra tali svariate ed eterogenee concrezioni che il lavoro vivo presenta alla scala mondiale nel fatto che esso è oggi più che mai *lavoro sociale*, lavoro sociale universale, «più

---

5 Infatti le nuove tecnologie consentono inedite forme di controllo e disciplinamento, anche a distanza, dei lavoratori. Nei decreti attuativi del Jobs Act approvati dal governo Renzi, ad esempio, è stata introdotta la possibilità di spiare e controllare i lavoratori attraverso chip inseriti nelle scarpe oppure attraverso app inseriti nei loro smartphone. E già c’è un bel numero di aziende (a cominciare da Amazon) che di questi congegni fa sistematico uso, o progetta di farne a breve (ad esempio, in Italia, la Fincantieri). Ad ulteriore sostegno della tesi che all’interno del sistema di produzione capitalistico le nuove tecnologie non creano affatto, di per sé, rapporti orizzontali e cooperativi, né liberano nessuno.

*complesso*, socialmente *combinato* e *intensificato* nei suoi ritmi e nei suoi processi» di quanto fosse prima dell'era digitale. E sulla base di questa ricostruzione, critica verso le visioni euro-centriche del lavoro e del capitalismo contemporaneo ma senza suggestioni e semplificazioni terzomondiste, estremamente attenta alle nuove forme di interazione tra lavoro vivo e macchine e al cosiddetto lavoro immateriale, oppone alle tesi della 'fine del lavoro', della scienza come principale forza produttiva in sostituzione del lavoro vivo, del superamento della legge del valore, la tesi contraria di una *vigenza allargata, e sempre più complessa, della legge del valore*, che ingloba e sussume anche il lavoro 'cognitivo' fatto a contatto con le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, senza mollare neppure per un istante la presa sul 'vecchio' lavoro a contatto con le macchine dell'era taylorista-fordista.

In un quadro in cui il lavoro vivo non scompare, ma è semmai 'liofilizzato', ridotto all'osso dentro i contesti organizzativi più vari dall'incremento del lavoro morto, e perciò costretto alla massima produttività, ed è contrassegnato da *crescente informalità* e da *precarizzazione strutturale*, stanno affermandosi, sostiene Antunes, nuovi strumenti tecnici, organizzativi ed ideologici per estrarre pluslavoro e plusvalore dal lavoro vivo, che non risparmiano neppure le attività a più elevata qualificazione tecnica. Il capitale dei nostri giorni, il *capitale globale*, sta forzando i vecchi confini in cui era, in qualche modo, limitata la vigenza della legge del valore per acquisire nuovi spazi, nuovi terreni, nuovi campi di accumulazione dei profitti, anche quelli che si presentano a prima vista, in maniera ingannevole, come aree riservate al *non-valore* o alla iniziativa autonoma. Nessuna sfera dell'attività lavorativa umana deve essere più sottratta alla legge del valore, il che significa: allo sfruttamento capitalistico del lavoro salariato in tutte le sue forme. Il furioso processo di conquista di nuovi ambiti e nuovi luoghi di estrazione di pluslavoro, se per un verso *conferma* la perdurante centralità del lavoro vivo, per altro verso - antiteticamente - *accresce* la quantità di lavoro espulsa dai processi produttivi e messa in riserva, spinta nella marginalità o addirittura stabilmente esclusa da ogni possibilità di impiego. Con l'effetto di una duplice dissipazione, una duplice emorragia delle energie vitali dell'umanità lavoratrice nell'attuale società produttrice di merci: attraverso l'estrema intensificazione del lavoro e del tempo di lavoro, e al contempo attraverso la brutale messa in sovrannumero.

Avvalendosi del contributo di Mészáros e di altri autori, Antunes mette inoltre in questione l'idea che possa esserci un tempo pieno di senso fuori dal lavoro a fronte della permanenza di un tempo privo di senso nella produzione, e sostiene che l'allargamento ininterrotto della sfera dei consumi indotti va di pari passo con la compressione dei più autentici bisogni umani: primo tra tutti, il bisogno di una attività lavorativa non estraniata ed estraniante. Questo non significa, però, che il suo ragionare sulla società produttrice di merci e sulla *classe-che-vive-di-lavoro* sia inchiodato alla tematica del lavoro,

e non sappia spingersi oltre per confrontarsi con la totalità dell'esperienza sociale (presente e futura). È vero *il contrario*. Sulla base di una solida comprensione di Marx, infatti, egli sostiene con forza in questo volume che

il lavoro, inteso come *proto-forma* dell'attività umana, non potrà mai essere considerato *momento unico* o *totalizzante*; al contrario, la sfera del lavoro concreto è il *punto di partenza* dal quale si potrà instaurare una nuova società. Il momento dell'onnilateralità umana (che ha come forme più elevate l'arte, l'etica, la filosofia, la scienza, ecc.) trascende di molto la sfera del lavoro (la realizzazione dei bisogni), ma deve incontrare su questo piano la sua base di sostegno. In questo senso l'automazione, la robotica, la microelettronica, la cosiddetta rivoluzione tecnologica ha un evidente significato emancipatore, *a condizione che non sia retta dalla logica distruttiva del sistema produttore di merci, bensì dalla società del tempo disponibile e della produzione di beni socialmente utili e necessari* (*infra*, p. 94).

L'indagine di Antunes sulle metamorfosi del mondo del lavoro nell'era della globalizzazione neoliberista mette capo dunque alla questione teorica generale del superamento del modo di produzione capitalistico, oggettivamente rilanciata dall'esplosione di quella che Greenspan in persona ha definito come la più grande delle crisi capitalistiche di ogni tempo. Ciò fa di questo libro un testo sociologico e insieme di teoria politica, che presenta analisi, ipotesi di ricerca, ma anche tesi, che fornisce chiare risposte (ad esempio ad Habermas e a quanti teorizzano la fine della centralità del lavoro nella società contemporanea) ma formula anche difficili interrogativi. Su alcuni suoi aspetti, se ad esempio possa davvero aiutarci oggi l'ontologia dell'essere sociale di Lukács o l'analisi dei consigli di fabbrica di Gramsci (io ne dubito), o se i paesi dell'ex 'socialismo reale' possano essere raffigurati come 'paesi post-capitalistici' (*idem*), mi piacerebbe discutere, sia con Antunes che con i lettori di questa collana. Ma sarà per un'altra volta.

Preferisco qui sottolineare il rilievo internazionale che ha acquisito l'indagine di Antunes (e del gruppo di ricerca che intorno a lui si è costituito)<sup>6</sup> nel panorama degli studi sociologici sul lavoro. Un rilievo che si deve in parte proprio ad *Addio al lavoro?*, un breve, denso, tempestivo, importante libro, tradotto in più lingue e in diversi paesi, che nella ininterrotta ricerca

---

6 Mi riferisco in particolare agli studiosi che danno dato corpo, finora, ai tre volumi di *Riqueza e miséria do trabalho no Brasil* (Antunes 2006, 2013, 2014 in Biobibliografia dell'Autore), un'opera collettanea che si distingue per la mole, l'alta qualità, l'impianto critico dei contributi, che coprono i più diversi aspetti della condizione lavorativa nel mondo d'oggi, non certo solo in Brasile, e per il fecondo intreccio tra teoria sociale di impianto materialista storico e indagini empiriche specifiche (prive di empirismo).

di Antunes è un fondamentale punto di partenza perché contiene la prima formulazione delle categorie, dei concetti, delle tesi che contraddistinguono il suo pensiero. Siamo lieti di poterlo riproporre qui per le Edizioni Ca' Foscari in una versione molto ampliata rispetto all'originaria edizione italiana del 2002 (per la Biblioteca Franco Serantini, tradotta da Antonino Infranca), con una nuova introduzione, diverse nuove integrazioni e aggiornamenti, in una traduzione largamente rivista.

E dunque, buona lettura!

## Bibliografia

- Antunes, Ricardo; Braga, Ricardo (2009). *Infoproletários: Degradação real do trabalho virtual*. São Paulo: Boitempo.
- Basso, Pietro (1998). *Tempi moderni, orari antichi: L'orario di lavoro a fine secolo*. Milano: FrancoAngeli.
- Basso, Pietro (2003). *Modern Times, Ancient Hours: Working Lives in the Twenty-first Century*. London; New York: Verso.
- Basso, Pietro (2005). *Temps modernes, horaires antiques: La durée du travail au tournant d'un millénaire*. Lausanne: Page Deux.
- Brynjolfsson, Erik; McAfee, Andrew (2015). *La nuova rivoluzione delle macchine: Lavoro e prosperità nell'era della tecnologia trionfante*. Milano: Feltrinelli.
- Chossudovsky, Michel (2003). *La globalizzazione della povertà e il Nuovo Ordine mondiale*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Cillo, Rossana; Perocco, Fabio (a cura di) (2012). *Lavoro forzato e immigrati in Italia*. Padova: CLEUP.
- Durand, Cédric; Légé, Philippe (2013). «Overaccumulation, Rising Costs and 'Unproductive' Labour: The Relevance of the Classic Stationary State Issue for Developed Countries». *Review of Radical Political Economics*, 46.
- Gallino, Luciano (2007). *Il lavoro non è una merce: Contro la flessibilità*. Roma; Bari: Laterza.
- Halliday, Jon (1979). *Storia del Giappone contemporaneo: La politica del capitalismo giapponese dal 1850 a oggi*. Torino: Einaudi.
- Harvey, David (2007). *Breve storia del neoliberalismo*. Milano: Il Saggiatore.
- Head, Simon (2003). *The New Ruthless Economy*. Oxford: Oxford University Press.
- Huws, Ursula (2003). *The Making of a Cybertariat: Virtual Work in a Real World*. New York: Monthly Review Press.
- Huws, Ursula (2014). *Labor in the Global Digital Economy*. New York: Monthly Review Press.
- Ngai, Pun (2012). *Cina, la società armoniosa: Sfruttamento e resistenza degli operai migranti*. Milano: Jaca Book.

## **Addio al lavoro?**

---

Perocco, Fabio (2012). *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze: Il caso italiano*. Milano: FrancoAngeli.

Pradella, Lucia (2010). *L'attualità del «Capitale»: Accumulazione e impoverimento nel capitalismo globale*. Padova: Il Poligrafo.

Pradella, Lucia (2015). *Globalisation and the Critique of Political Economy: New Insights from Marx's Writings*. Abingdon; New York: Routledge.

Silver, Berverly J. (2003). *Forces of Labour*. Cambridge: Cambridge University Press.

## **Addio al lavoro?**

### Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione

Ricardo Antunes

Così continuano tutti insieme, ciascuno a suo modo, la loro vita giornaliera, con e senza riflessione; pare che ogni cosa segua il suo corso ordinario, come avviene anche nei casi più straordinari, quando tutto è in gioco e pur si continua come se niente fosse.

Johann Goethe, *Le affinità elettive*



## **Addio al lavoro?**

Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione

Ricardo Antunes

## **Prefazione alla nuova edizione italiana**

Ricardo Antunes

**Sommario** 1. La punta dell'iceberg: l'esplosione dei lavoratori immigrati – 2. La doppia degradazione: dal lavoro taylorista-fordista all'impresa flessibile – 3. L'avvento dell'infoproletariato – 4. Lavoro, materialità, immaterialità e valore – 5. A guisa di conclusione.

È con estrema soddisfazione che presento questa nuova edizione del mio libro *Addio al lavoro?*, pubblicato per la prima volta in Brasile nel 1995 e per la prima volta in Italia nel 2002 dalla Biblioteca Franco Serantini Edizioni.

*Addio al Lavoro?* ha avuto finora, oltre all'edizione italiana, quindici edizioni in Brasile, due in Argentina, due in Venezuela, una in Colombia, un'altra in Spagna.

Desidero ringraziare i professori Pietro Basso e Fabio Perocco, responsabili della pubblicazione di questa nuova edizione, e Antonino Infranca e Francesca Andolfo per la traduzione.

La sua ripubblicazione, molti anni dopo l'edizione originale, è dovuta anche al fatto che, nelle sue tesi fondamentali, *Addio al Lavoro?* è ancora estremamente attuale.

Il rifiuto delle concezioni che sostenevano la perdita di rilevanza e di centralità del lavoro nel capitalismo globale è stato il suo asse portante.

Vi sono ampiamente presentate sia la tendenza crescente verso la precarizzazione strutturale del lavoro su scala mondiale, sia l'ipotesi che la società del capitale e la sua legge del valore necessitano in misura sempre *minore* del lavoro stabile e formalizzato e in misura sempre *maggiore* del lavoro precario e deregolamentato. Quanto alla attualità, sarebbe sufficiente ricordare gli esempi di Foxconn e Walmart.

Vi ha un'importanza centrale anche l'accento posto sulla comprensione della forma contemporanea del lavoro nella sua *nuova morfologia*, come espressione del *lavoro sociale* in espansione nelle catene produttive globali. Un lavoro reso ancor più complesso e intenso nei suoi ritmi e processi.

Il mio saggio mirava a sottolineare la necessità di comprendere meglio le trasformazioni del lavoro nell'era digitale-informazionale, nonché le nuove interazioni tra lavoro vivo e lavoro morto. Questo mi ha condotto a sostenere che in realtà stesse avendo luogo un ampliamento e una complessificazione (e non la riduzione o l'eliminazione) della legge del valore, contrariamente a innumerevoli concezioni eurocentriche che proponevano

la tesi errata della fine del lavoro all'interno del capitalismo. Per tale loro vizio genetico, queste concezioni non sono state in grado di comprendere la *nuova morfologia del lavoro*, in particolare in Cina, India e Brasile, solo per citare alcuni fra i tanti paesi del Sud del mondo.

L'integrazione, l'inserimento (non l'autonomizzazione, però) dei lavori immateriali nella logica della valorizzazione del capitale e dell'ampliamento del valore, presentati in questo libro, consentivano di comprendere quanto fosse fragile sul piano teorico la tesi della *scienza come principale forza produttiva in sostituzione del lavoro vivo*; a tale tesi veniva opposta, in alternativa, la necessità di comprendere le nuove forme di relazione presenti nelle interazioni esistenti tra lavoro vivo e lavoro morto.

Infine, veniva presentata la crisi profonda del sindacalismo (inizialmente nel Nord del mondo e in seguito nel Sud del mondo), nonché la necessità di ripensare le sue modalità di azione collettiva, giacché una *nuova morfologia del lavoro* richiederebbe anche una *nuova morfologia* delle forme di organizzazione e rappresentanza di un lavoro che si presenta sempre più eterogeneo, complesso e frammentato.

Tutte queste tesi erano quanto meno indicate in *Addio al Lavoro?* e sono state riprese e sviluppate in un libro successivo dal titolo *Il lavoro in trappola: La classe che vive di lavoro* (Antunes 2006).

Se queste tesi sono tuttora valide, può essere utile, però, indicare dei nuovi percorsi empirici e analitici in grado di aiutare a comprendere cos'è il lavoro ai giorni nostri; un tema che è, unitamente alla questione *ambientale* e alla grande necessità di preservare la *natura*, una delle questioni più vitali del nostro tempo.

Se nel passato recente questi temi sembravano interessare soltanto il Sud del mondo, con l'accentuazione del neoliberalismo, della finanziarizzazione dell'economia e in particolare con l'arrivo di una nuova e più profonda crisi strutturale dal 2008, essi sono arrivati inevitabilmente anche nel Nord del mondo, in particolare in Europa, distruggendo quasi tutto ciò che era stato costruito sul piano sociale nel corso del ventesimo secolo.

Per concludere questa nota di presentazione alla nuova edizione italiana, ecco alcune ulteriori considerazioni necessarie per una migliore comprensione del tema del lavoro oggi, mentre è in pieno corso il capitalismo nella sua forma più distruttiva (Antunes 2013).

L'ampio processo di ristrutturazione del capitale, scatenato su scala globale agli inizi degli anni Settanta, ha un carattere multiforme: da un lato presenta tendenze all'intellettualizzazione della forza lavoro, specialmente nelle cosiddette tecnologie dell'informazione e della comunicazione, dall'altro accentua, su scala globale, i livelli di precarizzazione e informalità dei lavoratori e delle lavoratrici. La nostra ipotesi centrale è che nel mondo capitalistico contemporaneo, *lungi dall'esserci una contrazione o un allentamento della legge del valore*, sta avvenendo un significativo

ampliamento dei suoi meccanismi di funzionamento, nel quale è emblematico il ruolo svolto dal lavoro - è ciò che definisco la *nuova morfologia del lavoro*.

Un'analisi del capitalismo nell'era della sua mondializzazione e finanziaria ci obbliga a comprendere che le forme vigenti di *valorizzazione del valore* portano in sé nuovi meccanismi generatori di pluslavoro, nello stesso tempo in cui espellono dalla produzione un'infinità di lavoratori che diventano eccedenti, scartabili e disoccupati. E questo processo ha una chiara funzionalità per il capitale, giacché permette l'ampliamento, su larga scala, della massa dei disoccupati, il che riduce ancora di più la remunerazione della forza lavoro su scala globale, attraverso la contrazione dei salari delle donne e degli uomini occupati.

Nel pieno dell'esplosione della più recente crisi globale, che ha il suo epicentro nei paesi del Nord, questo quadro si amplia a dismisura e ci presenta un enorme 'spreco' di forza di lavoro umana ed una corrosione ancora maggiore del lavoro contrattato e regolamentato di matrice taylorista-fordista, che è stato dominante nel corso del ventesimo secolo.

In parallelo con l'ampliamento di grandi contingenti di lavoratori che diventano intensamente precari o perdono il loro impiego, stiamo assistendo anche all'espansione di nuovi modi di estrazione del pluslavoro e del *plusvalore*, capaci di articolarsi con un macchinario molto avanzato - di cui sono esempio le tecnologie della comunicazione e della informazione, che hanno invaso il mondo delle merci. Le attività dotate di maggiori 'qualifiche' e 'competenze' e fornitrici di maggiore potenzialità *intellettuale* (qui intesa nel suo significato ristretto dato dal capitale) si integrano al *lavoro sociale, complesso e combinato* che effettivamente aggiunge valore. Detta altrimenti, è come se *tutti gli spazi di lavoro esistenti fossero potenzialmente convertiti in generatori di plusvalore*, a partire da quelli che ancora mantengono tratti di formalità e contrattualità, fino a quelli che si caratterizzano per l'aperta informalità, nella frangia *integrata* nel sistema, senza che abbia importanza se le attività realizzate siano predominantemente *manuali* o più accentuatamente 'intellettualizzate', 'dotate di conoscenza'.

Così, in questo universo caratterizzato dalla *sussunzione del lavoro* al mondo delle macchine (sia con la permanenza della macchina-strumento automatica del ventesimo secolo, sia con la macchina-informatica-digitale dei nostri giorni), il lavoro stabile, erede della fase taylorista-fordista, relativamente modellato dalla contrattazione e regolamentazione, viene a essere sostituito da molteplici e diversificati modi di informalità, di cui sono esempio il *lavoro atipico*, i lavori terziarizzati (con la loro enorme gamma e varietà), il 'cooperativismo', l' 'imprenditorialismo', il 'lavoro volontario', ecc.

Questa *nuova morfologia del lavoro*, mentre abbraccia i più distinti *modi di essere* dell'informalità, amplia l'universo del *lavoro reso invisibile*; mentre potenzia nuovi meccanismi generatori di *valore*, seppure sotto l'*appa-*

renza del *non-valore*, utilizza nuovi e vecchi meccanismi di intensificazione (ed anche di *auto-sfruttamento*) del lavoro.

Dato che il capitale si può riprodurre soltanto accentuando la sua forte capacità di spreco, è importante enfatizzare che è

la stessa centralità del lavoro astratto che produce la non-centralità del lavoro, presente nella massa degli esclusi del lavoro vivo

che, una volta (de)socializzati e (de)individualizzati attraverso l'espulsione dal lavoro,

cercano disperatamente di trovare forme di individuazione e di socializzazione nelle sfere isolate del non-lavoro (attività di formazione, di beneficenza e di servizi) (Tosel 1995, p. 210).

Questo ci permette di formulare un'altra *ipotesi* che sarà qui presentata: nonostante la presunta perdita di validità della teoria del valore, sostenuta tra gli altri da Habermas (1989, 1991, 1992) e da Gorz (2003a, 2003b, 2005), la nostra ipotesi è che questa apparente *invisibilità del lavoro sia l'espressione fenomenica che copre la reale generazione di plusvalore in tutte le sfere dell'attività lavorativa in cui esso può essere realizzato*.

Una *fenomenologia* preliminare dei *modi di essere* dell'informalità dimostra il marcato aumento del numero di lavoratori sottomessi a contratti temporanei successivi, senza stabilità, senza registrazione legale, che lavorano dentro e fuori lo spazio produttivo delle imprese, sia in attività più instabili o temporanee, sia sotto la minaccia diretta della disoccupazione. Una volta concepita l'informalità come *rottura con i tratti formali della contrattazione e regolamentazione della forza lavoro*, si può aggiungere che, se l'informalità non è un sinonimo *diretto* della condizione di precarietà, la sua *vigenza* esprime, con grande frequenza e intensità, forme di lavoro sprovviste di diritti, le quali presentano pertanto una chiara somiglianza con la precarizzazione.

In questo modo, l'informalizzazione della forza lavoro diventa il meccanismo centrale utilizzato dall'ingegneria del capitale per aumentare l'*intensificazione* dei ritmi e dei movimenti del lavoro e ampliare il suo processo di valorizzazione. E così facendo scatena un importante elemento propulsore della *precarizzazione strutturale del lavoro*.

## **1 La punta dell'iceberg: l'esplosione dei lavoratori immigrati**

Questi diversi *modi di essere dell'informalità*, che certamente comportano tratti e caratteristiche simili in varie parti del mondo del lavoro, sono emblematici della ipotesi che stiamo qui formulando: contrariamente a quanto affermato dai detrattori della teoria del valore, i più distinti e diversi *modi*

*di essere dell'informalità* sembrano costituire un importante elemento di ampliamento, potenziamento e realizzazione del *plusvalore*.

Se così non fosse, perché in pieno ventunesimo secolo ci sono giornate di lavoro, a San Paolo, che arrivano a diciassette ore quotidiane nell'industria delle confezioni, attraverso la contrattazione informale di lavoratori immigrati boliviani o peruviani (o di altri paesi latino-americani), controllati da padroni spesso coreani o cinesi, nel centro della città di San Paolo, la più importante area industriale del Brasile?

O ancora, possiamo citare il caso di lavoratori africani che lavorano nel confezionamento e imballaggio di prodotti tessili e di confezioni, nei quartieri del Bom Retiro e di Bras, nel centro della città di San Paolo, i cui prodotti, esportati nel mercato africano, si basano sul lavoro estenuante e principalmente manuale, 'di braccia' secondo la stessa denominazione dei lavoratori.

Un altro esempio viene dal settore dello zucchero: sebbene spesso siano contemplati tratti di formalizzazione, vi è una truffa costante di questi diritti nel lavoro dei *boias frias*, lavoratori rurali che tagliano più di dieci tonnellate di canna da zucchero al giorno (media di San Paolo), mentre nel Nordest del paese questo numero può arrivare fino a diciotto tonnellate quotidiane, il cui obiettivo è la produzione di etanolo, combustibile estratto dalla canna da zucchero.

Questo quadro non si limita alla sola società brasiliana, trova similitudini in vari paesi. In Giappone vi è l'esempio del *cyber-rifugiato*, lavoratore giovane della periferia di Tokyo, che non ha risorse per affittare una pensione, una stanza o un appartamento e per questo utilizza i *cybercaffè* durante l'alba, per riposare, dormire, usare Internet e cercare lavoro. Questi spazi *cyber* hanno prezzi bassi per i lavoratori poveri senza fissa dimora, affinché possano passare le loro notti oscillando tra l'uso di Internet, un breve riposo e la ricerca virtuale di nuovi *lavori precari*: per questo sono definiti *cyber-rifugiati*.

Un ulteriore esempio, più conosciuto, è quello dei giovani operai provenienti da varie parti del paese e dall'estero che emigrano nelle città alla ricerca di lavoro - denominati *dekasseguis* - e che, senza casa o residenza fisse, dormono in capsule di vetro, ragion per cui li ho definiti *operai incapsulati* (Antunes 2006).

Gli immigrati sono forse l'esempio più acuto della tendenza strutturale alla precarizzazione del lavoro: con l'enorme incremento del *nuovo proletariato informale*, del proletariato precario di fabbrica e dei servizi, gli immigrati occupano nuovi posti di lavoro, come il *Gastarbeiter* in Germania, il *chicano* negli Stati Uniti, l'immigrato dall'Est Europa (polacchi, ungheresi, rumeni, albanesi, ecc.) nell'Europa occidentale, il *dekassegui* in Giappone, il boliviano (tra gli altri latino-americani), l'africano e l'haitiano in Brasile e in Argentina, ecc.

In questo modo, oltre ai divari e alle trasversalità esistenti oggi tra lavoratori stabili e precari, uomini e donne, giovani e anziani, bianchi, neri e

indios, qualificati e dequalificati, occupati e disoccupati, stabili e precari, tra i tanti che configurano la *nuova morfologia del lavoro*, l'esempio degli immigrati illustra bene la tendenza alla precarizzazione strutturale del lavoro su scala globale.

Una descrizione della situazione degli immigrati consente di comprendere che essa è soltanto la punta più visibile dell'iceberg, per quanto concerne la precarizzazione delle condizioni di lavoro nel capitalismo attuale.

Pietro Basso, uno studioso di questo fenomeno in Europa, ci offre un panorama di questa realtà sociale. Secondo le sue parole, vivono oggi in Europa Occidentale circa 30 milioni di immigrati, che arrivano a un totale di 50 milioni se si includono gli immigrati che hanno ottenuto la cittadinanza, quindi circa il 15% dell'intera popolazione dell'Europa dei Quindici Basso 2010a, p. 149). Di questo contingente, il 22% degli attuali immigrati proviene dall'Africa, 16% dall'Asia - di cui la metà dall'Estremo Oriente, principalmente dalla Cina, e l'altra metà dal subcontinente indiano - e il 15% viene dall'America Centrale e del Sud. Il restante, dal 45% al 47%, è composto da immigrati con cittadinanza di paesi dell'Europa dei Ventisette e da emigranti provenienti da paesi europei in senso *lato* (turchi, balcanici, ucraini, russi) (Basso 2010a, p. 149).

Il lavoratore immigrato trova, quindi, nelle industrie, nell'edilizia, nei supermercati, nelle imprese di distribuzione ortofrutticole, nell'agricoltura, negli hotel, nei ristoranti, negli ospedali, nelle imprese di pulizia, ecc., i suoi spazi principali di lavoro e percepisce salari sempre più ridotti. L'autore sottolinea che all'Ortomercato di Milano i lavoratori immigrati scaricano casse di frutta e verdura per una tariffa di 2,5 euro l'ora, equivalente al costo di un chilo di pane di pessima qualità. E nella zona rurale del Sud di Spagna e Italia, i salari sono ancora più bassi (Basso 2010a, pp. 159-160).

I lavoratori immigrati hanno in generale gli orari più scomodi, come i turni notturni e nei fine settimana, e coniugano supersfruttamento e discriminazione (Basso 2010a, p. 159-160; cfr. anche Basso, 2010b). Questa sezione di classe è, per questo, simultaneamente la più precarizzata e la più globalizzata (Basso 2010a, p. 165; cfr. anche Basso, Perocco 2008). Sono emblematiche le recenti manifestazioni in Europa, che mostrano lo scontento degli immigrati-lavoratori e dei giovani senza lavoro.

Per il suo significato simbolico, possiamo ricordare la comparsa in Portogallo di movimenti di lavoratori precari, uno dei quali si denomina Precari@s Inflexiveis [Precari/e Inflexibili]. Nel suo 'Manifesto' questo movimento afferma:

Siamo precari/e nell'occupazione e nella vita. Lavoriamo senza contratto o con contratto a breve termine. Lavoro temporaneo, incerto e senza garanzie. Siamo operatori di call-center, stagisti, disoccupati, lavoratori a partita IVA, immigrati, intermittenti, studenti-lavoratori. Non siamo inclusi nelle statistiche. Sebbene siamo sempre più precari, i governi

nascondono questo mondo. Viviamo di lavoretti e lavori temporanei. Difficilmente possiamo pagare un affitto. Non abbiamo ferie, non possiamo rimanere incinte, né ammalarci. Diritto allo sciopero, neanche a parlarne. Flessicurezza? Il 'flessi' è per noi. La 'sicurezza' è solo per i padroni. Questa 'modernizzazione' bugiarda è pensata e fatta a braccetto da imprenditori e governo. Siamo nell'ombra, ma non stiamo zitti. Non smetteremo di lottare per i diritti fondamentali a fianco di chi lavora in Portogallo o lontano da qui. Questa lotta non è soltanto di numeri, tra sindacati e governi. È la lotta di lavoratori e persone come noi. Cosa che i 'numeri' ignoreranno sempre. Noi non entriamo in questi numeri. Non lasceremo che siano dimenticate le condizioni a cui ci sottomettono. E con la stessa forza con cui ci attaccano i padroni, rispondiamo e reinventiamo la lotta. Alla fine, siamo molto più di loro. Precari/e sì, ma inflessibili.

*Discriminati, ma non rassegnati*, essi sono parte integrante della *classe-che-vive-di-lavoro* (Antunes 2002, 2006), che esprime la volontà di migliorare le proprie condizioni di vita *attraverso il lavoro*. E questa descrizione della situazione dei lavoratori immigrati in Europa Occidentale ci aiuta a capire come essi siano soltanto la punta più visibile dell'iceberg, tanto per le condizioni di lavoro quanto per la loro precarizzazione.

## **2 La doppia degradazione: dal lavoro taylorista-fordista all'impresa flessibile**

Quanto sopra descritto, consente di affermare che sta iniziando una *nuova era di precarizzazione strutturale del lavoro*, della quale sottolineiamo i seguenti aspetti:

- 1) l'erosione del lavoro contrattato e regolamentato, dominante nel ventesimo secolo e la sua sostituzione con diverse forme di lavoro atipico, precarizzato e 'volontario';
- 2) la creazione delle 'false' cooperative, che puntano a peggiorare ulteriormente le condizioni di remunerazione dei lavoratori, erodendone i diritti e aumentandone i livelli di sfruttamento;
- 3) il fenomeno delle 'finte partite IVA', che sempre più si configurano come una forma occulta di lavoro salariato, con la proliferazione di differenti forme di flessibilizzazione salariale, di orario, funzionale o organizzativa;
- 4) la degradazione ancora più intensa del lavoro immigrato su scala globale.

È in questo quadro che in varie parti del mondo i capitali globali esigono lo smantellamento della legislazione sociale a tutela del lavoro ampliando la distruzione dei diritti sociali che erano stati conquistati con dure lotte dalla classe lavoratrice dagli inizi della Rivoluzione Industriale.

Dato che il tempo e lo spazio sono in frequente cambiamento, in questa fase di mondializzazione del capitale, la riduzione del proletariato taylorizzato, specialmente nei nuclei più avanzati dell'industria, e il parallelo ampliamento del *lavoro intellettuale*, procedono in chiara interrelazione con l'aumento dei nuovi proletari. E questo processo riguarda tanto l'industria quanto l'agricoltura e i servizi (e le loro aree di intersezione, come l'agroindustria, l'industria dei servizi e i servizi industriali).

Dal lavoro intensificato del Giappone al *lavoro super-precario* degli Stati Uniti, dagli immigrati che arrivano nell'Occidente avanzato al sottomondo del lavoro nel polo asiatico; dalle *maquiladoras* nel Messico ai precarizzati/e dell'Europa occidentale; dai lavoratori e lavoratrici della Nike, di Wal-Mart e di McDonalds a quelli/e dei call center e del telemarketing, questo ampio e crescente contingente di lavoratori e lavoratrici sembra esprimere le distinte modalità di lavoro vivo che oggi sono sempre più necessarie per la creazione del valore e per valorizzare il sistema del capitale.

Se, tuttavia, nel ventesimo secolo, abbiamo assistito all'*era della degradazione del lavoro*, negli ultimi decenni di quel secolo e all'inizio del ventunesimo, assistiamo ad *altre modalità e modi di essere della precarizzazione del lavoro*, propri della fase della flessibilità toyotizzata, con i suoi tratti di continuità e discontinuità in relazione al taylorismo-fordismo.

La degradazione tipica del taylorismo e del fordismo, che ha avuto luogo durante quasi tutto il ventesimo secolo, aveva (e ancora ha) un disegno più accentuatamente *dispotico*, seppure più *regolamentato* e *contrattualista*. Il lavoro aveva una conformazione più cosificata e reificata, più 'da macchina', ma, in cambio, era provvisto di diritti e di regolamentazione, almeno nei suoi strati più qualificati.

La seconda forma di degradazione del lavoro, tipica dell'impresa della *flessibilità toyotizzata*, è apparentemente più 'partecipativa', ma i suoi tratti di reificazione sono ancora più *interiorizzati* (con i loro meccanismi di 'coinvolgimento', 'partnership', 'collaborazione' e 'individualizzazione', 'mete' e 'competenze'), ed è, come abbiamo già detto, responsabile della monumentale distruzione dei diritti sociali del lavoro.

È per questo che il movimento pendolare in cui si trova la forza lavoro oscilla sempre più tra la *perennità* di un lavoro sempre più ridotto, intensificato nei suoi ritmi e sprovvisto di diritti e, all'altro capo del pendolo, una *superfluità* crescente del lavoro, generatrice di lavori sempre più precarizzati e informalizzati. In altre parole, ad un lavoro più qualificato per un contingente ridotto di salariati - di cui sono esempio i lavoratori delle industrie di software e delle tecnologie dell'informazione e comunicazione - corrispondono, all'altro capo del pendolo, modalità di lavoro sempre più instabili per un universo crescente di lavoratori e lavoratrici.

Al *vertice* della piramide sociale del mondo del lavoro nella sua *nuova morfologia* si trovano, quindi, i lavori ultraqualificati che si realizzano nell'ambito dell'informazione e della conoscenza. Alla *base*, invece, aumen-

tano informalità, precarizzazione e disoccupazione, tutte strutturali. Nel mezzo si trova un ibrido, il lavoro qualificato che può sparire o erodersi, a seconda delle alterazioni temporanee e spaziali che raggiungono gli impianti produttivi o i servizi nelle diverse parti del mondo.

Pertanto l'informalizzazione del lavoro, con il suo aspetto polimorfo, sembra diventare sempre più un tratto costitutivo dell'accumulazione di capitale dei nostri giorni, giacché risulta sempre più presente nella fase della *liofilizzazione organizzativa*, per riprendere il suggerimento di Juan J. Castillo (1996a, 1996b), o della *flessibilità liofilizzata*, come io definisco questa modalità di organizzazione e di controllo del processo di lavoro.

Ai nostri giorni afferrare i suoi modi di espressione e i suoi significati diventa vitale per una migliore comprensione dei meccanismi e degli ingranaggi che danno impulso al mondo del lavoro in direzione dell'informalità e il ruolo che queste modalità di lavoro svolgono in relazione alla legge del valore e al processo di valorizzazione.

Ma in questo insieme di processi fatto di molteplici tendenze, c'è un nuovo contingente di salariati in chiara espansione, di cui sono esempio i lavori nelle tecnologie dell'informazione e comunicazione (IT), che vanno dalle attività nelle imprese di software fino al numero sempre maggiore di salariati e salariate nelle imprese di call center, telemarketing, ecc., che sempre più sono parte integrante e crescente della *nuova morfologia del lavoro*.

Ursula Huws (2003) ha definito questo nuovo contingente, in modo suggestivo, *cybertariato*, mentre Ruy Braga e io lo abbiamo denominato *infoproletariato* (Antunes, Braga 2009). Lo studio di Huws è centrale per comprendere le interazioni tra i lavori materiali e immateriali, nonché le connessioni con le nuove forme del valore.

Così, dopo aver offerto elementi sui *nuovi modi di essere dell'informalità*, andiamo ora ad esplorare quali sono i contorni più generali dell'*infoproletariato* o *cybertariato*.

### 3 L'avvento dell'infoproletariato

Le diverse tesi e formulazioni che sostenevano la perdita di centralità e di rilevanza del lavoro in quanto elemento strutturante della società, enunciate da Gorz (1982), sviluppate da Offe (1986), Méda (1997) e Habermas (1991, 1992), e rafforzate delle trasformazioni nel mondo della produzione nell'ultimo quarto del ventesimo secolo, sostenevano che il lavoro vivo è una fonte creatrice di valore sempre più marginale. Ciò a causa dell'avvento di nuovi strati sociali derivanti delle attività comunicative, mosse dal progresso tecnico-scientifico e dall'avvento della 'società dell'informazione' (Antunes, Braga 2009).

Successivamente Castells (2002) cercò di 'aggiornare' i termini del di-

battito, facendo ricorso a statistiche basate specialmente (ma non solo) sulle società capitalistiche avanzate, come Stati Uniti ed Europa, che consentirebbero di indicare il superamento del lavoro degradato sia attraverso il progresso tecnico-scientifico, sia con la diffusione di impieghi qualificati con maggiore 'autonomia nel lavoro'.

Sulla scia delle tesi formulate molti anni addietro sulle società post-industriali (Bell 1976), queste formulazioni riproponevano in un certo modo l'argomento del superamento del lavoro degradato, tipico della fabbrica taylorista e fordista, grazie alla presenza della 'creatività' nelle attività dei servizi associate ai compiti di concezione e pianificazione dei processi produttivi, presenti nei lavori delle cosiddette tecnologie dell'informazione e comunicazione.

Ma queste tesi non hanno avuto una forza duratura. Trascorsi pochi decenni, innumerevoli ricerche hanno contestato queste concezioni, dimostrando che l'*infoproletariato* (o *cybertariato*) sembra al contrario esprimere una *nuova condizione di diffusione del lavoro salariato* nel settore dei servizi, un nuovo segmento del *proletariato non-industriale*, soggetto allo sfruttamento del proprio lavoro, sprovvisto di controllo e di gestione del proprio lavoro, e che aumenta in maniera esponenziale da quando il capitalismo ha scatenato la cosiddetta era delle mutazioni tecnico-informatiche-digitali.

In Brasile, in seguito al ciclo di privatizzazioni avvenute nel settore delle telecomunicazioni nella seconda metà degli anni Novanta, si stima che al 2013 il numero di teleoperatori che lavorano dentro e fuori dai call center, le centrali di teleattività (CTAs), sia approssimativamente di un milione e mezzo, quasi per l'80% donne, che rappresentano così una delle maggiori categorie di salariati, in netta crescita su scala globale (Antunes, Braga 2009; Nogueira 2006). Questo si deve al fatto che la privatizzazione delle telecomunicazioni ha causato un intenso processo di terziarizzazione del lavoro, con molteplici forme di precarizzazione e di intensificazione dei tempi e dei movimenti nell'attività lavorativa. Si sviluppa, quindi, una chiara confluenza tra la terziarizzazione e la precarizzazione del lavoro dentro la logica della *mercificazione* dei servizi privatizzati.

Castillo (2007) ha osservato l'evoluzione del lavoro nelle fabbriche di software e ha offerto prove empiriche e analitiche interessanti. Riferendosi al lavoro di Michael Cusumano, ha affermato:

[...] produrre *software* non è come qualsiasi altro business, come la fabbricazione di molti altri beni o servizi. Perché una volta creato il prodotto, farne una copia costa tanto quanto farne un milione. Perché è un tipo di impresa il cui profitto sulle vendite può arrivare al 99%. Perché è un settore che può semplicemente passare da fabbricare prodotti a fabbricare servizi. [...] Molti ricercatori hanno richiamato l'attenzione su questa ricchezza di figure produttive, di esperienze e aspettative di

lavoro, anche per le ripercussioni sulla vita privata e sull'organizzazione del tempo. Con un' enfasi speciale, in particolare, sui lavoratori dei *software* i cui posti di lavoro si muovono tra la 'routine e i posti di maggior livello' (Castillo 2007, p. 37).

Pertanto, al contrario di quanto sostenuto dalle tesi della 'società post-industriale' e del 'lavoro creativo dell'informazione', il *lavoro* nel settore del *telemarketing* è stato segnato da una processualità contraddittoria, poiché:

- 1) articola tecnologie del ventunesimo secolo (tecnologie dell'informazione e comunicazione) in condizioni di lavoro eredi del ventesimo secolo;
- 2) unisce strategie di intensa rivalità tra teleoperatori/trici, come nella flessibilità toyotizzata, con tecniche di gestione tayloriste di controllo sul lavoro che nella sua parte predominante è prescritto;
- 3) associa il lavoro in gruppo all'individualizzazione delle relazioni di lavoro, stimolando tanto la cooperazione, quanto la concorrenza tra i lavoratori, tra i vari elementi che ne compongono l'attività (Antunes, Braga 2009).

Le tesi sul carattere creativo del lavoro a contatto con le tecnologie informatiche non sono state in grado di comprendere le condizioni concrete del lavoro di telemarketing, dei call center e delle industrie di tecnologie della comunicazione e informazione. Vi è poi un'altra questione centrale che può essere riassunta come segue: *queste attività ritenute predominantemente immateriali sono, o no, connesse ai complessi meccanismi della legge del valore oggi operante nel processo di valorizzazione?*

#### **4 Lavoro, materialità, immaterialità e valore**

Anche per André Gorz il lavoro a carattere predominantemente immateriale non sarebbe più misurabile secondo canoni e norme prestabilite e vigenti nelle fasi precedenti (Gorz 2003a, p. 18). Diversamente dai lavoratori operanti secondo modalità del lavoro tipiche dell'era delle macchine di matrice taylorista-fordista, Gorz afferma che

i lavoratori post-fordisti devono entrare nel processo di produzione con tutto il bagaglio culturale che hanno acquisito nei giochi, negli sport di squadra, nelle lotte, nelle dispute, nelle attività musicali, teatrali, ecc. È in queste attività fuori dal lavoro che si sviluppano la loro vivacità, la loro capacità di improvvisazione, di cooperazione. È il loro sapere naturale che l'impresa post-fordista pone a lavorare, e sfrutta (Gorz 2003a, p. 19).

Secondo questo autore il sapere è diventato la *più importante fonte di creazione di valore, giacché si trova alla base dell'innovazione, della comunicazione e dell'auto-organizzazione creativa e continuamente rinnovata*. In questo modo,

il lavoro del sapere vivo *non produce niente di materialmente palpabile*. Esso è, soprattutto nell'economia della rete, il lavoro del soggetto la cui attività è produrre se stesso (Gorz 2003a, p. 20, il corsivo è mio).

Di conseguenza, emerge la tesi dell'incommensurabilità di questo nuovo tipo di lavoro in termini di valore-lavoro:

La conoscenza, diversamente dal lavoro sociale generale, è impossibile da tradurre e da misurare in unità astratte semplici. Essa non è riducibile a una quantità di lavoro astratto di cui sarebbe l'equivalente, il risultato o il prodotto. Essa ricopre e determina numerose capacità *eterogenee, ossia, senza una misura comune*, tra le quali il giudizio, l'intuizione, il senso estetico, il livello di formazione e di informazione, la facoltà di apprendere e di adattarsi a situazioni impreviste; capacità operate da attività eterogenee che vanno dal calcolo matematico alla retorica e all'arte di convincere l'interlocutore, dalla ricerca tecnico-scientifica all'invenzione di norme estetiche (Gorz 2003a, p. 29).

La difesa di questa tesi diventa chiara:

L'eterogeneità delle attività di lavoro dette 'cognitive', dei prodotti immateriali che esse creano e delle capacità e saperi che esse implicano, rende incommensurabile tanto il valore delle forze di lavoro, quanto quello dei suoi prodotti. Le scale di valutazione del lavoro diventano un tessuto di contraddizioni. L'impossibilità di padroneggiare e standardizzare tutti i parametri delle prestazioni richieste si traduce in vani tentativi di quantificare la loro dimensione qualitativa, e di definire norme di rendimento calcolate quasi al secondo, che non danno conto della qualità 'comunicazionale' del servizio richiesto da altri (Gorz 2003a, p. 29).

La conclusione di Gorz va nella stessa direzione di quanti sostengono la perdita di rilevanza della teoria del valore:

La crisi della misurazione del tempo di lavoro genera inevitabilmente la crisi della misurazione del valore. Quando il tempo socialmente necessario a una produzione diventa incerto, questa incertezza non può smettere di ripercuotersi sul valore di scambio di ciò che è prodotto. Il carattere sempre più qualitativo, sempre meno misurabile del lavoro,

mette in crisi la pertinenza delle nozioni di ‘pluslavoro’ e di ‘plusvalore’. La crisi della misurazione del valore mette in crisi la definizione dell’essenza del valore. Essa mette in crisi, di conseguenza, il sistema di equivalenze che regola gli scambi commerciali (Gorz 2003a, pp. 29-30).

La non misurazione del valore diventa, quindi, dominante, e conduce all’indebolimento e allo svuotamento della teoria del valore. Questa tesi ha chiari punti in comune con la concezione habermasiana secondo cui con il progresso della *scienza* avrebbe luogo un processo che renderebbe via via superfluo il lavoro vivo. Il passo seguente esplicita questa tesi in modo trasparente:

Con l’informatizzazione e l’automazione, *il lavoro smette di essere la principale forza produttiva* e i salari smettono di essere il principale costo di produzione. La composizione organica del capitale (cioè la relazione tra capitale fisso e capitale circolante) aumenta rapidamente. Il capitale diventa il fattore di produzione preponderante. La remunerazione, la riproduzione, l’innovazione tecnica continua del capitale fisso materiale richiedono mezzi finanziari molto superiori al costo del lavoro. Quest’ultimo è spesso inferiore, attualmente, al 15% del costo totale. La ripartizione tra capitale e lavoro del ‘valore’ prodotto dalle imprese pende sempre più fortemente a favore del primo. [...] I salariati sono costretti a scegliere tra il deterioramento delle loro condizioni di lavoro e la disoccupazione» (Gorz 2005, p. 14, corsivi miei).

Se il valore non può più *essere misurato* e la scienza informatica *sostituisce* il lavoro vivo, è inevitabile la non misurazione del valore, rafforzata dalla tesi dell’immaterialità del lavoro.

Al contrario di quanto sostiene André Gorz, la mia ipotesi è che la sua analisi, convertendo il lavoro *immateriale* nel fattore *dominante* e *determinante* nel capitalismo attuale, svincolato dalla generazione di valore, ostacola la comprensione delle nuove modalità di vigenza della legge del valore. Si tratta di modalità presenti nel nuovo proletariato dei servizi (il *cybertariato* o *infoproletariato*), che svolge attività accentuatamente *immateriali*, ma che partecipa alla creazione di valore ed è relativamente prossimo ai lavori *materiali*.

Pertanto, la mia ipotesi è che la tendenza crescente (ma non dominante) del lavoro immateriale esprima, nella complessità della produzione contemporanea, differenti modalità di *lavoro vivo* e, in quanto tale, partecipi in misura maggiore o minore al processo di valorizzazione del capitale.

Vale ricordare che le concezioni che ingigantiscono il lavoro immateriale e lo convertono in elemento dominante del processo della accumulazione capitalistica, spesso non prendono in considerazione l’universo del lavoro nel Sud del mondo, dove si trovano paesi come Cina, India, Brasile, Messico, Sudafrica, ecc. dotati di un enorme contingente di forza lavoro.

Da un punto di vista più analitico è necessario aggiungere che, dato che scienza e lavoro si mescolano oggi nel mondo della produzione ancora più direttamente che nel passato, *la potenza creatrice* del lavoro vivo assume sia la forma *ancora dominante* del lavoro *materiale* sia la *modalità tendenziale* del lavoro *immateriale*, poiché la stessa creazione del macchinario informatico-digitale avanzato è il risultato dell'interazione attiva tra il sapere intellettuale e cognitivo del lavoro vivo e la macchina informatizzata.

E in questo movimento relazionale il lavoro umano trasferisce parte dei suoi attributi soggettivi al nuovo equipaggiamento risultante dal processo, *oggettivando attività soggettive* (Lojkine 1995a e 1995b). Nella sintesi di Marx, sono «organi del cervello umano ottenuti dalle mani umane» (Marx 1977), il che conferisce, nel capitalismo odierno, nuove dimensioni e configurazioni alla teoria del valore, giacché le risposte cognitive del lavoro, quando suscitate dalla produzione, sono parti costitutive del *lavoro sociale, complesso e combinato* creatore di valore.

Per richiamare un pensiero di Jean Marie Vincent (1993), l'immaterialità diventa espressione del *lavoro intellettuale astratto*, e non porta all'estinzione del *tempo sociale medio di lavoro per la configurazione del valore* ma, al contrario, *inserisce crescenti coaguli di lavoro immateriale nella logica dell'accumulazione, inserendoli nel tempo sociale medio di un lavoro sempre più complesso, assimilandoli alla nuova fase della produzione del valore*.

## 5 A guisa di conclusione

Pertanto, al contrario della proclamata perdita di rilevanza o validità della legge del valore, l'ampliamento delle attività dotate di maggiore contenuto intellettuale, tanto nelle attività industriali più informatizzate, quanto nelle sfere comprese nel settore dei servizi e/o delle comunicazioni, si configura come un elemento nuovo e importante per l'effettiva comprensione dei nuovi meccanismi di produzione del valore.<sup>1</sup>

Assistiamo all'ampliamento della teoria del valore, invece che alla sua perdita di rilevanza, attraverso nuovi meccanismi di estrazione del pluslavoro.

Pertanto l'ampliamento della produzione immateriale o «produzione non-materiale» (Marx 1997) nel mondo attuale va definito più precisamente come un'espressione della *sfera informazionale della forma-merce* (Vincent 1993, 1995), invece che come qualcosa di intangibile e, pertanto, non generatore di valore.<sup>2</sup>

---

1 Vale la pena ricordare che la Toyota, nel suo impianto di Takaoka, stampava slogan di questo tipo all'entrata della fabbrica: «*Yoi kangae, yoi shina*» (buoni pensieri significano buoni prodotti) (Bremner et al. 2003).

2 Si veda anche Tosel 1995. L'enorme progresso produttivo della Cina e dell'India, specialmente nell'ultimo decennio, ancorato alla monumentale eccedenza di forza lavoro e

---

E quando Gorz afferma che il deterioramento delle condizioni di lavoro, così come la disoccupazione, confermerebbe la tesi della consunzione del lavoro, forse potremmo ricordare che questa tendenza è presente fin dalla genesi del capitalismo. Nel terzo libro de *Il Capitale*, nei diversi passaggi in cui tratta questo tema discorrendo sull'*economia dell'impiego di lavoro* e sull'*utilizzo dei residui della produzione*, Marx indica questa tendenza in modo premonitore:

Il capitale non tende soltanto a ridurre all'indispensabile il diretto impiego di lavoro vivente, e a diminuire di continuo, mediante lo sfruttamento delle forze produttive sociali del lavoro, il lavoro necessario per l'approntamento di un prodotto, vale a dire a economizzare al massimo il lavoro vivente direttamente impiegato. [...] La produzione capitalistica [...] è estremamente parsimoniosa di lavoro materializzato, oggettivato in merci. Essa è, invece, molto più di ogni altro modo di produzione, una dilapidatrice di uomini, di lavoro vivente, una dilapidatrice non solo di carne e di sangue ma anche di nervi e di cervelli. [...] Poiché tutta l'economia, di cui si parla, trae origine dal carattere sociale del lavoro, così è in effetti proprio questa immediata natura sociale del lavoro che determina questo sperpero nella vita e nella salute degli operai (Marx 1975, pp. 132, 134-135).

Pertanto, se l'"economia dell'impiego" di lavoro vivo è presente nella logica stessa del *sistema di metabolismo sociale del capitale* (Mészáros 1995), la riduzione del lavoro vivo non significa perdita di centralità del *lavoro astratto* nella creazione del valore. Da molto tempo esso ha smesso di essere il risultato di un'aggregazione *individuale* di lavoro, per convertirsi in *lavoro sociale, complesso e combinato* che, con il progresso tecnico-informatico-digitale, non smette di *complessificarsi* e di *potenziarsi*.

all'incorporazione delle tecnologie informatiche, è un ulteriore argomento per respingere la tesi della perdita di rilievo del lavoro vivo nel mondo della produzione di valore, il che indebolisce i difensori dell'immaterialità del lavoro come forma di *superamento o inadeguatezza o perdita di rilevanza* della legge del valore.

## Bibliografia

- Antunes, Ricardo (2002). *Addio al lavoro?: Metamorfosi del mondo del lavoro nell'età della globalizzazione*. Trad. di Antonino Infranca. Pisa: BFS Edizioni. Trad. di: *Adeus ao trabalho? Ensaio sobre as metamorfoses e a centralidade do mundo do trabalho*, 1995.
- Antunes, Ricardo (2006). *Il lavoro in trappola: La classe che vive di lavoro*. Trad. di Antonino Infranca. Milano: Jaca Book. Trad. di: *Os sentidos do trabalho: Ensaio sobre a afirmação e a negação do trabalho*, 1999.
- Antunes, Ricardo; Braga, Ruy (2009). *Infoproletários: Degradação real do trabalho virtual*. São Paulo: Boitempo.
- Antunes, Ricardo (2013). «La nuova morfologia del lavoro e le sue principali tendenze: Informalità, infoproletariato, (im)materialità e valore» [online]. Trad. di Antonino Infranca, rivista da Francesca Andolfo. *Kainos*, 13, *Derive del Lavoro*. Disponibile all'indirizzo <http://www.kainos-portale.com/index.php/derive-del-lavoro/95-emergenze-numero-13/325-la-nuova-morfologia-del-lavoro-e-le-sue-principali-tendenze-informalita-infoproletariato-im-materialita-e-valore> (2015-07-17).
- Basso, Pietro; Perocco, Fabio (2008). *Gli immigrati in Europa: Disuguaglianze, razzismo, lotte*. 3a ed. Milano: FrancoAngeli.
- Basso, Pietro (2010a). «L'immigrazione in Europa: Caratteristiche e prospettive». In: Zagato, Lauso (a cura di), *Introduzione ai diritti di cittadinanza*. Venezia: Cafoscarina, pp. 137-164.
- Basso, Pietro (2010b). *Razzismo di stato: Stati Uniti, Europa, Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Bell, Daniel (1976). *The Coming of Post-industrial Society: A Venture in Social Forecasting*. New York: Basic Books.
- Bidet, Jacques; Texier, Jacques (dir.) (1995). *La crise du travail*. Paris: Press Universitaires de France. Actuel Marx Confrontation.
- Bremner, Brian; Dawson, Chester; Edmondson, Gail (2003). «Can Anything Stop Toyota?: An inside look at how it's reinventing the auto industry». *Business Week*, 16 November.
- Castells, Manuel (2002). *L'età dell'informazione: Economia, società e cultura*. 3 voll. Milano: Università Bocconi.
- Castillo, Juan José (1996a). *Sociologia del trabajo*. Madrid: CIS.
- Castillo, Juan José (1996b). «A la búsqueda del trabajo perdido». In: Perez-Agote, Alfonso; Yucera, Ignacio, *Complejidad y teoría social*. Madrid: CIS.
- Castillo, Juan José (2007). *El trabajo fluido en la sociedad de la información: Organización y división de trabajo en las fabricas de software en España*. Buenos Aires: Miño y Dávila.
- Gorz, André (1982). *Adeus ao proletariado*. Rio de Janeiro: Forense.
- Gorz, André (2003a). *L'immateriale: Conoscenza, valore e capitale*. Trad. di Alfredo Salsano. Torino: Bollati Boringhieri. Trad. di: *L'immatériel*, 2003.
- Gorz, André (2003b). *Metamorfoses do Trabalho*. São Paulo: Annablume.

- Gorz, André (2005). «Uma outra economia se esboça no coração do capitalismo: Entrevista com André Gorz». *IHU on line*, 5 (129).
- Habermas, Jürgen (1989). «The New Obscurity». In: Habermas, Jürgen, *The New Conservatism: Cultural Criticism and the Historians' Debate*. Cambridge: Polity Press.
- Habermas, Jürgen (1991). *The Theory of Communicative Action: Reason and the Rationalization of Society*, vol. 1. Cambridge: Polity Press.
- Habermas, Jürgen (1992). *The Theory of Communicative Action: The Critique of Functionalist Reason*, vol. 2. Cambridge: Polity Press.
- Huws, Ursula (2003). *The Making of a Cybertariat: Virtual Work in a Real World*. New York: Monthly Review Press; London: The Merlin Press.
- Lojkine, Jean (1995a). *A Revolução Informacional*. São Paulo: Cortez.
- Lojkine, Jean (1995b). «De la révolution industrielle à la révolution informationnelle». In: Bidet, Jacques; Texier, Jacques (dir.), *La crise du travail*. Paris: Press Universitaires de France. Actuel Marx Confrontation.
- Marx, Karl (1975). *Il Capitale: Critica dell'economia politica*, voll. 3-5, *Libro terzo: Il processo complessivo della produzione capitalistica*. Trad. di Maria Luisa Boggeri. Torino: Einaudi. Trad. di: *Das Kapital*, Bd. 3, 1894.
- Marx, Karl (1977). *Lineamenti fondamentali per una critica dell'economia politica: «Grundrisse»*. Trad. di Giorgio Backhaus. Torino: Einaudi. Trad. di: *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, 1939.
- Méda, Dominique (1997). *Società senza lavoro: Per una nuova filosofia dell'occupazione*. Milano: Feltrinelli.
- Mészáros, István (1995). *Beyond Capital: Towards a Theory of Transition*. London: Merlin Press.
- Nogueira, Claudia (2006). *O trabalho duplicado*. São Paulo: Expressão Popular.
- Offe, Claus (1986). «Lavoro come categoria sociologica centrale?». *Sociologia del lavoro*, 9 (28).
- Tosel, André (1995). «Centralité et non-centralité du travail ou la passion des hommes superflus». In: Bidet, Jacques; Texier, Jacques (dir.), *La crise du travail*. Paris: Press Universitaires de France. Actuel Marx Confrontation.
- Vincent, Jean-Marie (1993). «Les automatismes sociaux et le 'general intellect'». *Futur antérieur*, 16, *Paradigmes du travail*, pp. 121-130.
- Vincent, Jean-Marie (1995). «Flexibilité du travail et plasticité humaine». In: Bidet, Jacques; Texier, Jacques (dir.), *La crise du travail*. Paris: Press Universitaires de France. Actuel Marx Confrontation.



## **Addio al lavoro?**

Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione

Ricardo Antunes

## **Presentazione**

Nel 1980 André Gorz pubblicava la nota opera *Adieux au prolétariat (Addio al proletariato, 1982)*, un addio inteso in senso positivo. Il sociologo francese, cogliendo una tendenza dell'epoca che indicava una significativa riduzione della classe operaia industriale nelle società capitalistiche avanzate, *profetizzava la fine del proletariato*, con tutte le relative conseguenze *teoriche e politiche*. Il suo libro ebbe una risonanza fuori dal comune non soltanto nell'universo accademico e politico dei paesi europei, che vivevano più intensamente le tendenze empiriche che Gorz sottolinea, ma anche nei paesi di industrializzazione intermedia come il Brasile, in cui si verificava allora, in *controtendenza con lo scenario europeo*, un vigoroso *risveglio* del movimento dei lavoratori. *Addio al proletariato*, saggio molto stimolante ed eccessivamente problematico, tentava di mettere in questione la rivoluzione del lavoro e in questo modo disorientava ancor di più la sinistra tradizionale.

Se uno dei suoi obiettivi era quello di instaurare un *nuovo livello* di dibattito, si può dire che da questo punto di vista *Addio al proletariato* è stato un libro di successo. Ad esso seguirono vari testi, che, direttamente o indirettamente, confermavano o confutavano le tesi di André Gorz. Soltanto a titolo di esempio *parziale*, ricordo i libri o gli articoli (certamente molto diversi ed eterogenei tra loro) di Claus Offe, Benjamin Coriat, Alain Touraine, Jean Lojkine, Fergus Murray, Adam Schaff, Ernest Mandel, István Mészáros, Robert Kurz, Alain Bihl, Thomas Gounet, Frank Annunziato, David Harvey, Simon Clarke, tra i molti che hanno affrontato il tema delle dimensioni dei cambiamenti e dei problemi relativi al *presente* e al *futuro* del lavoro e del mondo del lavoro.

È stata questa polemica ad ispirare questo mio saggio intitolato *Addio al lavoro? (Adeus ao trabalho? 1995)*. Il mio obiettivo è *tentare di presentare* in esso e discutere alcuni elementi e alcuni tratti fondamentali di questo dibattito, con lo sguardo rivolto a questo specifico aspetto di un mondo segnato da una *globalità disegualmente articolata*.

Gli interrogativi di cui mi occuperò sono essenzialmente i seguenti: la *classe-che-vive-di-lavoro* sta scomparendo? l'arretramento della classe operaia tradizionale, industriale, dell'era del fordismo, comporta *inevitabilmente* la perdita di centralità e di rilevanza dell'essere sociale che lavora? quali ripercussioni hanno avuto (e hanno) queste metamorfosi sugli organi di rappresentanza dei lavoratori, quali i sindacati? Nell'analisi delle

trasformazioni in corso, mi sembrano inevitabili le seguenti questioni: la categoria *lavoro* non è più dotata di uno status di centralità nell'universo della *prassi* umana esistente nella società contemporanea? la cosiddetta 'crisi della società del lavoro' deve essere intesa come la fine della possibilità della *rivoluzione del lavoro*? il *lavoro* non è più un elemento *strutturante* di una nuova forma di socialità umana? non è più la *forma originaria* dell'attività umana, che esprime la necessità di realizzare lo scambio materiale tra l'uomo e la natura?

Sono temi di indagine sottili, sui quali questo testo intende offrire soltanto *alcune indicazioni*. In un momento storico segnato da tante trasformazioni, molte delle quali ancora in corso, ritengo che un inserimento in questo dibattito, sotto forma di saggio, abbia necessariamente un carattere *preliminare e limitato*.

*Addio al lavoro?* fa parte di uno studio più ampio che ho presentato nell'aprile 1994 al concorso di Libera Docenza in Sociologia del Lavoro, afferente al Dipartimento di Sociologia dell'Istituto di Filosofia e Scienze Umane (IFCH) dell'Università di Campinas (UNICAMP), e che ha avuto come commissione esaminatrice i professori Octavio Ianni, Mauricio Tragtenberg, Paulo Silveira, Sedi Hirano e Celso Frederico, dai quali ho ricevuto numerosi suggerimenti e indicazioni. Questo saggio rientra anche in un progetto di ricerca in fase di sviluppo, con l'appoggio del Conselho Nacional de Desenvolvimento Científico e Tecnológico (CNPq) [Consiglio Nazionale dello Sviluppo Scientifico e Tecnologico], con il titolo *Para Onde Vai o Mundo do Trabalho?* (Dove sta andando il mondo del lavoro?), nel quale ho cercato di individuare la *forma d'essere* della classe lavoratrice nella società contemporanea e del quale questo saggio è un primo risultato.

Completano questo volume alcuni testi che consentono la presentazione di punti o questioni sollevati in *Addio al lavoro?* e successivamente ripresi in queste note. Anch'esse presentano come 'filo conduttore' temi che riguardano la crisi della società del lavoro e, in particolare in uno di essi, cercherò di mostrare alcune ripercussioni di queste trasformazioni sul contesto brasiliano.

Concludo la presentazione di questo saggio, che tratta dei dilemmi e delle polemiche relative a una *vita piena di senso a partire dal lavoro*, cercando di esprimere il sentimento che il lavoro intellettuale suscita e genera. Goethe scrisse:

Tu mi domandi com'è la gente di qui? E io ti devo rispondere: come dappertutto! Il genere umano è cosa davvero monotona. La maggior parte degli uomini consuma quasi tutto il suo tempo per vivere, e quel poco che gli resta di libertà, li spaventa tanto, che cercano con ogni mezzo di liberarsene. O destino degli uomini! (*I dolori del giovane Werther*, libro 1, lett. 17 maggio).

Il lavoro intellettuale, nel suo senso più profondo e vero, è *uno* dei rari momenti di contrapposizione a questa *desolante uniformità*.

Voglio esprimere qui il mio sincero ringraziamento agli alunni dell'area di Lavoro e Sindacalismo del Programma di Master in Sociologia e del Dottorato in Scienze Sociali della IFCH dell'UNICAMP, con i quali, già da alcuni anni, dibatto molte delle idee che sono presenti in questo volume. Senza questo dialogo costante e fruttuoso, questo testo sicuramente non avrebbe la presente conformazione. Rivolgo un ringraziamento particolare anche a Nice, Valquiria e Baxa, per l'aiuto che mi hanno fornito.



## **Addio al lavoro?**

Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione

Ricardo Antunes

# **1 Fordismo, toyotismo e accumulazione flessibile**

Negli anni Ottanta, i paesi a capitalismo avanzato hanno vissuto profonde trasformazioni nel mondo del lavoro, nelle forme di inserimento del lavoro nella struttura produttiva e nelle forme di rappresentanza sindacale e politica. I cambiamenti sono stati talmente intensi da poter affermare che la *classe-che-vive-di-lavoro* ha sofferto la più acuta crisi di questo secolo; una crisi che ha colpito non soltanto la sua *materialità*, ma ha avuto profonde ripercussioni anche sulla sua *soggettività* e, per la stretta interrelazione tra questi aspetti, ha toccato la sua stessa *forma di essere*.

Questo testo intende sviluppare alcuni punti di discussione in merito alle dimensioni e ai significati di questi cambiamenti e su alcune delle conseguenze (teoriche ed empiriche) possibili e visibili. Non può avere, quindi, un carattere conclusivo, ma solo presentare alcune indicazioni e offrire alcune delle risposte alle tante questioni sul tappeto.

Cominciamo enumerando alcuni dei maggiori cambiamenti e trasformazioni avvenuti negli anni Ottanta. In un decennio di grandi progressi tecnologici, l'automazione, la robotica e la microelettronica hanno invaso l'universo della fabbrica, inserendosi e sviluppandosi nei rapporti di lavoro e di produzione capitalistici. Il fordismo e il taylorismo non sono più unici, si mescolano ad altre forme di organizzazione dei processi produttivi (neo-fordismo, neo-taylorismo, post-fordismo), derivanti, ad esempio, dalle esperienze della 'Terza Italia', della Svezia (nella regione di Kalmar, da cui il termine 'kalmarismo'), della Silicon Valley negli USA, di alcune regioni della Germania, e in alcuni casi sono addirittura sostituiti da esse, come è possibile evincere dall'esperienza giapponese a partire dal toyotismo.

Emergono nuovi processi di lavoro, in cui il *cronometro* e la *produzione in serie e di massa* sono 'sostituiti' dalla flessibilizzazione della produzione, dalla 'specializzazione flessibile', da nuovi modelli di ricerca della produttività, da nuove forme di adeguamento della produzione alla logica di mercato (cfr. Murray 1983; Sabel, Piore 1984; Annunziato 1989; Clarke 1991; Gounet 1991 e 1992; Harvey 1993 e Coriat 1979). Si collaudano modalità di decentramento dell'industria, si cercano nuovi modelli di gestione della forza-lavoro, dei quali i Circoli di Controllo di Qualità (CCQ), la 'gestione partecipata', la ricerca della 'qualità totale' sono espressioni esistenti non soltanto nel mondo giapponese, ma anche in vari paesi a capitalismo avanzato e del Terzo Mondo industrializzato. Il toyotismo penetra, si miscela o si sostituisce al modello fordista dominante in varie zone del capitalismo globalizzato. Si

realizzano forme transitorie di produzione, con marcati ridimensionamenti dei diritti del lavoro. Questi ultimi sono deregolamentati e flessibilizzati, in modo da dotare il capitale degli strumenti necessari per adeguarsi alla nuova fase. Diritti e conquiste storiche dei lavoratori sono eliminati dal mondo della produzione. Attraverso la sua partecipazione all'ordine e all'universo dell'impresa, il dispotismo taylorista si riduce o si fonde, a seconda dell'intensità, con il coinvolgimento manipolatore proprio della società contemporanea modellata dal sistema di produzione delle merci.

Non è questa la sede per condurre un'analisi dettagliata di questo processo in corso nel mondo attuale. Desidero però sottolineare alcuni elementi che considero rilevanti, in modo da indicare le ripercussioni che queste trasformazioni hanno avuto sul mondo del lavoro. Inizio ripetendo che intendo il fordismo *fondamentalmente* come la forma con la quale l'industria e il processo di lavoro si sono consolidati nel corso del ventesimo secolo, i cui elementi costitutivi erano dati: a) dalla produzione in massa, mediante la linea di montaggio e prodotti più omogenei; b) dal controllo dei tempi e dei movimenti da parte del cronometro taylorista e dalla produzione in serie fordista; c) dall'esistenza del lavoro parcellizzato e dalla frammentazione dei compiti; d) dalla separazione tra *progettazione* ed *esecuzione* nel processo lavorativo; e) dall'esistenza di unità di fabbrica concentrate e verticali; f) dal consolidamento dell'*operaio-massa*, del lavoratore collettivo di fabbrica, tra gli altri fattori. Piuttosto che come un modello di organizzazione sociale che riguarda allo stesso modo ampie sfere della società, intendo il fordismo come il processo di organizzazione del lavoro che, insieme al taylorismo, è stato dominante nella grande industria capitalistica nel corso di questo secolo.

Si attribuisce a Sabel e Piore il ruolo di precursori della tesi della 'specializzazione flessibile': questa sarebbe l'espressione di una processualità che, avendo come esperienza concreta in particolare la 'Terza Italia', avrebbe reso possibile l'avvento *di una nuova forma di organizzazione della produzione* che coniuga con un significativo sviluppo tecnologico una de-concentrazione produttiva basata su piccole e medie imprese 'artigianali'. Questa simbiosi, nella misura in cui si espande e si generalizza, supera il modello fordista fino ad allora dominante. Sempre secondo gli autori citati, questo nuovo paradigma produttivo costituirebbe anche un modello che respinge la produzione *in massa*, tipica della *grande industria* fordista, e recupera una concezione del lavoro che, essendo più flessibile, sarebbe esente dall'*alienazione* del lavoro intrinseca all'accumulazione fordista. Un processo 'artigianale', più de-concentrato e tecnologicamente sviluppato, che produce per un mercato più localizzato e regionale e che estingue la produzione *in serie*, con esperienze di successo anche in regioni industriali degli Stati Uniti, in Germania e in Francia, e che ispira una sorta di neo-proudhonismo. Si darebbe per questa via il superamento del modello produttivo che fino a tempi recenti ha dominato lo scenario

della produzione capitalistica. L'elemento causale della crisi capitalistica andrebbe dunque cercato negli *eccessi* del fordismo e della produzione in massa, pregiudizievole al lavoro, che ne eliminavano la dimensione creativa (Sabel, Piore 1984).

Sono state mosse molte critiche a questi autori, nelle quali si mostrava, da un lato, l'impossibilità di generalizzare il modello, e dall'altro, il carattere *epidermico* di questi mutamenti. Coriat, ad esempio, afferma che l'ipotesi implicita in questa tesi, la sostituzione della produzione basata sull'*economia di scala*, è empiricamente irrealizzabile; così come è difficile immaginare la generalizzazione del principio esclusivo della *specializzazione flessibile* poiché esso si basa su un mercato essenzialmente segmentato e instabile. Per queste ragioni, Coriat sostiene che nella tesi della *specializzazione flessibile* di Sabel e Piore è contenuta una «generalizzazione abusiva» (1979).

Più acuta è la critica di Clarke che, incorporando argomenti di altri autori, sostiene che la tesi originale della *specializzazione flessibile* non è 'universalmente applicabile' a causa di incoerenze tra i suoi vari elementi, e che essa non ha basi empiriche quando fa riferimento al superamento del *mercato di massa* e all'incapacità di questo tipo di produzione di adeguarsi ai cambiamenti economici, nonché alla «supposta correlazione tra la nuova tecnologia e le forme sociali della produzione». Clarke ribadisce la tesi secondo cui la *specializzazione flessibile* ha causato l'intensificazione del lavoro e rappresenta un mezzo per dequalificarlo e disorganizzarlo (1991, pp. 124-125). La sua proposta è, tuttavia, più polemica e anche più problematica: a suo parere, infatti, il fordismo è dotato di una dimensione *flessibile*, capace di assimilare nella sua logica tutti i cambiamenti in corso: «i principi del fordismo si dimostrano già applicabili a una gamma straordinariamente ampia di contesti tecnici» (p. 128).

Sulla base di una concezione *ampliata* del fordismo, che include non soltanto la sfera della fabbrica e la tecnologia, ma anche le relazioni sociali di produzione, Clarke non vede la crisi attuale di riproduzione del capitale come una *ri-strutturazione post-fordista*. Nelle sue parole:

così come le pressioni competitive venute da nuove forme di fordismo, più sviluppate e più flessibili, costrinsero Ford a introdurre gli uomini di Pinkerton e il Dipartimento di Servizio, anche gli specialisti flessibili e gli specialisti in nicchie di mercato stanno già soffrendo la pressione di concorrenti che sono riusciti a conciliare le economie di scopo con le economie di scala (p. 150).

E conclude:

La crisi del fordismo non è niente di nuovo; è soltanto la più recente manifestazione della crisi permanente del capitalismo (p. 150).

Un altro autore muove delle critiche alla tesi della positività e del progresso della *specializzazione flessibile*. Frank Annunziato sostiene che Piore e Sabel concepiscono la produzione artigianale come un mezzo necessario per la preservazione del capitalismo. Riferendosi agli Stati Uniti, gli autori descrivono una «democrazia americana di piccoli proprietari» che Annunziato contesta: il fordismo domina l'economia degli Stati Uniti ancora oggi, poiché presenta un processo di lavoro taylorizzato dotato di un'egemonia capitalistica che penetra all'interno delle organizzazioni dei lavoratori, sia nei sindacati che nei partiti politici (Annunziato 1989, pp. 99-100 e 106).

Meritano di essere ricordate anche le considerazioni proposte proprio all'inizio del presente dibattito da Fergus Murray in un articolo pubblicato nel 1983 in cui mostra che nell'ultimo decennio la tendenza al decentramento della produzione ha coinvolto in Italia un complesso di grandi imprese, che hanno ridotto le dimensioni dei propri impianti industriali e hanno incentivato il *putting-out* del lavoro, verso piccole unità produttive, artigianali, o ai *domestic out-workers*. Processi simili hanno luogo in Giappone, elevando la produttività delle piccole imprese mediante il progresso tecnologico e collegando le piccole imprese ai grandi conglomerati grazie all'informatica. Processi affini si sono verificati anche nel sud degli Stati Uniti e in Gran Bretagna (Galles del Sud e Scozia). Egli cita anche l'esempio della riduzione degli impianti industriali in corso nelle unità di produzione della General Electric. Il suo articolo sfida la tesi secondo cui la concentrazione e la progressiva centralizzazione del capitale comportano necessariamente una concentrazione fisica dello spazio produttivo. Per Murray le condizioni storiche e specifiche possono rendere possibile l'apparizione di queste unità produttive minori, come è avvenuto nel caso italiano. Tra gli elementi più importanti nella definizione di un impianto industriale indica: il tipo di prodotto, le opzioni tecnologiche esistenti, il controllo del processo produttivo, le relazioni industriali e la legislazione statale (Murray 1983, pp. 79-85).

L'autore mostra anche che nella specifica situazione italiana - che costituisce la base empirica della sua ricerca - la combinazione tra *decentramento produttivo* e *avanzamento tecnologico* ha il chiaro significato di combattere l'autonomia e la coesione di alcuni settori della classe operaia italiana, al punto da arrivare anche a suggerire una necessaria riconsiderazione del ruolo del *lavoratore collettivo di massa*, molto forte in Italia negli anni Sessanta e Settanta. L'articolo definisce le varie forme di decentramento produttivo, mostrando come la frammentazione del lavoro, insieme all'incremento tecnologico, possa rendere possibile al capitale sia un maggiore sfruttamento, che un maggior controllo della forza lavoro. Mostra come i sindacati italiani, sviluppatasi nell'universo del *lavoratore collettivo di massa*, abbiano avuto difficoltà ad assimilare e incorporare questa classe lavoratrice più segmentata e frazionata (pp. 79-99).

Harvey offre un'interessante proposta analitica sul significato e sulle caratteristiche delle trasformazioni vissute dal capitalismo. Nella sua concezione, il nucleo essenziale del fordismo si mantiene forte almeno fino al 1973, ed è basato su una produzione di *massa*. Secondo l'autore, i livelli di vita della popolazione lavoratrice dei paesi capitalistici centrali avevano mantenuto una relativa solidità e anche i profitti monopolistici erano stabili. Tuttavia, dopo l'acuta recessione iniziata nel 1973, all'interno del processo di accumulazione del capitale ha avuto inizio un processo di transizione.

Nella sua sintesi sull'*accumulazione flessibile* afferma che questa fase della produzione è

caratterizzata da un confronto diretto con la rigidità del fordismo. Poggia su una certa flessibilità nei confronti dei processi produttivi, dei mercati del lavoro, dei prodotti e dei modelli di consumo. È caratterizzata dall'emergere di settori di produzione completamente nuovi, nuovi modi di fornire servizi finanziari, nuovi mercati e, soprattutto, tassi molto più elevati di innovazione commerciale, tecnologica e organizzativa. Ha determinato rapidi cambiamenti nel quadro del diseguale processo di sviluppo, fra settori e fra regioni geografiche, determinando, per esempio, una grande crescita dell'occupazione nel cosiddetto 'sette dei servizi', e la nascita di complessi industriali assolutamente nuovi in regioni fino ad allora sottosviluppate (Harvey 1993, pp. 185-186).

Nonostante affermi che le imprese fondate sul modello fordista avrebbero potuto adottare nuove tecnologie e processi di lavoro emergenti (quello che è spesso denominato neo-fordismo), egli riconosce tuttavia che le pressioni competitive, così come la lotta per il controllo della forza lavoro, hanno portato alla nascita di

forme industriali completamente nuove oppure all'integrazione del fordismo in una rete di subappalti e di ricorso a fonti esterne al fine di assicurare una maggiore flessibilità di fronte all'accresciuta concorrenza e ai maggiori rischi (pp. 194-195).

Prendendo le distanze sia da chi parla di *nuovi processi produttivi*, interamente distinti dalle basi fordiste (come Sabel, Piore 1984), sia da chi non vede nuove e significative trasformazioni all'interno del processo di produzione del capitale (come Pollert 1988, pp. 43-75), Harvey riconosce l'esistenza di una combinazione di processi produttivi, che unisce il fordismo a processi flessibili, 'artigianali', tradizionali. Con le sue parole:

Insistere sul fatto che non vi è nulla di fundamentalmente nuovo nella spinta verso la flessibilità e che il capitalismo ha sempre periodicamente scelto queste strade, è certamente giusto (un'attenta lettura de *Il capita-*

le di Marx avvalorare questa tesi). La tesi secondo cui vi è il serio pericolo di esagerare il significato di ogni tendenza verso la maggior flessibilità e la mobilità geografica, ignorando la stabilità di cui godono ancora i sistemi di produzione fordisti, merita attenta considerazione. E le conseguenze ideologiche e politiche legate all'attribuzione di eccessiva importanza alla flessibilità nel senso stretto delle tecniche di produzione e dei rapporti di lavoro sono abbastanza serie da rendere necessarie valutazioni scrupolose del livello di flessibilità. [...] Ma ritengo sia altrettanto pericoloso far finta che nulla sia cambiato, quando la maggior parte dei lavoratori si trova di fronte alla realtà della deindustrializzazione e del trasferimento delle sedi produttive, di pratiche di gestione della manodopera e di mercati del lavoro più flessibili, dell'automazione e dell'innovazione dei prodotti (1993, pp. 237-238).

A seguito di queste formulazioni, Harvey sviluppa la tesi secondo cui l'accumulazione flessibile, *nella misura in cui è ancora una forma propria del capitalismo*, mantiene tre caratteristiche essenziali di questo modo di produzione. *La prima*: l'accumulazione flessibile è orientata alla crescita; *la seconda*: questa crescita in valori reali si basa sullo sfruttamento del lavoro vivo nell'universo della produzione; e *la terza*: il capitalismo ha un'intrinseca dinamica tecnologica e organizzativa. In particolare, per quanto concerne la seconda caratteristica, aggiunge:

È interessante notare come l'uso di nuove tecnologie abbia liberato eccedenze di forza lavoro in misura tale da rendere possibile la rinascita di strategie 'assolute' per il conseguimento di plusvalore anche nei paesi del capitalismo avanzato. [...] La rinascita di forme di sfruttamento selvaggio a New York e Los Angeles, del lavoro a domicilio e del 'telependolarismo', e la crescita di pratiche di lavoro informali in tutto il mondo capitalistico avanzato, rappresentano in realtà un'immagine che fa riflettere all'interno della storia teoricamente progressista del capitalismo. In condizioni di accumulazione flessibile, sembra quasi che sistemi di lavoro alternativi possano esistere fianco a fianco nello stesso spazio in modo tale da permettere all'imprenditore capitalista di scegliere liberamente. Gli stessi modelli di camicia possono essere prodotti nelle grandi fabbriche dell'India, negli innumerevoli laboratori dell'Italia centrale, negli scantinati di New York o Londra, o con i sistemi di lavoro familiare a Hong Kong (pp. 232-233).

L'autore indica anche che per effetto di questa processualità riportata al mondo del lavoro il lavoro organizzato è stato rovinato. Si sono verificati alti livelli di disoccupazione strutturale e c'è stato un arretramento dell'azione sindacale. Tra le altre conseguenze negative, anche l'individualismo esacerbato ha trovato condizioni sociali favorevoli per attecchire (pp. 186 e 206).

Sebbene queste esperienze di accumulazione flessibile, a partire dall'esperienza della 'Terza Italia' e di altre aree come la Svezia,<sup>1</sup> abbiano comportato molte conseguenze in diverse direzioni, è stato il toyotismo o *modello giapponese* a causare il maggior impatto, sia per la rivoluzione tecnica che ha operato nell'industria giapponese, sia per la potenzialità di propagazione che *alcuni degli elementi fondamentali del toyotismo* hanno dimostrato, espansione che oggi raggiunge una scala mondiale.

Non è scopo di questo testo esporre dettagliatamente gli aspetti che *rendono unica* l'esperienza del toyotismo (o ohnismo, da Ohno, l'ingegnere che ha creato il modello nella Toyota) e neanche le sue dimensioni più *universalizzanti*, che hanno dotato il toyotismo di un impatto straordinario, in quanto processo agile e lucrativo di produzione di merci. Il mio obiettivo è di presentare alcuni tratti costitutivi di questo nuovo modello, in modo da indicare le enormi conseguenze che esso comporta all'interno del mondo del lavoro.

Coriat parla di quattro fasi che hanno portato all'avvento del toyotismo. La *prima*: l'introduzione dell'esperienza del settore tessile nell'industria automobilistica giapponese, vista in particolare la necessità del lavoratore di operare simultaneamente con varie macchine. *Seconda*: la necessità dell'impresa di rispondere alla crisi finanziaria, aumentando la produzione senza aumentare il numero dei lavoratori. *Terza*: l'importazione delle tecniche di gestione dei supermercati degli Stati Uniti, che diedero origine al *kanban*. Detto con l'espressione attribuita a Toyoda, presidente fondatore della Toyota, «l'ideale sarebbe produrre solamente il necessario e farlo nel minor tempo possibile», fondandosi sul modello dei supermercati, del rifornimento dei prodotti solamente dopo la loro vendita. Secondo Coriat,

1 Fra le esperienze di flessibilizzazione produttiva, Gorz, riferendosi al funzionamento della Volvo di Uddevalla in Svezia, afferma: «Gli operai di questa fabbrica sono organizzati in gruppi di dieci persone, donne e uomini, e ciascun gruppo assicura il completo montaggio e il completamento di un veicolo. Ciascun operaio svolge vari compiti, e i differenti ruoli sono assunti a turno, e lo stesso vale per le funzioni di caposquadra. I componenti del gruppo possono organizzarsi tra di loro per prendere, a turno, riposi supplementari, e il piano, che normalmente è di dodici veicoli per gruppo per settimana, può essere svolto in maniera molto flessibile: il volume di produzione può variare secondo i giorni e anche secondo le settimane, ma si mantiene sempre la media settimanale di dodici automobili... [...] L'officina di Uddevalla è una fabbrica di montaggio e di completamento. Gli operai possono ritenersi responsabili della qualità del montaggio, ma né la qualità degli elementi e dei gruppi, né la concezione dei veicoli, né la decisione di produrre automobili dipendono da loro. Di conseguenza, il prodotto finale del loro lavoro continua a essergli in gran parte estraneo, così come si presenta estraneo ai lavoratori che controllano la produzione robotizzata di motori, scatole del cambio, supporti, ecc. Anche quando arrivano ad un alto grado di autonomia, di sovranità sul lavoro, rimangono alienati perché non possiedono la possibilità di controllare, di stabilire e di autodeterminare gli obiettivi delle loro attività. Continuano a essere al servizio di obiettivi che non hanno potuto scegliere e dei quali, nella maggioranza dei casi, neppure hanno conoscenza» (Gorz 1990c, p. 29. Sull'esperienza svedese si veda anche Berggren 1989, pp. 171-203).

il metodo *kanban* esisteva già dal 1962, in modo generalizzato, nei settori essenziali della Toyota, sebbene il toyotismo, come modello più generale, abbia avuto origine a partire dal dopoguerra. *Quarta*: l'espansione del metodo *kanban* alle imprese in subappalto e fornitrici (Coriat 1991, pp. 30-33).

Coriat indica altri tratti significativi del toyotismo: la necessità di rispondere a un mercato interno che richiede prodotti differenziati e ordini minori, date le condizioni di sviluppo limitate del dopoguerra in Giappone. Afferma l'autore:

In queste condizioni, la concorrenza e la competitività si determinavano sulla base *della capacità di soddisfare rapidamente delle domande a breve termine e diversificate*. È in questo quadro che nasce dunque l'ohnismo: in un contesto caratterizzato da vincoli nuovi e originali rispetto a quelli che erano stati alla base del fordismo (p. 38).

Era necessario anche superare il carattere caotico della produzione nella Toyota, denominato scherzosamente metodo *dekanscho* (dovuto a un lungo periodo di preparazione seguito da una rapida produzione, alla maniera degli studenti di filosofia che dormivano durante un semestre per poi studiare intensamente Cartesio, Kant e Schopenhauer). Come esempio di questa limitazione produttiva basta ricordare che, nel 1955, l'industria automobilistica giapponese ha prodotto 69.000 unità, mentre gli Stati Uniti ne hanno prodotte 9,2 milioni, la Germania 909.000 e la Francia 725.000 (pp. 35-36).

Infine, si doveva affrontare il combattivo sindacalismo giapponese, propulsore di un'iniziativa segnata da molti scioperi, che si presentava come un ostacolo all'espansione del toyotismo. Nel 1950 vi fu una significativa ondata di scioperi contro una serie di licenziamenti di massa alla Toyota (tra 1.600 e 2.000 lavoratori), ma il lungo sciopero dei metalmeccanici fu sconfitto dalla Toyota. Fu la prima sconfitta del sindacalismo combattivo in Giappone, in questo nuovo contesto. Nel 1952-1953 si scatenò una nuova lotta sindacale in varie aziende contro la razionalizzazione del lavoro e a favore di aumenti salariali, che durò 55 giorni e vide il sindacalismo nuovamente sconfitto (Coriat 1991, p. 41 e Gounet 1991, p. 42). È importante ricordare che in questo conflitto la Nissan, per demoralizzare gli scioperanti, fece ricorso alla serrata (Gounet 1991, p. 42). Dopo la repressione che si abbatté sui principali leader sindacali, le imprese approfittarono della de-strutturazione del sindacalismo combattivo e crearono quello che diventò il *tratto tipico del sindacalismo giapponese dell'era toyotista*: il *sindacalismo di impresa, il sindacato-casa*, legato al sistema di idee e all'universo padronale.

L'anno seguente, il 1954, questo stesso sindacato fu considerato ancora poco cooperativo, e per questo fu dissolto e sostituito da un nuovo sindacato inserito nello 'spirito Toyota', nella 'famiglia Toyota'. In quell'anno la

campagna di rivendicazione fu spinta dallo slogan: «Proteggere la nostra impresa, per difendere la vita!» (cfr. Coriat 1991, p. 42). *Questa fu la condizione essenziale per il successo capitalistico dell'impresa giapponese e, in particolare, della Toyota.* Unendo repressione e cooptazione, il *sindacalismo di impresa* ottenne, come contropartita alla sua subordinazione al padrone, l'impiego a vita per una parte dei lavoratori delle grandi imprese (circa il 30% della popolazione lavoratrice) e aumenti salariali legati alla produttività. Come nel caso della Nissan, i sindacati hanno un ruolo rilevante nella 'meritocrazia' dell'impresa, poiché esprimono opinioni (con la possibilità di veto) sull'ascesa di grado dei lavoratori (Gounet 1992, p. 67). Coriat afferma, riferendosi anche al sindacalismo giapponese, che in varie situazioni il passaggio attraverso il sindacato è una condizione per accedere a funzioni di responsabilità, soprattutto in materia di gestione del personale (Coriat 1991, p. 85), il che vincola ancora di più il sindacato alla gerarchia delle imprese.

Appare superfluo ricordare che questa maniera di agire subordina i lavoratori all'universo dell'impresa, creando le condizioni per l'impianto duraturo del *sindacalismo di coinvolgimento*, che è essenzialmente un *sindacalismo manipolato e cooptato*.<sup>2</sup> È stato a partire da questi condizionamenti storici che si è gestito il modello giapponese, che qui chiamo toyotismo.

I suoi tratti costitutivi fondamentali possono essere così riassunti: al contrario del fordismo, sotto il toyotismo la produzione è diretta dalla domanda e ricondotta direttamente ad essa. La produzione è varia, diversificata e pronta a sopperire al consumo. È quest'ultimo che determina ciò che sarà prodotto, e non il contrario, come invece avviene nella produzione *in serie e di massa* del fordismo. In questo modo, la produzione si basa sull'esistenza di uno *stock minimo*. Il miglior sfruttamento possibile del tempo di produ-

2 Non è questo il pensiero di Coriat, che vede nella relazione tra sindacato e impresa «un gioco di contropartite sottili ed essenziali». «Si tratta di un *insieme di contropartite implicite o esplicite* accordate ai sindacati e ai lavoratori delle grandi imprese 'in cambio' del loro coinvolgimento nella produzione». Il *sindacalismo cooperativo* «si è mostrato storicamente capace di garantire miglioramenti continui e sostanziali nelle condizioni di vita dei salariati» (Coriat 1991, pp. 42 e 78). Gounet conduce un'acuta critica alle tesi di Coriat (e anche di Lipietz), come si può vedere nel lungo saggio «Penser à l'envers... le capitalisme» in *Etudes Marxistes*, 14, maggio 1992, volume che presenta un dossier dedicato al toyotismo. Frank Annunziato fa riferimento alla particolarità giapponese, nella relazione tra capitale e lavoro: «Il capitalista giapponese, come incarnazione del signore feudale, garantisce la stabilità del lavoro e ottiene in cambio, da parte dei lavoratori, incarnazioni del servo feudale, lealtà e ubbidienza» (Annunziato 1989, p. 133). Sebbene questa sia una tendenza forte di una parte della classe lavoratrice giapponese, è importante ricordare che essa incontra resistenza da parte di alcuni settori di lavoratori e del sindacato: «Fino a tempi recenti i sindacati lavoravano nella stessa prospettiva delle imprese. Non essendo stati consultati sul trasferimento delle fabbriche in altri paesi, i sindacati cominciarono ad opporsi, almeno verbalmente, alla politica dell'impresa, poiché ritenevano che essa mettesse in gioco il diritto alla stabilità» (Watanabe 1993a, p. 13).

zione (incluso anche il trasporto, il controllo di qualità e lo stoccaggio) è garantito dal *just in time*. Il *kanban*, un sistema di cartellini utilizzati per il rifornimento dei pezzi, è fondamentale, nel momento in cui si inverte il processo: è dalla fine, dopo la vendita, che si inizia il rifornimento degli stock, e il *kanban* è il segnale utilizzato per indicare la necessità di rifornimento dei pezzi/prodotti. Da ciò deriva, in origine, l'associazione del *kanban* al modello di funzionamento dei supermercati, che ricollocano i prodotti negli scaffali dopo la vendita (Gounet 1992, p. 40 e Coriat 1991, pp. 50-55).

Per venire incontro alle esigenze *più individualizzanti* del mercato, nel minor tempo e con la migliore 'qualità', è necessario che la produzione si basi su un processo produttivo flessibile, che permetta a un operaio di lavorare con varie macchine (in media cinque macchine, nella Toyota), rompendo quella relazione un uomo/una macchina su cui si fonda il fordismo. È la cosiddetta 'polivalenza' del lavoratore giapponese, che più che espressione ed esempio di una maggiore qualificazione, indica la capacità del lavoratore di operare con varie macchine, combinando 'vari compiti semplici' (secondo l'interessante deposizione dell'ex leader sindacale giapponese, Ben Watanabe, 1993a, p. 9). Coriat parla di *despecializzazione e polivalenza* degli operai professionali e qualificati, che li trasforma in *lavoratori multifunzionali* (Coriat 1991, p. 48).

Allo stesso modo il lavoro inizia a essere realizzato in gruppi, interrompendo la parcellizzazione del lavoro tipica del fordismo (Gounet 1992, p. 40). Un gruppo di lavoratori opera di fronte a un sistema di macchine automatizzate. Oltre alla flessibilità dell'apparato produttivo, è necessaria anche la flessibilità dell'organizzazione del lavoro. Si deve avere agilità nell'adattamento del macchinario e degli strumenti affinché siano elaborati nuovi prodotti. In questo si trova un'altra netta distinzione rispetto alla rigidità del fordismo. Gounet ci dice che questa è una delle maggiori difficoltà per l'espansione del toyotismo nelle strutture produttive già esistenti e resistenti a questa flessibilizzazione. Al contrario della verticalizzazione fordista, di cui sono esempio le fabbriche degli Stati Uniti, dove si verifica un'*integrazione verticale* in quanto le fabbriche assemblatrici hanno ampliato le aree di azione produttiva, nel toyotismo si ha una *orizzontalizzazione*, poiché si riduce l'ambito di produzione della fabbrica assemblatrice e si estende ai subappalti, alle fabbriche dell'*'indotto'*, la produzione di elementi fondamentali che nel fordismo sono appannaggio delle montatrici. Nel toyotismo, questa orizzontalizzazione comporta anche l'estensione dei metodi e dei procedimenti propri della fabbrica madre a tutta la rete dei fornitori. In questo modo si diffondono intensamente, tra le altre cose, *kanban*, *just in time*, flessibilizzazione, subappalti, CCQ, l'eliminazione degli sprechi, la 'gestione partecipativa', il sindacalismo di impresa.

Gounet sostiene anche che il sistema toyotista presuppone un'*intensificazione dello sfruttamento del lavoro*, sia per il fatto che gli operai lavorano simultaneamente con varie macchine diversificate, sia mediante il sistema

di luci (verde= funzionamento normale; arancione= intensità massima; rosso= ci sono problemi, si deve fermare la produzione) che consentono al capitale di intensificare - senza strangolare - il ritmo produttivo del lavoro. Le luci si devono alternare sempre tra il verde e l'arancione, in modo da raggiungere un ritmo intenso di lavoro e produzione (1991, p. 41). La diminuzione della 'porosità' del lavoro è qui ancora maggiore di quanto lo sia nel fordismo. Questo tratto del toyotismo rende possibile una forte critica di Gounet a Coriat: questi, afferma Gounet, riconosce che il sistema di luci permette un miglior controllo della direzione sugli operai, ma omette l'aspetto principale, e cioè che questo metodo serve per aumentare continuamente la velocità della catena produttiva. Nella costante oscillazione tra il verde e l'arancione, la direzione può scoprire i problemi anticipatamente e sopprimerli in modo da accelerare la frequenza fino al presentarsi del problema successivo (1992, p. 66).

Altro punto essenziale del toyotismo è che, per l'effettiva flessibilizzazione dell'apparato produttivo, è imprescindibile la parallela flessibilizzazione dei lavoratori. Diritti flessibili, in modo da disporre di questa forza-lavoro in funzione diretta dei bisogni del mercato. Il toyotismo si struttura a partire da un numero minimo di lavoratori, ampliandolo mediante straordinari, lavoratori temporanei o in subappalto, a seconda delle condizioni di mercato. Il punto di partenza fondamentale è un numero ridotto di lavoratori e la realizzazione di straordinari. Questo spiega perché un operaio della Toyota lavora approssimativamente in media 2.300 ore all'anno, mentre in Belgio (Ford-Genk, General Motors-Anversa, Volkswagen-Forest, Renault-Vilvorde, Volvo-Gand), lavora tra 1.550 e 1.650 ore all'anno (Gounet 1991, p. 41). Il modello giapponese è descritto dai seguenti dati comparativi, calcolati dal Massachusetts Institute of Technology che, nel 1987, ha stimato il numero necessario di ore per uomo per fabbricare un veicolo: «19 ore in Giappone; 26,5 ore in media negli USA; 22,6 ore nelle migliori fabbriche europee e 35,6 ore in media in Europa, quasi due volte più che in Estremo Oriente» (Gounet 1991, pp. 42 e 50).

Così Gounet sintetizza la propria analisi:

Il toyotismo è una risposta alla crisi del fordismo degli anni Settanta. Invece del lavoro dequalificato, abbiamo l'operaio che diventa polivalente. Invece della linea individualizzata, abbiamo l'operaio che si integra in un gruppo. Invece di produrre veicoli in massa per persone che non conosce, l'operaio fabbrica un elemento per la 'soddisfazione' del gruppo che è in sequenza con la sua linea (p. 43).

E conclude, non senza un pizzico di ironia:

In sintesi, il toyotismo sembra far sparire il lavoro ripetitivo, ultra-semplificato, demotivante e abbruttente. Finalmente siamo nella fase dell'arric-

chimento dei compiti, della soddisfazione del consumatore, del controllo di qualità (p. 43).

È suggestiva la deposizione di Ben Watanabe, che ha militato per trent'anni nel movimento sindacale giapponese:

Il CCQ è stato sviluppato in Giappone dai manager delle aziende, a partire dagli anni Cinquanta, unitamente al toyotismo. Nel sistema Toyota gli ingegneri di produzione della fabbrica non hanno più un ruolo strategico e la produzione è controllata da gruppi di lavoratori. L'impresa investe molto in formazione, partecipazione e suggerimenti per migliorare la qualità del prodotto e la produttività. Il controllo di qualità è soltanto una parte del CCQ (1993a, p. 5).

Al suo interno, però,

è incluso un altro elemento: l'eliminazione dell'organizzazione autonoma dei lavoratori. [...] La Toyota lavora con gruppi di otto lavoratori... Se anche soltanto uno di essi manca, il gruppo perde l'aumento; pertanto il gruppo garantisce la produttività svolgendo il ruolo che prima era della direzione. Lo stesso tipo di controllo è svolto sull'assenteismo (p. 5).

Sulla diversità del sindacalismo in Giappone aggiunge: al vertice della piramide esistono sindacati di impresa, che hanno garantiti alti tassi di sindacalizzazione, «ma ai livelli più bassi i lavoratori non hanno quasi nessuna organizzazione. Il numero dei sindacalizzati non supera il 5% del totale» (p. 8). Questa diversità era indicata anche da Coriat, che richiama la definizione di un altro autore:

La realtà sindacale in Giappone, sebbene dominata dalla forma del sindacato d'impresa, deve essere colta come un continuum che va dai sindacati fortemente burocratizzati che organizzano centinaia di migliaia di lavoratori, fino all'"associazione" di una piccola impresa che si trasforma, in certe circostanze, in attore collettivo di negoziazione (Nohara 1989, p. 46).

Anche sull'impiego a vita è interessante la deposizione di Watanabe: questo sistema

cominciò nel 1961. Per ottenere dai lavoratori l'assenso all'aumento della qualità e della produttività, gli imprenditori offrivano questo vantaggio. All'inizio, nessuno credeva nella stabilità, che in realtà fu introdotta soltanto nel 1965. Nel frattempo, questa misura fu adottata soltanto nelle grandi imprese raggiungendo circa il 30% dei lavoratori giapponesi.

Aggiunge che questa esperienza

è [stata] molto breve e, al momento, si trova davanti a una prospettiva di crisi. La recessione economica, iniziata due anni fa, ha portato l'Organizzazione Nazionale delle Imprese a consigliare ai dirigenti di ripensare la stabilità dell'impiego a vita fino alla prossima negoziazione. È necessario ricordare anche che l'istituzione dell'impiego a vita è ampiamente legata alla struttura salariale, che alla fine degli anni Cinquanta, nella fase iniziale dello sviluppo del toyotismo, corrispondeva alla necessità delle imprese di garantire la permanenza dei lavoratori nella stessa fabbrica (Watanabe 1993a, pp. 10-11).

«Con il pensionamento a 55 anni, il lavoratore è trasferito a un impiego meno remunerato in imprese di minori dimensioni e prestigio» (Watanabe 1993a e 1993b).

Nell'universo dell'impiego a vita, con tutte le singolarità e le limitazioni del modello giapponese, esiste anche un'altra conseguenza sulle condizioni di lavoro: il *karoshi*, termine che si riferisce alla *morte improvvisa sul posto di lavoro*, provocata dalla prolungata permanenza sul posto di lavoro, dal ritmo e dall'intensità dell'incessante ricerca di un aumento della produttività (Watanabe 1993b, p. 3).

Se il modello toyotista ha avuto questi tratti fondamentali nella realtà giapponese, dove è nato e si è sviluppato, la sua espansione su scala mondiale e attraverso le forme meno 'pure' e più ibride, è stata altrettanto opprimente. Ad eccezione dell'impiego a vita, il modello giapponese, più o meno 'adattato', più o meno modificato rispetto alle sue caratteristiche originarie, ha dimostrato un enorme potenziale di diffusione mondiali, con le peggiori conseguenze per il mondo del lavoro su scala ampliata, sia nei paesi dell'Europa occidentale, sia nel continente americano (Nord e Sud), senza dimenticare, naturalmente, le 'tigri asiatiche' che si sono espanso sull'esempio del modello giapponese.

Coriat suggerisce che, in un universo internazionalizzato, se le 'lezioni' giapponesi sono copiate ovunque, è perché corrispondono alla fase attuale di un capitalismo che si caratterizza per la crescita della concorrenza, per la differenziazione e per la qualità, condizioni originali della costituzione del metodo ohnista. Coriat aggiunge che «non tutto è negativo» e che non si deve «pensare all'inverso» del modello giapponese; la sua proposta si muove nel senso di integrare, *sotto una variante socialdemocratica*, «tutta la democrazia nei rapporti di lavoro», la quale è fondata quindi «su nuove basi [...] tanto solide e dinamiche che potrebbero far convivere efficienza economica ed equità» (Coriat 1991, p. 173). Le contraddizioni e i paradossi che presenta sono, a suo parere, secondari e fenomenici, perché si inseriscono nell'ottica della positività che predomina nella sua analisi del toyo-

tismo. I tratti critici che presenta sono edulcorati, e sono soverchiati dai tratti vantaggiosi. La sua conclusione è limpida: «Per l'impresa occidentale, la sfida, la sola in verità, consiste nel [...] passare dal coinvolgimento incentivato al coinvolgimento negoziato». Così,

la antica pratica della *codeterminazione* alla tedesca o alla svedese ha saputo, per più di un aspetto, aprire lo spazio a questi nuovi compromessi dinamici 'alla giapponese' dove la qualificazione, la formazione e i mercati interni del lavoro sono sistematicamente organizzati come base della produttività e della qualità. [...] Ultimo e in verità, magnifico paradosso, quello che vedrebbe la lezione giapponese, 'trasferendosi' nello spazio della vecchia Europa, tradursi in una più grande... democrazia (Coriat 1991, pp. 184-185).

Al contrario, io ritengo che l'introduzione e l'espansione del toyotismo nella 'vecchia Europa' indebolirebbe ancor di più ciò che si è riusciti a preservare del *welfare state*, dato che il modello giapponese è molto più in linea con la logica neoliberista che con quella socialdemocratica. Il rischio maggiore di questa occidentalizzazione del toyotismo è che, con la diminuzione dei governi socialdemocratici in Europa e con la loro subordinazione a vari aspetti dell'agenda neoliberista, si tenderebbe ad avere una contrazione ancora maggiore dei fondi pubblici, che comporterebbe un'ulteriore riduzione delle conquiste sociali valide per l'*insieme* della popolazione, sia per quella che lavora sia per quella che non trova occupazione. Non è difficile concludere che il 'vantaggio giapponese', dato da un 'guadagno salariale, derivante dalla produttività', che va a beneficio di una parte minoritaria della classe lavoratrice nello stesso Giappone,<sup>3</sup> peggiorerebbe ancor più le condizioni della popolazione lavoratrice che dipende dai fondi sociali. Invece di una *socialdemocratizzazione* del toyotismo, avremmo una *toyotizzazione* de-caratterizzante e disorganizzante della socialdemocrazia.

Naturalmente, affermazioni come quella di Coriat in difesa dell'introduzione del toyotismo in Europa, si inseriscono nella ricerca di una soluzione per l'attuale crisi del capitalismo, indicando al *suo interno* una nuova

3 Si veda la deposizione di Watanabe: «Pur avendo i salari (calcolati in dollari) più alti del mondo nel settore automobilistico, i lavoratori giapponesi non riescono a comprare una casa decente senza un prestito. Sono le imprese, che, dopo un certo periodo di servizio (tra i 10 e i 15 anni), offrono prestiti con interessi inferiori a quelli di mercato, il che lega il lavoratore all'impresa» (Watanabe 1993a, p. 11). Le condizioni della classe lavoratrice giapponese sono così descritte da Robert Kurz: «A questo riguardo il Giappone si distingue, in ogni caso, dalle condizioni occidentali perché non è mai arrivato a superare effettivamente nelle sue strutture interne le condizioni del Terzo Mondo. La povertà degli anziani è in parte di una brutalità sconosciuta in Europa, i salari e il livello di vita delle masse dei lavoratori occupati nelle industrie fornitrici delle imprese multinazionali sono molte volte indegni di esseri umani, e l'infrastruttura si trova al livello europeo degli anni Cinquanta; appartamenti senza bagno e con la latrina nel cortile costituiscono più una regola che un'eccezione» (Kurz 1991, p. 148).

forma di organizzazione del lavoro, una nuova forma di regolazione e un nuovo ordinamento sociale negoziato tra capitale, lavoro e stato. Questa concezione si regge, pertanto, sulla convivenza e sulla collaborazione tra le classi sociali, in una relazione di cooperazione tra esse. Questo suppone, evidentemente, l'incorporazione e l'accettazione, da parte dei lavoratori, della politica della concorrenza e della competitività formulata dal capitale, che passa così a costituire il sistema di idee dei lavoratori. Che cosa sono lo 'spirito Toyota', la 'famiglia Toyota', 'la Nissan, fabbrica della nuova era', il 'sindacato-casa', se non l'espressione più limpida e cristallina di questo mondo del lavoro che deve vivere il sogno del capitale?

La conseguenza più evidente è il distanziamento da qualsiasi prospettiva alternativa *oltre il capitale*, man mano che si adotta e si postula l'ottica del mercato, della produttività, delle imprese, non tenendo nemmeno conto con la dovuta serietà di tanti elementi gravi e pressanti come, ad esempio, la *disoccupazione strutturale* che si sta diffondendo in tutto il mondo in dimensioni impressionanti e che non risparmia neppure lo stesso Giappone, che non ha mai contato su un eccesso di forza-lavoro. Questa disoccupazione è il risultato delle trasformazioni nel processo produttivo e ha nel modello giapponese, nel toyotismo, il fattore che ha causato il maggior impatto nell'ordine mondiale e globalizzato del capitale. Per questo non ho dubbi nell'affermare che l'occidentalizzazione del toyotismo (eliminati i tratti *singolari* della storia, cultura e tradizioni che caratterizzano l'*Oriente* giapponese) rappresenterebbe una decisiva acquisizione del capitale *contro* il lavoro.

Alla luce di quanto esposto nelle pagine precedenti, ritengo di poter affermare che la 'sostituzione' del fordismo con il toyotismo non deve essere intesa come un *nuovo modo di organizzazione della società* libero dalle piaghe del sistema produttore di merci. Non deve nemmeno essere concepita come un progresso in relazione al capitalismo dell'era fordista e taylorista, il che è forse meno evidente e più polemico. In questo universo, la questione più pertinente è quella che analizza in che misura la produzione capitalistica realizzata secondo il modello toyotista si differenzia dalle *varie forme* esistenti del fordismo. Desidero soltanto enfatizzare che la summenzionata attenuazione della distinzione tra *progettazione* ed *esecuzione*, tra *ideazione* e *produzione*, che costantemente si attribuisce al toyotismo, è *possibile soltanto perché si realizza nell'universo, concepito in modo severo e rigoroso, del sistema produttore di merci, del processo di creazione e di valorizzazione del capitale.*

Riconosco dunque che l'*estraniazione* del lavoro propria del modello toyotista ha elementi singolari - dati dalla diminuzione delle gerarchie, dalla riduzione del dispotismo di fabbrica, dalla maggiore 'partecipazione' del lavoratore alla *concezione* del processo produttivo. È tuttavia importante sottolineare che queste *singolarità* non eliminano l'*estraniazione* nell'era toyotista. La *perdita di identità* tra *individuo* e *genere umano*, costatata da

Marx nei *Manoscritti*, è presente e persino intensificata in molti segmenti della classe lavoratrice giapponese - e non parlo delle conseguenze nefaste della toyotizzazione, in palese processo di espansione in tanti altri contingenti di lavoratori in diversi paesi. La sussunzione del modo di pensare del lavoratore a quello diretto dal capitale, l'assoggettamento dell'essere che lavora allo 'spirito Toyota', alla 'famiglia Toyota' è di intensità nettamente maggiore, è *qualitativamente* distinta da quella esistente nell'era del fordismo. Quest'ultima era mossa centralmente da una logica più *dispotica*; la logica del toyotismo è più *consensuale*, più *coinvolgente*, più *partecipativa*, in realtà più *manipolatoria*.

Gramsci ha dato indicazioni significative sulla concezione *integrale* del fordismo, del 'nuovo tipo umano', in consonanza con il 'nuovo tipo di lavoro e di produzione'; il toyotismo ha certamente approfondito questa *integralità* (cfr. Gramsci, 1975, p. 382). *L'estraniamento* propria del toyotismo è quella data dal 'coinvolgimento cooptato', che consente al capitale di appropriarsi del *sapere* e del *fare* del lavoro.<sup>4</sup> Quest'ultimo, nella logica dell'integrazione toyotista, deve *pensare* e *agire* per il capitale, per la produttività, sotto l'*apparenza* dell'eliminazione dell'abisso esistente tra *progettazione* ed *esecuzione* nel processo di lavoro. Apparenza, perché la concezione effettiva dei prodotti, la decisione di *cosa* e di *come* produrre non spetta ai lavoratori. Il risultato del processo di lavoro incarnato dal prodotto rimane *alieno* ed *estraneo* al produttore, conservando, sotto tutti gli aspetti, il *feticismo* della merce. Sotto il toyotismo, l'esistenza di un'*attività autodeterminata*, in tutte le fasi del processo produttivo, è un'assoluta impossibilità perché il suo controllo rimane mosso dalla logica del sistema produttore di merci. Per questo penso di poter affermare che nell'universo dell'impresa dell'era della produzione giapponese si assiste a un *processo di estraniamento dell'essere sociale che lavora, che si avvicina tendenzialmente al limite*. In questo senso si tratta di una *estraniamento post-fordista*.

Queste trasformazioni colpiscono direttamente la classe operaia industriale tradizionale, comportando una metamorfosi nell'essere del lavoro, a seconda delle diverse condizioni economiche, sociali, politiche, culturali dei diversi paesi in cui sono presenti o in corso. La crisi raggiunge intensamente, come si è già sottolineato, anche l'universo della coscienza, della soggettività del lavoratore, delle sue forme di rappresentazione. I sindacati sono storditi ed esercitano un'azione che raramente prima d'ora è stata così difensiva. Si distanziano sempre più dal *sindacalismo e dai movimenti sociali classisti* degli anni Sessanta-Settanta, che perseguivano il *controllo sociale* della produzione, aderendo all'acritico *sindacalismo di partecipazione* e di negoziazione, che in linea generale accetta gli ordini del capitale

---

4 Sull'*estraniamento* si veda la discussione in «Lavoro ed estraniamento» (*infra*, *Integrazioni*, cap. 6), nel presente volume.

e del mercato, ponendo in questione soltanto aspetti fenomenici di questo stesso sistema. Abbandonano le prospettive che si inserivano in azioni più globali volte all'emancipazione del lavoro, alla lotta per il socialismo e per l'emancipazione del genere umano, operando un'accettazione anche acritica della socialdemocratizzazione o, il che è ancor più perverso, accettando di muoversi all'interno dell'agenda e del sistema di idee neoliberiste. La pesante tattica difensiva dei sindacati di fronte all'ondata di privatizzazioni ne è la principale espressione.

La caduta dell'Est europeo, del (neo)stalinismo e della sinistra tradizionale - che il sistema di idee dell'ordine costituito ha chiamato la 'fine del socialismo' - ha avuto forti ripercussioni anche sugli organismi di rappresentanza dei lavoratori, che sono ancor più sulla difensiva. La sinistra è stata incapace, fino ad ora, di mostrare ad ampi strati sociali che il crollo dell'Est europeo non ha significato la fine del socialismo, bensì l'esaurimento di un tentativo (pienamente fallito) di costruzione di una società che non è riuscita ad andare *oltre il capitale* (per usare l'espressione di Mézáros 1982, 1993) e che per questo non può certo definirsi quale *società socialista*.<sup>5</sup>

I sindacati stanno mettendo in atto un intenso cammino di istituzionalizzazione e crescente distanziamento dai movimenti autonomi di classe. Si distanziano dall'azione sviluppata dal *sindacalismo classista* e dai *movimenti sociali anticapitalistici* che mirava al controllo sociale della produzione, azione molto intensa nei decenni precedenti, e si subordinano alla partecipazione all'interno dell'ordine capitalistico. Tessono i propri movimenti dentro i valori forniti dalla società del mercato e del capitale. Il mondo del lavoro non trova una disposizione alla lotta con tratti anticapitalistici, nelle sue tendenze dominanti e specialmente nei suoi organi di rappresentanza sindacale. Le diverse forme di resistenza di classe trovano ostacoli nell'assenza di direzioni dotate di una coscienza che vada *oltre il capitale*. Infine, è stato un decennio critico, lo ripeto, responsabile della maggiore crisi vissuta dal mondo del lavoro in questo 'secolo perduto'. Secolo iniziato con l'esplosione di una rivoluzione che, alle sue origini nel 1917, sembrava capace di iniziare il ciclo di smantellamento del capitalismo e che si appresta a terminare in un modo più che oscuro, secondo i critici del capitale.

Questa contestualità, ai cui problemi più acuti qui accenno solamente, ha avuto ripercussioni critiche (e ancora si ripercuote) sul mondo del lavoro e, più in particolare, sull'insieme della classe operaia. Quali sono state le conseguenze più evidenti e che meritano maggiore riflessione? La classe operaia sta scomparendo (Gorz, 1982 e 1990a)? La contrazione della classe operaia industriale stabile nei paesi avanzati comporta *inevitabilmente*

5 Si veda in questo volume il testo «La prevalenza della logica del capitale» (*infra*, *Integrazioni*, cap. 7).

## Addio al lavoro?

---

la perdita di centralità e di rilevanza della *classe-che-vive-di-lavoro*? In questa fase del capitalismo, la categoria *lavoro* non è più dotata di statuto di *centralità*, per la comprensione dell'attività umana, della *praxis* umana (Offe 1986; Habermas 1998)? La cosiddetta crisi della 'società del lavoro' deve essere intesa come la fine della possibilità della *rivoluzione del lavoro* (Kurz 1991)? Per ricordare Lukács, il *lavoro* non è più la *forma originaria* dell'attività degli esseri sociali o, per ricordare Marx, un bisogno naturale ed eterno per realizzare lo scambio materiale tra l'uomo e la natura (Lukács 1981a; Marx 1975a, p. 50)?

Queste domande sono acuminata e le relative risposte sono di enorme complessità. L'obiettivo del prossimo capitolo di questo libro è di indicare alcuni elementi *preliminari* presenti nel mondo del lavoro contemporaneo e che si ripercuotono direttamente sul *movimento* dei lavoratori, sulla loro coscienza di classe, sulla loro *soggettività*.

## Addio al lavoro?

Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione

Ricardo Antunes

## 2 Le metamorfosi del mondo del lavoro

Nel mondo del lavoro del capitalismo contemporaneo è possibile osservare molteplici processi contraddittori tra loro collegati: da un lato, nei paesi a capitalismo avanzato, si è verificata una *de-proletarizzazione del lavoro industriale di fabbrica*, con maggiori o minori ripercussioni sulle aree industrializzate del Terzo Mondo. In altre parole, ha avuto luogo una riduzione della classe operaia industriale tradizionale. Ma, parallelamente, si è realizzata una significativa espansione del lavoro salariato a partire dall'enorme ampliamento del lavoro salariato nel settore dei servizi; si è verificata una significativa eterogeneizzazione del lavoro, espressa anche dalla crescente inclusione della componente femminile nel mondo operaio; si assiste a una *precarizzazione* intensificata, presente nell'espansione del lavoro parziale, temporaneo, precario, subappaltato, 'terziarizzato', che marca la *società duale* nel capitalismo avanzato, nella quale i *Gastarbeitern* in Germania, o i *lavoratori in nero* in Italia sono parte dell'enorme contingente di lavoro immigrato che si dirige verso il Primo Mondo alla ricerca di ciò che ancora permane del welfare state.

Il più brutale risultato di queste trasformazioni è l'espansione, senza precedenti nell'era moderna, della *disoccupazione strutturale*, che colpisce il mondo su scala globale. Si può affermare, sinteticamente, che esiste una *processualità contraddittoria* che, da un lato, riduce la classe operaia industriale e di fabbrica; e dall'altro aumenta il proletariato precario, il lavoro *precario* e la diffusione del lavoro salariato nel settore dei servizi. Include il lavoro femminile ed esclude i più giovani e i più anziani. È in corso, pertanto, un processo che produce maggiore *eterogeneità, complessità e frammentazione* della classe lavoratrice.

Nelle pagine che seguono cercherò di offrire alcuni esempi di questi molteplici e contraddittori processi in corso nel mondo del lavoro. Fornirò alcuni dati con il solo obiettivo di illustrare queste tendenze.

Iniziamo dalla questione della de-proletarizzazione del lavoro di fabbrica industriale. In Francia, nel 1962 il contingente operaio era di 7.488.000 persone. Nel 1975, questo numero arrivò a 8.118.000 e nel 1989 si ridusse a 7.121.000. Mentre nel 1962 esso rappresentava il 39% della popolazione attiva, nel 1989 questo dato si è abbassato al 29,6% (Bihar 1991; 1998, pp. 67-79).

Frank Annunziato, riferendosi alle oscillazioni della forza lavoro negli Stati Uniti, trascrive i seguenti dati (in migliaia):

## Addio al lavoro?

Settore	1980	1986	Variazione (%)
Agricoltura	3.426	2.917	-14,8
Lavoro in miniera	1.027	724	-29,5
Edilizia	4.346	4.906	+12,8
Manifattura	20.286	18.994	-6,3
Trasporti e servizi pubblici	5.146	5.719	+11,1
Grande commercio	5.275	5.735	+8,7
Piccolo commercio	15.035	17.845	+18,6
Finanze, assicurazioni e beni immobiliari	5.159	6.297	+22,0
Statali	16.241	16.711	+2,8
Servizi	11.390	22.531	+97,8

Fonte: Ministero del Commercio degli Stati Uniti, *Statistical Abstract of the United States*, 1988, in Annunziato 1989, p. 107.

I dati sottolineano, da un lato, la diminuzione dei lavoratori dell'industria manifatturiera (nonché del lavoro in miniera e dei lavoratori agricoli); dall'altro lato, si assiste però alla crescita esplosiva del settore dei servizi che, secondo l'autore, include sia 'l'industria dei servizi' in senso stretto, sia il piccolo e il grande commercio, la finanza, le assicurazioni, il settore immobiliare, degli alberghi, dei ristoranti, dei servizi personali, dei divertimenti, della salute, dei servizi legali e generici (Annunziato 1989, p. 107).

La diminuzione della classe operaia industriale si è realizzata anche in Italia, dove è stato eliminato poco più di un milione di posti di lavoro, con una riduzione dell'occupazione dei lavoratori nell'industria dal 40% nel 1980 a poco più del 30% nel 1990 (Stuppini 1991, p. 50).

Un altro autore, in un saggio di più ampia prospettiva, e senza la preoccupazione della dimostrazione empirica, cerca di indicare alcune tendenze in corso, a decorrere dalla rivoluzione tecnologica: egli ricorda che le proiezioni della classe imprenditrice giapponese indicano come obiettivo

la completa eliminazione del lavoro manuale dall'industria giapponese entro la fine del secolo. Sebbene in ciò possa esserci una certa presunzione, l'indicazione di questo obiettivo deve essere presa sul serio (Schaff 1990, p. 28).

Riguardo al Canada, lo stesso autore riporta informazioni dal *Science Council of Canada Report* (1982, 33) «che prevede un tasso del 25% di lavoratori che perderanno il posto di lavoro entro la fine del secolo a causa dell'automazione». E riferendosi alle previsioni nordamericane, richiama l'attenzione sul fatto che «saranno eliminati 35 milioni di posti di lavoro entro la fine del secolo a causa dell'automazione» (Schaff 1990, p. 28).

Si può affermare che nei principali paesi industrializzati dell'Europa occidentale, i lavoratori effettivamente occupati nell'industria rappresentassero circa il 40% della popolazione attiva all'inizio degli anni Quaranta.

Oggi, questa proporzione si attesta attorno al 30%. Si calcola che si abbasserà al 20% o 25% all'inizio del prossimo secolo (Gorz 1990b e 1990c).

Questi dati e tendenze indicano una netta riduzione del proletariato di fabbrica, industriale, manuale specialmente nei paesi a capitalismo avanzato, sia in conseguenza del quadro recessivo, sia per effetto dell'automazione, della robotica e della microelettronica, il che causa un tasso di disoccupazione strutturale molto elevato.

Parallelamente a questa tendenza, se ne identifica un'altra estremamente significativa, data dalla *precarizzazione* del lavoro, presente nelle forme del lavoro precario, parziale, temporaneo, subappaltato, «terziarizzato», legate all'«economia informale», tra le tante modalità esistenti. Come afferma Alain Bihl (1998, p. 81), queste diverse categorie di lavoratori hanno in comune la precarietà dell'impiego e della remunerazione; la deregolamentazione delle condizioni di lavoro in relazione alle norme legali vigenti o concordate e la conseguente regressione dei diritti sociali, così come l'assenza di protezione e di espressione sindacale, il che configura una tendenza all'individualizzazione estrema della relazione salariale.

A titolo di esempio: in Francia, tra il 1982 e il 1988 si è verificata una diminuzione di 501.000 posti di lavoro a tempo pieno, e nello stesso periodo ha avuto luogo un aumento di 111.000 posti di lavoro a *tempo parziale* (Bihl 1991). In un altro studio, lo stesso autore aggiunge che questa forma di lavoro 'atipica' non ha smesso di svilupparsi dopo la crisi: tra il 1982 e il 1986 il numero di salariati a tempo parziale è aumentato del 21,35% (Bihl 1998). Nel 1988, rileva un altro autore, il 23,2% dei salariati della Comunità Economica Europea era impiegato a tempo parziale o aveva un lavoro temporaneo (Stuppini 1991, p. 51). La stessa tendenza si riscontra in Gran Bretagna e negli Stati Uniti:

L'attuale tendenza nei mercati del lavoro consiste nel ridurre il numero dei lavoratori appartenenti al 'nucleo' [centrale della forza-lavoro] e nel basarsi in misura sempre maggiore su una forza lavoro che può essere rapidamente reclutata e altrettanto rapidamente, e senza costi, liquidata. [...] In Gran Bretagna, fra il 1981 e il 1985, i 'lavoratori flessibili' sono aumentati del 16% fino a raggiungere il numero di 8,1 milioni, mentre i posti di lavoro permanenti sono diminuiti del 6% e hanno raggiunto quota 15,6 milioni. [...] Grosso modo nello stesso periodo, circa un terzo dei dieci milioni di nuovi posti di lavoro creati negli Stati Uniti ricadeva nella categoria 'temporanea' (Harvey 1993, p. 190).

André Gorz nota che tra il 35% e il 50% circa della popolazione lavoratrice britannica, francese, tedesca e nordamericana è disoccupata o svolge lavori precari, parziali, e definisce questo insieme «proletariato post-industriale», mostrando così la dimensione reale di quella che alcuni chiamano *società duale* (1990a, p. 42 e 1990b).

Dunque, diversi paesi a capitalismo avanzato hanno avuto un calo degli impieghi a tempo pieno e parallelamente hanno vissuto un aumento delle forme di precarizzazione del lavoro, mediante l'espansione dei lavoratori a tempo parziale, precari, temporanei, in subappalto, ecc. Secondo Helena Hirata, il 20% delle donne in Giappone, nel 1980, lavorava a tempo parziale, in condizioni precarie.

Se nel 1980 le statistiche ufficiali contavano 2 milioni e 560 mila salariati a tempo parziale, tre anni dopo la rivista *Economist* di Tokyo stimava in 5 milioni il numero dei salariati che lavoravano a tempo parziale (1986, p. 9).

Di questo incremento della forza lavoro più precaria, una parte significativa è composta da donne, il che costituisce un altro  *tratto caratteristico* delle trasformazioni in corso all'interno della classe lavoratrice. Questa non è più 'esclusivamente' maschile, ma contiene al suo interno un'ampia componente femminile, non soltanto in settori come il tessile, dove tradizionalmente vi è sempre stata una significativa presenza femminile, ma anche in nuovi rami, come l'industria microelettronica, per non parlare del settore dei servizi. Questo cambiamento nella struttura produttiva e nel mercato del lavoro ha reso possibile anche l'inclusione e l'aumento dello sfruttamento della forza lavoro delle donne in occupazioni a tempo parziale, in lavori 'domestici' subordinati al capitale (si veda l'esempio della Benetton). In questo modo, in Italia circa un milione di posti di lavoro creati negli anni Ottanta sono stati occupati da donne, soprattutto nel settore dei servizi, ma con ripercussioni anche nelle fabbriche (Stuppini 1991, p. 50). Di tutti i posti di lavoro a tempo parziale generati in Francia tra il 1982 e il 1986, più dell'80% è stato occupato da forza lavoro femminile (Bihl 1998). Ciò consente di affermare che questo contingente è andato aumentando praticamente in tutti i paesi e, nonostante le differenze nazionali, la presenza femminile rappresenta più del 40% del totale della forza lavoro in molti paesi capitalistici avanzati (Harvey 1993, p. 173; Freeman 1986, p. 5).

La accresciuta presenza femminile nel mondo del lavoro consente di esprimere una considerazione: la coscienza di classe è un'articolazione complessa che comporta identità ed eterogeneità tra  *singolarità* che vivono una situazione particolare nel processo produttivo e nella vita sociale; ma nella sfera della  *materialità* e della  *soggettività*, sia la contraddizione tra  *l'individuo* e  *la sua classe*, sia quella che deriva dalla relazione tra  *classe* e  *sesso*, diventano sempre più acute nell'era contemporanea. La  *classe-che-vive-di-lavoro* è tanto maschile quanto femminile. È, anche per questo, più diversificata, eterogenea e complessa. In questo modo una critica al capitale in quanto rapporto sociale, deve necessariamente cogliere sia la dimensione dello sfruttamento presente nelle relazioni capitale/lavoro sia quella oppressiva presente nella relazione uomo/donna, di modo che

la lotta per la costituzione del *genere-per-se-stesso* renda possibile anche l'emancipazione del genere femminile.<sup>1</sup>

Oltre alla de-proletarizzazione relativa del lavoro industriale, all'incorporazione del lavoro femminile, alla precarizzazione del lavoro mediante il lavoro a tempo parziale, temporaneo, c'è un'altra variante da considerare all'interno di questo molteplice quadro: un intenso processo di salarizzazione delle classi medie, derivante dall'espansione del settore dei servizi. Abbiamo visto che, nel caso degli Stati Uniti, l'espansione del settore dei servizi - nel senso più ampio definito dal censimento realizzato dal Ministero del Commercio - è stata del 97,8% nel periodo 1980-86, rappresentando così oltre il 60% di tutte le occupazioni, escluso il settore statale (Annunziato 1989, p. 107).

In Italia «cresce contemporaneamente l'occupazione nel settore terziario e nel settore dei servizi, che oggi supera il 60% del totale delle occupazioni» (Stuppini 1991, p. 50). Si sa che questa tendenza coinvolge praticamente tutti i paesi centrali.

Questo permette di notare che

nelle ricerche sulla struttura e sulle tendenze di sviluppo delle società occidentali, altamente industrializzate, troviamo, in modo sempre più frequente, la loro caratterizzazione 'come società di servizi'. Questo si riferisce alla crescita assoluta e relativa del 'settore terziario', ossia del 'settore dei servizi' (Offe, Berger 1991, p. 11).

La constatazione della crescita di questo settore, però, non deve indurci all'accettazione della tesi dell'esistenza delle società *post-industriali*, *post-capitalistiche*, poiché permane

almeno indirettamente, il carattere improduttivo, nel senso della produzione globale capitalista, della maggioranza dei servizi. Non si tratta di settori con accumulazione di capitale autonomo; al contrario, il settore dei servizi rimane dipendente dall'accumulazione industriale propriamente detta e, pertanto, dalla capacità delle industrie corrispondenti di realizzare plusvalore nei mercati mondiali. Soltanto quando questa

1 «In un mondo disalienato, che non sarà più dominato dalla tendenza al possesso, gli uomini cesseranno d'essere enti particolari. La personalità individuale, che finora è stata un'eccezione, diventerà tipica della società. Le norme morali non saranno più imposte dall'esterno a un essere chiuso nel suo particolarismo. La persona sarà capace di [...] umanizzare i suoi impulsi anziché reprimerli [...] saranno individui capaci di umanizzare le proprie emozioni [...] Quando compiamo una scelta nei conflitti sociali, optiamo al contempo per un avvenire determinato nei rapporti tra i sessi. Scegliamo rapporti sessuali liberi e uguali, rapporti tra individui, rapporti che, in tutti gli aspetti della vita umana, sono scevri di qualsiasi tendenza all'appropriazione e che si caratterizzano per la loro ricchezza, profondità e sincerità» (Heller 1974, pp. 230 e 233; cfr. anche Hirata 1986, p. 12).

capacità si mantiene nel complesso di tutta l'economia nazionale, i servizi industriali e non industriali (relativi a persone) possono sopravvivere ed espandersi (Kurz 1991).

Infine, vi è un'altra conseguenza molto importante per la classe lavoratrice, che ha una duplice direzione: parallelamente alla riduzione *quantitativa* della classe operaia industriale tradizionale ha luogo un'alterazione *qualitativa* nella *forma d'essere* del lavoro, che da un lato spinge per una maggiore *qualificazione* del lavoro e, dall'altro, per una maggiore *dequalificazione*. Cominciamo dalla prima. La riduzione della dimensione *variabile* del capitale, in conseguenza della crescita della sua dimensione *costante* - o, in altre parole, la sostituzione del *lavoro vivo* con il *lavoro morto* - offre, come tendenza, nelle unità produttive più avanzate, la possibilità per il lavoratore di avvicinarsi a ciò che Marx definì come il ruolo di «supervisore e regolatore del processo di produzione» (1977a, p. 717). Tuttavia, la piena realizzazione di questa tendenza è resa impossibile dalla logica stessa del capitale. Questa lunga citazione di Marx è chiarificatrice, in essa appare il riferimento di cui sopra:

Lo scambio del lavoro vivo con il lavoro oggettivato [...] è l'ultimo sviluppo del *rapporto di valore* e della produzione basata sul valore. La sua premessa è e rimane la quantità di tempo di lavoro immediato, la quantità di lavoro impiegato, come fattore decisivo della produzione della ricchezza. Ma nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti messi in moto durante il tempo di lavoro, la quale a sua volta - questa loro poderosa efficacia - non è minimamente in rapporto al tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione, ma dipende piuttosto dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, o dall'applicazione di questa scienza alla produzione. [...] La ricchezza reale si manifesta invece - e questo è il segno della grande industria - nella straordinaria sproporzione tra il tempo di lavoro impiegato e il suo prodotto, come pure nella sproporzione qualitativa tra il lavoro ridotto a pura astrazione e la potenza del processo produttivo che esso sorveglia. Non è più tanto il lavoro a presentarsi come incluso nel processo produttivo, quanto piuttosto l'uomo a porsi come sorvegliante e regolatore nei confronti del processo produttivo stesso. [...] Non è più l'operaio a inserire l'oggetto naturale modificato come termine medio tra sé e l'oggetto; egli inserisce invece il processo naturale, che egli trasforma in un processo industriale, come mezzo tra sé e la natura inorganica di cui si impadronisce. Egli si colloca accanto al processo produttivo invece di esserne l'agente principale. In questa trasformazione non è né il lavoro immediato, eseguito dall'uomo stesso, né il tempo che egli

lavora, bensì l'appropriazione della sua forza produttiva generale, la sua comprensione della natura e il dominio su di essa attraverso la sua esistenza di corpo sociale - in breve lo sviluppo dell'individuo sociale, che si presenta come il grande pilastro della produzione e della ricchezza. *Il furto di tempo di lavoro altrui, sul quale si basa la ricchezza odierna*, si presenta come una base miserabile in confronto a questa nuova base creata dalla grande industria stessa. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di esserne la misura, e quindi il valore di scambio cessa e deve cessare di essere la misura del valore d'uso. *Il pluslavoro della massa* ha cessato di essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale, così come il *non-lavoro dei pochi* ha cessato di essere condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana. Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla ... [Subentra] il libero sviluppo delle individualità, e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare pluslavoro, ma in generale la riduzione a un minimo del lavoro necessario della società, a cui poi corrisponde la formazione artistica, scientifica ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per essi tutti (1977a, pp. 716-718).

È evidente che questa *astrazione* era impossibile nella società capitalistica. Come lo stesso Marx chiarisce nel seguito del testo:

Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo [per il fatto] che tende a ridurre il tempo di lavoro a un minimo, mentre d'altro canto pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza. Esso diminuisce, quindi, il tempo di lavoro nella forma del tempo di lavoro necessario, solo per aumentarlo nella forma di tempo di lavoro superfluo; pone quindi in misura crescente il lavoro superfluo come condizione - questione di vita e di morte - di quello necessario. Per un verso evoca tutte le potenze della scienza e della natura, come della combinazione sociale e delle relazioni sociali, allo scopo di rendere la creazione della ricchezza (relativamente) indipendente dal tempo di lavoro in essa impiegato. Per l'altro verso vuole misurare con il tempo di lavoro le gigantesche forze sociali così create, e relegarle nei limiti che sono richiesti per conservare come valore il valore già creato. Le forze produttive e le relazioni sociali - entrambi aspetti diversi dello sviluppo dell'individuo sociale al capitale - si presentano soltanto come mezzi, e per esso sono soltanto mezzi per produrre a partire dalla sua base limitata. Ma in realtà essi sono le condizioni materiali per far saltare in aria questa base (p. 718).

Pertanto la tendenza indicata da Marx - *la cui piena realizzazione presuppone la rottura con la logica del capitale* - pone in evidenza che, fintanto

che perdura il modo di produzione capitalistico, non si può concretizzare l'eliminazione del lavoro come fonte creatrice di valore. È però possibile un cambiamento all'interno del processo del lavoro, che proviene dal progresso scientifico e tecnologico e che si costituisce per il peso crescente della dimensione più *qualificata* del lavoro, attraverso l'*intellettualizzazione del lavoro sociale*. La citazione che segue è chiarificatrice:

Con lo sviluppo della *sottomissione reale del lavoro* al capitale e quindi del *modo di produzione specificamente capitalistico*, il vero funzionario del processo lavorativo totale non è il singolo lavoratore, ma una *forza-lavoro sempre più socialmente combinata*, e le diverse forze-lavoro cooperanti che formano la macchina produttiva totale partecipano in modo diverso al processo immediato di produzione delle merci o meglio, qui, dei prodotti - chi lavorando piuttosto con la mano e chi piuttosto con il cervello, chi come direttore (*manager*), ingegnere (*engineer*), tecnico, ecc., chi come sorvegliante (*overlooker*), chi come manovale o come semplice aiuto - un numero crescente di funzioni della forza-lavoro si raggruppa nel concetto immediato di *lavoro produttivo*, e un numero crescente di persone che lo eseguono nel concetto di *lavoratori produttivi*, direttamente sfruttati dal capitale e *sottomessi* al suo processo di produzione e valorizzazione. Se si considera quel *lavoratore collettivo* che è la fabbrica, la sua *attività combinata* si realizza materialmente (*materialiter*) e in modo diretto in un *prodotto totale*, che è nello stesso tempo una *massa totale di merci* - dove è del tutto indifferente che la funzione del singolo operaio, puro e semplice membro del lavoratore collettivo, sia più lontana o più vicina al lavoro manuale in senso proprio (Marx 1975a, pp. 1261-1262).

Il caso della fabbrica automatizzata Fujitsu Fanuc, un modello di progresso tecnologico, è esemplare a questo riguardo. Più di quattrocento robot fabbricano, ventiquattro ore al giorno, altri robot. Gli operai, quasi quattrocento, lavorano durante il giorno. Con metodi tradizionali sarebbero necessari circa 4000 operai per ottenere la stessa produzione. In media, ogni mese, otto robot si rompono e il compito degli operai consiste nel prevenire e riparare quelli che si sono danneggiati, il che comporta un volume di lavoro discontinuo e imprevedibile. Vi sono poi 1.700 persone che si occupano di ricerca, amministrazione e commercializzazione dell'impresa (Gorz 1990c, p. 28). Sebbene si tratti di un paese e di una fabbrica *singolari*, questo esempio permette di constatare che nemmeno in questo caso si è verificata l'eliminazione del lavoro, quanto piuttosto un processo di *intellettualizzazione* di una parte della classe lavoratrice. Ma, in questo esempio *atipico*, il lavoratore non trasforma più direttamente oggetti materiali, bensì controlla il processo produttivo di macchine computerizzate, le programma e ripara i robot in caso di necessità.

Supporre la generalizzazione di questa tendenza sotto il capitalismo contemporaneo - incluso l'enorme contingente di lavoratori del Terzo Mondo - sarebbe un'enorme esagerazione e avrebbe come conseguenza inevitabile la stessa distruzione dell'economia di mercato, per l'impossibilità di integrazione dei robot nel processo di accumulazione del capitale, non essendo né consumatori, né salariati. La semplice sopravvivenza dell'economia capitalista sarebbe così compromessa (Mandel 1986, pp. 16-17).

Sempre in tema di analisi della *tendenza* a una maggior qualificazione o intellettualizzazione del lavoro, un altro autore sviluppa la tesi secondo cui l'immagine del lavoratore manuale non corrisponde più al nuovo lavoro operaio nell'industria. Esso si è trasformato in diversi ambiti più qualificati, il che può essere constatato, ad esempio, nella figura dell'operatore che controlla le macchine, del tecnico della manutenzione, del programmatore, del controllore di qualità, del tecnico della divisione di ricerca, dell'ingegnere responsabile del coordinamento tecnico e della gestione della produzione. Le vecchie differenze sarebbero inoltre poste in questione dalla necessaria cooperazione tra i lavoratori (Lojkin 1986).

Vi sono pertanto cambiamenti nell'universo della classe lavoratrice, che muta di ramo in ramo, di settore in settore, ecc. Si è dequalificata in vari ambiti, si è ridotta in altri, come nel settore minerario, metallurgico e nella costruzione navale, è praticamente scomparsa in settori interamente informatizzati, come il settore grafico, e si è riqualificata in altri, come nella siderurgia, dove si assiste alla

formazione di un segmento particolare di 'operai-tecnici' di alta responsabilità, portatori di caratteristiche professionali e referenze culturali sensibilmente diverse dal resto del personale operaio. Essi si trovano, per esempio, nei posti di coordinamento nelle cabine di operazione a livello degli altiforni, dell'acciaieria, del travasamento continuo... Si osserva un fenomeno simile nell'industria automobilistica, con la creazione dei 'coordinatori-tecnici' incaricati di assicurare le riparazioni e la manutenzione di installazioni altamente automatizzate, assistiti da professionisti di livello inferiore e di specialità differenti (Lojkin 1986, p. 32).

Un'altra tendenza sorge parallelamente a quest'ultima: la *de-qualificazione* di numerosi settori operai ha avviato numerose trasformazioni che hanno portato, da un lato, alla *de-specializzazione* della classe operaia industriale originata dal fordismo e, dall'altro, alla formazione di una massa di lavoratori che oscilla tra i lavoratori temporanei (che non hanno alcuna garanzia nell'impiego), i lavoratori a tempo parziale (integrati precariamente nelle imprese) (cfr. Bühr 1998, pp. 80-82), i lavoratori dell'indotto, i lavoratori terziarizzati (sebbene vi sia terziarizzazione anche in segmenti ultraqualificati) e i lavoratori dell'«economia informale». Questo enorme contingente arriva fino al 50% della popolazione lavoratrice dei paesi avanzati, se in

esso si includono anche i disoccupati, ed è definito da alcuni *proletariato post-industriale*, ma io preferisco la denominazione *proletariato precario* moderno.

La *despecializzazione* degli operai professionali, avvenuta a seguito della creazione dei 'lavoratori multifunzionali' introdotti dal toyotismo, ha implicato anche un attacco al sapere professionale degli operai qualificati, al fine di diminuire il loro potere sulla produzione e aumentare l'intensità del lavoro. La *despecializzazione* è stata considerata dai lavoratori un attacco alla loro professione e qualifica, nonché al potere di negoziazione che quest'ultima conferiva loro, e hanno organizzato scioperi in tal senso (Coriat 1991, p. 48).<sup>2</sup> È già stato analizzato il carattere ristretto della *polivalenza* introdotta dal modello giapponese.

La segmentazione della classe lavoratrice si è intensificata a tal punto da indicare al *centro* del processo produttivo il gruppo di lavoratori con maggior sicurezza nel lavoro e più inserito nell'impresa, in via di riduzione su scala mondiale ma che permane a tempo pieno dentro le fabbriche. Con alcuni vantaggi che derivano da questa 'maggiore integrazione', questo segmento è più adattabile, flessibile e geograficamente mobile.

I costi potenziali del licenziamento di dipendenti appartenenti a questo nucleo in tempi di crisi può tuttavia spingere un'azienda ad affidare in subappalto anche funzioni ad alto livello (dalla progettazione alla pubblicità, alla gestione finanziaria), con relativo ridimensionamento del nucleo dirigenziale (Harvey 1993, p. 188).

La *periferia* della forza lavoro comprende due sottogruppi: il primo è costituito da

indipendenti a tempo pieno dotati di capacità che sono ampiamente disponibili sul mercato del lavoro: si tratta di impiegati, segretarie e lavoratori meno qualificati addetti a lavori manuali o di routine.

Questo sottogruppo è caratterizzato da un'alta rotazione nel lavoro. Il secondo sottogruppo situato alla *periferia*

assicura una flessibilità numerica ancora maggiore e comprende i lavoratori part-time, i lavoratori occasionali, temporanei, a contratto, i lavoratori con contratto di formazione, con una sicurezza del posto del lavoro ancora minore rispetto a quella del primo gruppo periferico.

---

<sup>2</sup> Con lo sviluppo dell'*automazione* «si riproduce un movimento [...] verso il sapere, la dequalificazione di certi compiti 'superqualificati' nati in un momento precedente alla dequalificazione-superqualificazione del lavoro. Si tratta così principalmente di lavoro di manutenzione e di lavoro di fabbricazione delle macchine utensili» (Freyssenet 1989, p. 78).

Questo segmento è aumentato significativamente negli ultimi anni (Harvey 1993, pp. 188-189). È evidente che mentre si afferma una tendenza verso la maggiore *qualificazione* del lavoro, si sviluppa *intensamente* anche un chiaro processo di *dequalificazione* dei lavoratori, creando *superqualifiche* in alcuni rami produttivi e *dequalificazione* in altri.<sup>3</sup>

Questi elementi consentono di sottolineare che nel mondo del lavoro di oggi non vi è una tendenza generalizzata e univoca. C'è, invece, una processualità contraddittoria e multiforme. La *classe-che-vive-di-lavoro* è diventata più complessa, frammentata ed eterogenea. Si può constatare, da un lato, un effettivo processo di *intellettualizzazione del lavoro manuale*. Dall'altro, in senso radicalmente opposto, una *dequalificazione* e una *precarizzazione* intensificate, presenti nel lavoro precario, informale, temporaneo, a tempo parziale, in subappalto, ecc. Se la prima tendenza - *l'intellettualizzazione del lavoro manuale* - è, in linea di principio, più coerente e compatibile con l'enorme progresso tecnologico, la seconda - la *dequalificazione* - si presenta in piena sintonia con il modo di produzione capitalistico nella sua *logica distruttiva* e con il suo *tasso di uso decrescente* di beni e di servizi (Mészáros 1989a, p. 17). Abbiamo visto inoltre una significativa inclusione del lavoro femminile nei processi produttivi, oltre alla notevole espansione e all'ampliamento della classe lavoratrice mediante la salarizzazione del settore dei servizi. Pertanto, è possibile concludere che la classe operaia non sparirà tanto rapidamente e, *il che è fondamentale*, non è possibile prospettare, nemmeno in un futuro lontano, alcuna possibilità di eliminazione della *classe-che-vive-di-lavoro*.

3 Si veda la conclusione di Michel Freyssenet: «non c'è un movimento generalizzato di dequalificazione o un movimento di aumento generale della qualificazione, ma un movimento contraddittorio di *dequalificazione del lavoro di alcuni* e di *'qualificazione' del lavoro di altri*, cioè una polarizzazione delle qualificazioni richieste che proviene da una forma particolare di divisione del lavoro, che si caratterizza per una modifica della divisione sociale dell'*'intelligenza'* della produzione. Una parte di questa *'intelligenza'* è *'incorporata'* nelle macchine e un'altra parte è distribuita tra un grande numero di lavoratori, grazie all'attività di un numero ristretto di persone incaricate del compito (impossibile) di pensare previamente la totalità del processo di lavoro» (Freyssenet 1989, p. 75).



## Addio al lavoro?

Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione

Ricardo Antunes

### 3 La crisi dei sindacati: impasse e sfide

Desidero ora affrontare le *ripercussioni che queste metamorfosi hanno avuto sul movimento dei lavoratori*. Inizierò sollevando le seguenti questioni: quali sono le conseguenze dei numerosi e significativi cambiamenti nel mondo del lavoro sull'universo della soggettività, della coscienza dell'essere sociale che lavora? Più specificamente, quali sono stati i risultati di queste trasformazioni sulle *azioni di classe* dei lavoratori, sui loro organi di rappresentanza e mediazione, come i sindacati, che stanno attraversando una situazione notoriamente critica? Quali sono le evidenze, le dimensioni e i significati più acuti di questa *crisi contemporanea dei sindacati*? Questi ultimi hanno la vitalità necessaria per superare un'azione nettamente difensiva e per recuperare, in questo modo, il significato più espressivo dell'azione sindacale?<sup>1</sup>

Inizio questa discussione sulla *crisi contemporanea dei sindacati* rispondendo alle seguenti domande: 1) quali sono i contorni e le dimensioni essenziali di questa crisi? 2) perché si può effettivamente dire che c'è una *crisi del sindacalismo*? 3) di fronte a questa situazione, quali sono le principali sfide da affrontare per il movimento sindacale?

Nella prima parte di questo libro ho analizzato nel dettaglio le metamorfosi in corso nel mondo del lavoro. Abbiamo visto che esse hanno interessato il *modo d'essere* della classe lavoratrice, rendendola più eterogenea, frammentata e complessa. Queste trasformazioni hanno colpito intensamente anche gli organismi sindacali su scala mondiale. Come espressione più evidente di questa crisi si può rilevare una nitida *tendenza alla diminuzione dei tassi di sindacalizzazione*, specialmente negli anni Ottanta.

Cominciamo la discussione proprio da questo aspetto, presentando i tassi di sindacalizzazione dei vari paesi capitalistici, in ordine crescente:

1 Oltre a tali questioni, si possono aggiungere quelle riguardanti i paesi subordinati: di fronte ai cambiamenti nel processo di lavoro in diversi paesi avanzati, quali ripercussioni e conseguenze sono percepite in paesi come il Brasile? Quali mediazioni analitiche sono imprescindibili quando si pensa alla realtà del mondo del lavoro nei paesi di capitalismo avanzato e alle sue forme parallele e sdoppiate in paesi come il Brasile? La particolarità della classe lavoratrice brasiliana indica tendenze convergenti o distinte da quelle mostrate dal mondo del lavoro dei paesi centrali? Il Brasile seguirà il flusso o il controflusso delle tendenze del capitalismo avanzato? Cerco di rispondere a questi interrogativi riguardanti il caso brasiliano, in una certa misura, nel saggio *Impasse e sfide del sindacalismo brasiliano* (*infra*, *Integrazioni*, cap. 9) e in Antunes 1991.

## Addio al lavoro?

---

---

### Tasso di sindacalizzazione: 1988\*

---

Francia: 12%
Spagna: 16%
Stati Uniti: 16,8%
Turchia: 18,8%
Grecia: 25%
Olanda: 25%
Svizzera: 26%
Giappone: 26,8%
Portogallo: 30%**
Germania: 33,8%
Canada: 34,6%
Italia: 39,6%
Regno Unito: 41,5%
Australia: 42%
Austria: 45,7%
Lussemburgo: 49,7%
Nuova Zelanda: 50,5%
Irlanda: 52,4%
Belgio: 53%
Norvegia: 55,1%
Finlandia: 71%
Danimarca: 73,2%
Olanda: 78,3%
Svezia: 85,3%

---

\* Con le eccezioni di Olanda, 1989; Irlanda, 1987; Lussemburgo, 1989; Nuova Zelanda, 1990; Spagna, 1985; Svizzera, 1987; Turchia, 1987.

\*\* I tassi relativi a Portogallo e Grecia sono stimati.

Fonte: Évolution du taux de syndicalisation, in OCSE, Rapport Annuel 1992, cap. 4, elaborato da Jelle Visser e rivisto dal segretario dell'OCSE.

---

In un altro studio sul fenomeno della de-sindacalizzazione, elaborato da Jelle Visser, sono presentate informazioni dettagliate che corroborano le tendenze recenti dei tassi di sindacalizzazione: l'autore afferma che, tra il 1980 e il 1990, nella maggior parte dei paesi capitalistici occidentali industrializzati, il tasso di sindacalizzazione, ossia il rapporto tra il numero di sindacalizzati e la popolazione salariata, è diminuito. Nell'insieme, in Europa occidentale, esclusi Spagna, Portogallo e Grecia, questo tasso si è ridotto dal 41% del 1980 al 34% del 1989. Aggiungendo i tre paesi sopra citati, il tasso sarebbe ancora inferiore. Ai fini della comparazione, si possono considerare il Giappone, il cui tasso si è ridotto dal 30% al 25% nello stesso periodo, e gli Stati Uniti, la cui riduzione è stata dal 23% al 16% (Visser 1993, pp. 18-19). In Spagna, Francia, Gran Bretagna, Paesi Bassi

e, in misura minore, in Italia, Irlanda, Grecia e Portogallo, vi è stata una forte riduzione dei tassi di sindacalizzazione, nonché una riduzione assoluta del numero degli iscritti (di cui sono stati esempio Spagna, Francia e Gran Bretagna). Vi è stato un leggero recupero, principalmente nella seconda metà del decennio, in Belgio, Lussemburgo, Germania Ovest, Austria e Danimarca. In Finlandia, Norvegia e Svezia il sindacalismo ha visto aumentare i suoi iscritti durante gli anni Ottanta, ma anche questi paesi hanno assistito a un cambiamento a partire dal 1988 (p. 19). L'autore afferma inoltre che una diminuzione di tale intensità nei tassi di sindacalizzazione non ha avuto equivalenti in nessun momento della storia sindacale del dopoguerra (p. 19).

Questa tendenza alla de-sindacalizzazione non deve essere confusa, tuttavia, con un'uniformazione del sindacalismo: in Svezia, per esempio, oltre l'80% dei salariati è sindacalizzato. Insieme a Belgio e Austria, costituisce il gruppo dei paesi con i più elevati indici di sindacalizzazione. L'Italia, la Gran Bretagna e la Germania formano il gruppo dei paesi intermedi; la Francia, la Spagna e gli USA sono alla retroguardia, seguiti da Giappone, Paesi Bassi e Svizzera (p. 24).<sup>2</sup>

Un altro elemento decisivo nello sviluppo e nella espansione della crisi dei sindacati è dato dal distacco esistente tra lavoratori 'stabili', da un lato, e lavoratori precarizzati, dall'altro. Con l'aumento del divario sociale all'interno della stessa classe lavoratrice, si riduce fortemente il potere sindacale, storicamente vincolato ai lavoratori 'stabili' e, finora, incapace di unire i lavoratori parziali, temporanei, precari, dell'economia informale ecc. In questo modo comincia a crollare il *sindacalismo verticale*, eredità del fordismo e più vincolato alle categorie professionali, più corporativo. Esso si è mostrato incapace di agire da *sindacalismo orizzontale*, dotato di una capacità di coinvolgimento maggiore che privilegiasse le dimensioni intercategoriale, interprofessionali, un tipo di sindacalismo capace di unire l'*insieme* dei lavoratori, dagli 'stabili' fino ai precari, vincolati all'economia informale, ecc. (Bih 1998, p. 95).

2 L'articolo *Syndicalisme et désyndicalisation* di Visser (1993), presenta un'analisi dettagliata della crisi dei sindacati nei paesi avanzati trattando diversi aspetti, come i cambiamenti avvenuti all'interno del movimento sindacale, l'espansione della forza lavoro femminile, l'emergenza di nuovi settori, come quello dei servizi, le specificità nazionali che rendono difficili le generalizzazioni, la perdita di potere dei sindacati, le loro opzioni tra l'agire come movimenti sociali o come organismi istituzionalizzati, oltre a esplorare varie ipotesi sulle cause della desindacalizzazione. È importante ricordare che per Visser (1993, pp. 27-28) i tassi di sindacalizzazione sono un punto di partenza utile nello studio del sindacalismo, ma non possono essere presi come elementi indispensabili quando si tratta di cogliere il significato reale dell'azione sindacale, contrassegnata da molte differenze tra realtà apparentemente vicine. Sulla crisi dei sindacati si può consultare anche il dossier pubblicato dal giornale *El País* del 24 gennaio 1993, pp. 1-8, che presenta una buona radiografia della crisi sindacale europea. Si vedano anche Richard Freeman (1986), in particolare sulle tendenze in corso nel sindacalismo nordamericano, e John Kelly (1987) sulle tendenze del sindacalismo inglese. Si vedano anche gli articoli di Leôncio Rodrigues (1993a e 1993b).

La frammentazione, l'eterogeneità e la crescente complessità della *classe-che-vive-di-lavoro* contestano alla *radice* il sindacalismo tradizionale e rendono difficile l'organizzazione sindacale degli altri segmenti che compongono la classe lavoratrice. Come afferma Visser, il sindacalismo ha trovato difficoltà a includere le donne, gli impiegati d'ufficio, chi lavora nei servizi commerciali, gli impiegati di piccole imprese e i lavoratori a tempo parziale. Ad eccezione di alcuni paesi come Svezia, Danimarca e Finlandia, tra le donne si rilevano i minori tassi di sindacalizzazione. Anche i lavoratori non manuali, più intellettualizzati, sono ancora meno sindacalizzati dei lavoratori manuali, benché le differenze si siano attenuate, specialmente nei paesi scandinavi. I salariati dell'industria si affiliano ancora con maggiore frequenza ai sindacati, rispetto ai lavoratori del commercio, del settore alberghiero o dei servizi finanziari privati (Visser 1993, pp. 21-22). I lavoratori di piccoli stabilimenti, i lavoratori precari, gli immigrati, i lavoratori a tempo parziale o a tempo determinato, le donne, i giovani, ecc. compongono un quadro diverso che rende difficile un aumento dei tassi di sindacalizzazione. Le donne, per esempio, partecipano con maggiore intensità al mercato del lavoro come lavoratrici a tempo parziale, temporaneo, ecc. Questo *aiuta* a comprendere i ridotti tassi di sindacalizzazione dell'universo femminile. Per quanto concerne i ridotti tassi di sindacalizzazione dei lavoratori più giovani, Visser ricorda che è difficile affermare se essi costituiscono un fenomeno temporaneo o preannunciano una nuova tendenza tra i lavoratori (p. 23).

Parallelamente a questo processo che spinge alla de-sindacalizzazione, si sono realizzati importanti progressi nell'organizzazione sindacale dei salariati delle classi medie. In Inghilterra, dove i sindacati si sono fusi per resistere alla valanga neoliberalista, si trova un esempio significativo di unione organica tra i vari sindacati del settore pubblico, che hanno creato la più forte entità sindacale del paese - denominata UNISON - con circa un milione e quattrocentomila affiliati (*El País*, 24 gennaio 1993, p. 5). Tra il 1979 e il 1985, il numero degli affiliati alla Trade Union Congress (TUC), la centrale sindacale inglese, è sceso da 12,2 milioni a 9,5 milioni, una riduzione del 22% che conferma la tendenza sopra analizzata. Se teniamo conto del numero totale dei sindacalizzati, vincolati o meno al TUC, la diminuzione durante lo stesso periodo è stata da 13,5 milioni a 11 milioni, ossia del 18,5% (Kelly 1987, p. 10). In questo contesto, il progresso del sindacalismo tra i salariati delle classi medie è significativo:

Considerando soltanto il settore privato, a metà degli anni Ottanta, i lavoratori non manuali rappresentavano in Austria il 22% di tutti i sindacalizzati; in Danimarca, il 24%; in Germania, il 18%; in Olanda, il 16%; in Norvegia, il 17%; in Svezia, il 23%; in Svizzera, il 25%.

In Germania, attualmente, ogni tre lavoratori sindacalizzati uno è della

‘classe media’, mentre in Norvegia e in Olanda si stima che la metà dei lavoratori sindacalizzati non eserciti una professione manuale. In Francia, dove la crisi del sindacalismo è particolarmente marcata, la percentuale dei lavoratori non manuali (settore privato e pubblico) tra i sindacalizzati è superiore al 50%. In Norvegia, è del 48%, in Gran Bretagna del 40%, in Svezia del 36%, in Austria del 35%, in Danimarca del 32%, in Italia del 20% (Rodrigues 1993b).

Questa espansione della sindacalizzazione dei lavoratori del settore pubblico e privato, tuttavia, come avverte Leôncio Martins Rodrigues, nella maggior parte dei paesi non è stata sufficiente a compensare, in termini di tasso di sindacalizzazione globale, il declino dell’affiliazione dei lavoratori manuali.

Un’altra conseguenza di queste trasformazioni nell’ambito sindacale è stata l’intensificazione della tendenza *neocorporativa*, che cerca di preservare gli interessi della classe operaia stabile, vincolata ai sindacati, contro i segmenti del lavoro precario, terziarizzato, a tempo parziale, ecc., che ho denominato *proletariato precario*. Non si tratta di un corporativismo statale, simile a quello di paesi come Brasile, Messico, Argentina, bensì di un corporativismo aziendale, legato quasi esclusivamente all’universo della categoria, sempre più *escludente e parzializzato*, che si intensifica di fronte al processo di frammentazione dei lavoratori, invece di cercare nuove forme di organizzazione sindacale che colleghino i settori ampi e differenziati che oggi compongono la classe lavoratrice. Come avverte Alain Bihl (1998, p. 97), vi è un rischio crescente di ampliamento di questa modalità di corporativismo.

Queste trasformazioni hanno influenzato anche le azioni e le pratiche di sciopero, che hanno perso efficacia a causa della frammentazione e accresciuta eterogeneità dei lavoratori. Nel corso degli anni Ottanta si è verificata una diminuzione degli scioperi nei paesi capitalistici avanzati, che certamente deriva dalla difficoltà di unire, in una stessa impresa, gli operai ‘stabili’ e quelli ‘terziarizzati’, che lavorano in subappalto, o anche i lavoratori immigrati, che non dispongono, in gran parte, nemmeno di rappresentanza sindacale. Tutto questo rende ancor più difficile lo sviluppo e il consolidamento di una *coscienza di classe* dei lavoratori fondata su un sentimento di *appartenenza di classe*, con un conseguente aumento dei rischi di espansione di movimenti xenofobi, corporativi, razzisti, paternalisti, all’interno del mondo del lavoro (Bihl 1998, pp. 96-97).

Questa situazione complessa ha colpito duramente il movimento sindacale, originando la *crisi più intensa* di tutta la sua storia, che ha coinvolto, specialmente negli anni Ottanta, i paesi del capitalismo avanzato. Successivamente, data la dimensione globalizzata e mondializzata di queste trasformazioni, alla fine degli anni Ottanta e all’inizio degli anni Novanta, la crisi ha colpito anche i paesi del Terzo Mondo, particolarmente quelli dotati di un’industrializzazione significativa, come Brasile e Messico, tra gli

altri. La crisi sindacale è immersa in un contesto che presenta, in sintesi, le seguenti tendenze:

- 1) una crescente individualizzazione delle relazioni di lavoro, che sposta l'asse delle relazioni tra capitale e lavoro dalla sfera nazionale ai singoli rami di attività economica e da questi all'universo *micro*, al luogo di lavoro, all'impresa e, al suo interno, a una relazione sempre più *individualizzata*. Questa tendenza ha costituito un elemento essenzialmente nefasto del sindacalismo di impresa, del 'sindacato-casa', che si è originato nella Toyota e oggi si espande globalmente.
- 2) Una fortissima tendenza alla deregolamentazione e flessibilizzazione del mercato del lavoro spinta *al limite*, che colpisce duramente le conquiste storiche del movimento sindacale, il quale è stato, fino ad oggi, incapace di impedire tali trasformazioni.
- 3) L'esaurimento dei modelli sindacali vigenti nei paesi avanzati che nell'ultimo decennio hanno optato, in buona parte, per il *sindacalismo partecipativo* e che adesso accumulano danni di enorme portata - il più evidente dei quali è la disoccupazione strutturale che minaccia di fare implodere gli stessi sindacati. Ciò (ri)obbliga il movimento sindacale, sotto forme più audaci e in alcuni casi più radicalizzate, come i vari scioperi degli anni Novanta, a lottare nuovamente per il mantenimento di alcuni diritti sociali e per la *riduzione della giornata di lavoro* come strada possibile per diminuire nell'immediato la disoccupazione strutturale. Quando si parla dell'esaurimento dei modelli sindacali vigenti nei paesi avanzati, si pensa alle loro varianti più conosciute, sintetizzate da Freyssinet (1993, pp. 12-14):
  - a) il modello anglosassone (a cui è associato il modello nordamericano) che si caratterizza per un'azione governativa di ispirazione neoliberista e ultraconservatrice, e per un padronato ostile che mira all'indebolimento o anche all'eliminazione dei sindacati. I diritti sono sempre minori e la negoziazione è sempre più frammentata;
  - b) il modello tedesco, considerato dualistico perché basato, da un lato, sulla contrattazione collettiva del lavoro in relazione ai rispettivi rami professionali e, dall'altro, sulla conquista e sull'esercizio di diritti, limitati ma reali, nella gestione delle imprese. Questo modello, sempre secondo Freyssinet, suppone una triplice presenza: stato, padronato e sindacati che, malgrado le differenze e gli scontri, sono d'accordo nel mantenere stabili le regole del gioco;
  - c) il modello giapponese, fondato sul sindacalismo di impresa, *partecipativo*, che aderisce alla cultura e al progetto delle imprese, ottenendo in cambio garanzie di stabilità per impieghi e salari, nonché il diritto di essere interpellato sui temi relativi all'organizzazione del lavoro.<sup>3</sup>

---

3 Nello stesso volume, Visser, discutendo le possibili prospettive dei sindacati all'interno

Nei limiti di questa generalizzazione, il modello tedesco è quello più favorevole ai lavoratori dei paesi centrali e risulta pertanto più attraente per questi ultimi; per quanto concerne il capitale, la preferenza oscilla tra il modello inglese e quello giapponese (pp. 13-14). Ritengo che, con la crisi del welfare state e l'abbattimento delle conquiste sociali della fase socialdemocratica, non sia difficile cogliere l'impasse nella quale si trova questa variante della politica sindacale. La via *partecipazionista* ha ottenuto risultati estremamente deboli e persino negativi, se si pensa all'*insieme della classe-che-vive-di-lavoro*, poiché vincola e subordina l'azione sindacale ai condizionamenti imposti dalle classi dominanti - nella misura in cui si attiene alle rivendicazioni più immediate e all'interno di quell'universo pattuito con il capitale.

Per questo motivo stanno emergendo movimenti sindacali alternativi, che mettono in questione l'azione principalmente *difensiva* praticata dal sindacalismo tradizionale svolta nei limiti dell'ordine costituito. A titolo d'esempio si possono citare i COBAS (Comitati di base) sorti in Italia nella metà degli anni Ottanta, in settori legati alla pubblica istruzione, ai controllori di volo, ai ferrovieri e ad alcuni nuclei della classe operaia industriale, che hanno contestato fortemente gli accordi realizzati dalle confederazioni sindacali tradizionali, specialmente la CGIL di tendenza ex comunista, che in generale avevano inserito la propria azione all'interno di una politica sindacale moderata.<sup>4</sup>

4) Una tendenza crescente alla *burocratizzazione e istituzionalizzazione* delle organizzazioni sindacali, che si *distanziano dai movimenti sociali autonomi* e optano per un'azione sempre più integrata nell'*istituzionalità*, guadagnando, con ciò, 'legittimità' e status di moderazione attraverso la presa di distanza da azioni anticapitalistiche e la conseguente perdita di radicalismo sociale. Del resto, le organizzazioni sindacali attuali si erano costituite e consolidate quali *organismi difensivi* e, per questo, si sono mostrate incapaci di sviluppare e scatenare un'azione *al di là del capitale* (Mészáros 1992, pp. 20-21 e 1987, pp. 114 e sgg.).<sup>5</sup>

5) Insieme al culto dell'individualismo esacerbato e della rassegnazione sociale, il capitale intensifica la sua azione volta a isolare e reprimere i movimenti di sinistra, specialmente quelli che agiscono secondo una logica anticapitalistica, e lo fa con metodi ideologici e manipolatori

dell'Unione Europea, offre la seguente schematizzazione: il «modello socio-corporativo tedesco, il liberal-volontarista inglese, il paternalista-statale francese» (p. 24).

4 Informazioni dettagliate e un'analisi critica sui COBAS si possono trovare in Bordogna 1988.

5 João Bernardo (1987) ha portato al limite questa critica, mostrando, non senza una buona dose di ragione, che i sindacati sono diventati anch'essi grandi imprese capitalistiche agendo, in quanto tali, secondo una logica che non differisce in nulla dalle imprese private.

più che *direttamente* repressivi, riservando questi ultimi solamente ai momenti strettamente necessari. È comune oggi, in qualsiasi parte della società produttrice di merci, un clima di *avversità* e *ostilità* contro la sinistra, contro il sindacalismo combattivo e i movimenti sociali di ispirazione socialista.

Se queste sono le tendenze in corso, desidero concludere questa parte del libro analizzando le dimensioni attuali della crisi sindacale, indicando *alcune* delle enormi sfide che sono davanti all'*insieme del movimento sindacale* su scala globale, in questa fine del secolo ventesimo, e che possono essere riassunte nei seguenti termini:

- 1) I sindacati saranno capaci di infrangere l'enorme barriera sociale che separa i lavoratori 'stabili', più 'integrati' nel processo produttivo e in fase di riduzione, dai lavoratori a tempo parziale, precari, 'terziarizzati', sottoccupati dell'economia informale, in significativa espansione nel processo produttivo contemporaneo? Saranno capaci di *organizzare sindacalmente i disorganizzati* e con ciò invertire i tassi di de-sindacalizzazione presenti nelle principali società capitalistiche?
- 2) Saranno capaci di rompere con *il nuovo corporativismo* che difende esclusivamente date categorie professionali, abbandonando del tutto o riducendo fortemente i contenuti più marcatamente classisti? (Come detto in precedenza, il nuovo corporativismo è un *corporativismo aziendale*, escludente, disgregante, che *preserva* e persino *intensifica* il carattere frammentato ed eterogeneo della classe lavoratrice). Saranno capaci di ripudiare con forza le manifestazioni dei loro settori più arretrati - che a volte si avvicinano ai movimenti xenofobi, ultranazionalisti e razzisti, responsabili di azioni contro i lavoratori immigrati provenienti dal Secondo e Terzo Mondo - e di creare forme di azione solidali e di classe, capaci di unire ai lavoratori sindacalizzati i contingenti di lavoratori praticamente esclusi anche dalla rappresentanza sindacale?
- 3) Saranno capaci di invertire la tendenza, sviluppata a partire dal toyotismo e che oggi avanza su scala globale, alla riduzione dell'attività sindacale all'ambito esclusivamente di fabbrica, al cosiddetto *sindacalismo di impresa*, il *sindacalismo cooperativo*, più vulnerabile e subordinato al comando padronale? Come è già stato dimostrato, il principale spazio di attuazione delle relazioni professionali si è trasferito dal livello nazionale ai singoli settori di attività, e da questi alle imprese e ai luoghi di lavoro. Allo stesso modo, questa riassegnazione del potere e delle iniziative all'universo delle imprese è avvenuta a danno dei sindacati e degli organi pubblici, come riconosce la stessa *Relazione Annuale* dell'OCSE (OCDE 1992). Saranno capaci i sindacati di fermare questa tendenza del capitale a *ridurre il sindacalismo all'universo dell'impresa, un microcosmo che individualizza e personalizza la relazione capitale-lavoro*? Riusciranno a (ri)organizzare commissio-

ni di fabbrica, comitati di imprese, organizzazioni autonome nei luoghi di lavoro, capaci di ostacolare questa tendenza alla cooptazione dei lavoratori?

- 4) Saranno capaci di strutturare un *sindacalismo orizzontale*, meglio preparato per includere l'intera *classe-che-vive-di-lavoro*, superando così il *sindacalismo verticale* che ha predominato nell'era del fordismo e che si sta dimostrando incapace di unire sia i nuovi contingenti di salariati sia quelli che si trovano *senza lavoro*?
- 5) Saranno capaci di contrastare la crescente tendenza all'eccessiva *istituzionalizzazione e burocratizzazione*, che ha segnato fortemente il movimento sindacale su scala globale e che lo allontana dalle sue basi sociali, aumentando ancor di più il divario tra le organizzazioni sindacali e i movimenti sociali autonomi?
- 6) Saranno capaci i sindacati, rispettando le proprie specificità, di andare oltre un'azione marcatamente *difensiva* e in questo modo *dare il proprio apporto* alla ricerca di un progetto più ambizioso, che si muova nella direzione dell'emancipazione dei lavoratori? E che riscatti le azioni volte a cercare il *controllo sociale della produzione*, invece di perdersi *esclusivamente* nel campo delle azioni immediate e di superficie, che non mettono neppure minimamente in discussione l'ordine del capitale e del sistema produttore di merci?

A questi interrogativi è possibile aggiungere quelli *specifici* del movimento sindacale dei paesi industrializzati e intermedi dell'America latina, come Brasile, Messico, Argentina, Venezuela, Cile nonché dei paesi asiatici di industrializzazione recente come Corea, Hong Kong, Taiwan, Singapore, ecc. tra gli altri: i sindacati di questi paesi saranno capaci di impedire la generalizzazione della crisi sindacale che già li colpisce, con maggiore o minore intensità? Il sindacalismo più combattivo, presente in diversi di questi paesi, sarà capace di partecipare all'elaborazione di un *modello economico alternativo*, con chiari tratti anticapitalistici che, allo stesso tempo, si fondi su un progresso tecnologico con basi reali, nazionali, vere, senza essere retto dalla logica di un sistema produttore di merci, distruttivo ed escludente, responsabile degli esplosivi tassi di disoccupazione strutturale oggi presenti su scala globale? Sono, come si può vedere, alcune sfide fondamentali, che certamente definiranno il futuro dei sindacati alla fine del ventesimo secolo.

Esponendo queste sfide che considero le più pressanti per il movimento sindacale, ho inteso offrire un quadro analitico della *crisi dei sindacati*, presente su scala mondiale. Le vie che saranno aperte dai sindacati consentiranno, certamente, di evitarne la scomparsa, in quanto organismi rappresentativi dei lavoratori, almeno nel futuro prossimo. Ma c'è da chiedersi se queste azioni saranno capaci di *ostacolare* le crescenti tendenze all'indebolimento e alla dispersione degli organismi sindacali. È una domanda le cui possibili risposte non sono ancora del tutto chiare.



## **Addio al lavoro?**

Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione

Ricardo Antunes

# **4 La persistenza dell'antagonismo tra capitale e lavoro**

Quanto si è esaminato e discusso finora ci consente di indicare alcune 'tesi', in modo da offrire delle conclusioni ai temi sviluppati nel corso di questo libro.<sup>1</sup>

Prima tesi

A differenza di quegli autori che sostengono la perdita di centralità della categoria *lavoro* nella società contemporanea, le tendenze in corso, sia quelle volte a una maggiore intellettualizzazione del lavoro di fabbrica o verso l'incremento del lavoro qualificato, sia quelle verso la sua dequalificazione o precarizzazione, non confermano la perdita di centralità del lavoro nel contesto di una *società produttrice di merci*. Sebbene stia avendo luogo una sua riduzione quantitativa (con ripercussioni qualitative) nel processo produttivo, il *lavoro astratto* svolge tuttora un ruolo decisivo nella creazione di valori di scambio. Le merci prodotte nel mondo del capitale risultano dall'attività (manuale e/o intellettuale) che deriva dal lavoro umano in interazione con i mezzi di produzione. La «diminuzione della grandezza del fattore soggettivo del processo di lavoro a paragone dei suoi fattori oggettivi» o «l'aumento crescente della parte costante del capitale in proporzione alla parte variabile» riduce relativamente, ma non elimina, il ruolo del *lavoro collettivo* nella produzione dei valori di scambio (Marx 1975a, pp. 766-767). I prodotti creati da Toyota, Benetton o Volvo, per esempio, altro non sono che *merci* risultanti dall'interazione tra *lavoro vivo* e *lavoro morto*, tra capitale variabile e capitale costante. Anche in un processo produttivo tecnologicamente avanzato (dove si potesse realizzare il predominio delle attività più intellettualizzate, più qualificate), la creazione di valori di scambio sarebbe pur sempre il risultato della *combinazione* tra *lavoro vivo* e *morto*. Sembra difficile immaginare qualcosa di differente, se si considera il sistema produtto-

---

<sup>1</sup> Dato che questo libro è il risultato di una ricerca in corso, è evidente che, nonostante il carattere essenzialmente affermativo di queste 'tesi', esse sono soggette a revisioni e rielaborazioni.

re di merci su scala globale. La riduzione del tempo fisico di lavoro nel processo produttivo, così come la riduzione del lavoro manuale diretto e l'ampliamento del lavoro più intellettualizzato, *non negano la legge del valore*, quando si consideri *la totalità del lavoro, la capacità di lavoro socialmente coordinata, il lavoratore collettivo* come espressione di molteplici *attività coordinate*.

Per tematizzare la crisi della società del lavoro, è fondamentale recuperare la distinzione marxiana tra lavoro *concreto* e lavoro *astratto*:

Ogni lavoro è dispendio di forza-lavoro umana in senso fisiologico, e in tale quantità di lavoro umano eguale o astrattamente umano esso costituisce il valore delle merci. Dall'altra parte, ogni lavoro è dispendio di forza-lavoro umana in forma specifica e definita dal suo scopo, e in tale qualità di lavoro concreto utile esso produce valori d'uso (Marx 1975a, p. 57).

Da un lato, abbiamo il carattere *utile* del lavoro, relazione di scambio tra gli uomini e la natura, condizione per la produzione di *cose socialmente utili e necessarie*. È il momento in cui si realizza il *lavoro concreto*, il lavoro nella sua dimensione qualitativa. Se si rimuove il carattere utile del lavoro, la sua dimensione *concreta*, esso rimane soltanto dispendio di forza umana produttiva, fisica o intellettuale, socialmente determinata. Qui affiora la sua dimensione *astratta*, dove

scompaiono [...] le diverse forme concrete di questi lavori, le quali non si distinguono più, ma sono ridotte tutte insieme a lavoro umano eguale, lavoro umano in astratto (p. 47).

Si sa che nel contesto della società produttrice di merci, la cui finalità fondamentale è la creazione di valori di scambio, il valore d'uso delle cose è minimizzato, ridotto e sussunto al suo valore di scambio. Si mantiene soltanto in quanto condizione *necessaria* per l'integrazione del processo di valorizzazione del capitale, del sistema produttore di merci.<sup>2</sup> Ne deriva che la dimensione *concreta* del lavoro è interamente subordinata alla sua

---

2 Esplorando questa tendenza István Mészáros ha sviluppato la tesi del *tasso di uso decrescente* nel capitalismo: «Il capitale non tratta *valore-di-uso* (che corrisponde direttamente al bisogno) e *valore-di-scambio* semplicemente come dimensioni separate, ma in una maniera che subordina radicalmente il primo al secondo. Debitamente situato nel tempo e nello spazio, questo fatto rappresenta un'innovazione radicale, che apre orizzonti in precedenza inimmaginabili per lo sviluppo economico. Un'innovazione basata sulla constatazione pratica che qualsiasi merce possa essere costantemente in uso, ad un estremo della scala, o anche non essere mai usata, all'altro estremo dei possibili tassi di uso, senza perdere per questo la sua utilità in ciò che riguarda le esigenze espansive del modo di produzione capitalistico» (Mészáros 1989a, pp. 22-23).

dimensione *astratta*. Pertanto, quando si parla della crisi della società del lavoro, è assolutamente necessario indicare di quale dimensione si sta trattando: se è una crisi della società del lavoro *astratto* (come suggerisce Kurz 1991) o se si tratta della crisi del lavoro anche nella sua dimensione *concreta*, in quanto elemento strutturante dello scambio sociale tra gli uomini e la natura (come suggeriscono Offe 1986; Gorz 1982 e 1990a; Habermas 1998, tra gli altri).

Nel primo caso, la crisi della società del lavoro *astratto*, vi è una distinzione decisiva che in generale è stata trascurata. *La questione essenziale è: la società contemporanea è mossa in modo predominante dalla logica del capitale, dal sistema produttore di merci oppure no? Se la risposta è affermativa, la crisi del lavoro astratto potrà essere compresa, in termini marxiani, soltanto come la riduzione del lavoro vivo e l'ampliamento del lavoro morto. Su questo punto concordo con Kurz quando afferma:*

*La società del lavoro, come concetto ontologico, sarebbe una tautologia, poiché finora nella storia, la vita sociale, indipendentemente dalle sue diverse forme, poteva essere soltanto una vita che includesse il lavoro. Solamente le idee ingenuie del paradiso e dei racconti del paese delle meraviglie immaginavano una società senza lavoro (Kurz 1991).*

Su questo versante è possibile costatare almeno due modi differenti di comprendere la cosiddetta *crisi della società del lavoro astratto*: quello secondo cui l'essere che lavora non svolge più il ruolo strutturante nella creazione di valori di scambio, nella creazione di merci - in merito al quale ho già espresso il mio disaccordo - e quello che critica la società del lavoro astratto per il fatto di assumere la forma del lavoro *estraniato*, *feticizzato* che allontana dalla realtà e dagli effetti dell'attività umana autonoma. In questo secondo significato, che comprende l'essenza del capitalismo, si riconosce il ruolo centrale della classe lavoratrice nella creazione dei valori di scambio, ma si sottolinea che questa *forma di essere* del lavoro, sotto il regno delle merci, è essenzialmente nefasta per l'essere sociale che aspira all'*onnilateralità* e che sotto la forma del lavoro *estraniato* vive invece l'*unilateralità*, come Marx ha dimostrato nei *Manoscritti economici-filosofici del 1844* (1978). In questa concezione si rifiuta in modo radicale il *culto del lavoro salariato*, tanto fortemente idealizzato da numerosi correnti del marxismo nel ventesimo secolo. Più feticizzata che nelle epoche precedenti, la società contemporanea riafferma e intensifica la logica distruttiva del sistema produttore di merci e la conseguente vigenza del lavoro *estraniato*.

La maggior parte degli autori che negano il carattere capitalista della società contemporanea rifiutano il ruolo centrale del lavoro in essa, tanto nella sua dimensione *astratta*, che crea valore di scambio (che, a loro dire, non sarebbe più decisivo), quanto nella negazione del ruolo che il lavoro

*concreto* ha nella strutturazione di un mondo emancipato e di una vita piena di senso. Secondo questi autori, sia per la sua qualificazione come società di servizi, post-industriale e post-capitalista, sia per la vigenza di una logica istituzionalizzata tripartita, sostenuta dall'azione concordata tra il capitale, i lavoratori e lo stato, la società contemporanea (meno commerciale, più contrattualista e più consensuale) non sarebbe più retta centralmente dalla logica del capitale, ma dalla ricerca dell'alterità dei soggetti sociali, dalla vigenza delle relazioni di civiltà fondate nella cittadinanza, dall'espansione crescente di 'zone di non-mercato', o ancora dall'assegnazione di fondi pubblici.<sup>3</sup>

Habermas propone una sintesi articolata di questa tesi:

L'idea utopica di una società basata sul lavoro ha tuttavia smarrito il suo potere persuasivo [...], l'utopia ha perso il suo riferimento alla realtà, ovvero il potere del lavoro astratto di creare, strutturare e dar forma alla società. Claus Offe ha elaborato convincenti indicazioni per l'obiettivo diminuzione del potere di fatto del lavoro, della produzione e del profitto di determinare la costituzione e lo sviluppo della società in generale (Habermas 1998, pp. 20-21).

E, dopo essersi riferito favorevolmente all'opera di Gorz, aggiunge:

Nel progetto dello Stato sociale il nucleo utopico, ossia la liberazione del lavoro eteronomo, ha assunto una forma differente. Rapporti di vita emancipati, degni degli esseri umani, non sarebbero più dovuti emergere direttamente da una rivoluzione delle condizioni di lavoro, cioè dalla trasformazione del lavoro eteronomo in autogestione (p. 24).

<sup>3</sup> Secondo quanto affermato in precedenza, non possiamo concordare con un autore sempre creativo e stimolante come Francisco de Oliveira, quando afferma - nonostante le numerose differenze con il pensiero degli autori sopra citati, tra le quali non è certo secondario il riconoscimento della vigenza della lotta di classe - che il livello di finanziamento pubblico del welfare state «ha operato una vera e propria 'rivoluzione copernicana' nei fondamenti della categoria del valore come nervo centrale tanto della riproduzione del capitale quanto della forza lavoro. In fondo, portato alle estreme conseguenze, il livello di finanziamento pubblico 'ha fatto implodere' il valore come unico presupposto della riproduzione ampliata del capitale, disfacendolo parzialmente in quanto misura dell'attività economica e della società in generale» (Oliveira 1988, pp. 13-14). È importante comprendere quale di questi due fattori - il valore o il fondo pubblico - ha uno statuto fondante nella società contemporanea, nel processo di riproduzione del capitale. La crisi del welfare state, l'avanzata del neoliberismo e la dimensione globale e mondializzata del capitale sembrano confermare la prevalenza del valore come elemento strutturante della società produttrice di merci, mentre la spesa statale risulta il suo regolatore-contrappunto e *non il suo sostituto*, il che fa un'enorme differenza. Questa formulazione di Oliveira, presentata in forma embrionale, è progredita, in un testo successivo, verso l'«elaborazione teorico-concettuale» di «un modo socialdemocratico di produzione» che articola valore e antivalore (Oliveira 1993, pp. 136-143).

Sebbene Habermas si riferisca alla dimensione *astratta* del lavoro, è evidente che, in questa interpretazione, il lavoro non ha più una potenzialità strutturante né nell'universo della società contemporanea, come lavoro *astratto*, né come fondamento di una «idea utopica di una società fondata sul lavoro», come lavoro *concreto*, poiché «gli accenti utopici si sono spostati dal concetto di lavoro al concetto di comunicazione» (pp. 51-52).<sup>4</sup>

Ritengo che senza una precisa definizione della distinzione tra lavoro *concreto* e *astratto*, quando si parla di *addio al lavoro*, si incorra in un grande equivoco analitico poiché si considera in modo *unico* un fenomeno che ha una *doppia* dimensione. È interessante ricordare Ágnes Heller, quando afferma che il lavoro deve essere compreso nel suo doppio aspetto: come esecuzione di un lavoro che è *parte della vita quotidiana* e come *attività* del lavoro, come un'oggettivazione direttamente generica. Marx, afferma l'autrice, si serve di due termini distinti per meglio caratterizzare questa doppia dimensione del lavoro: *work* e *labour*. Il primo (*work*) si realizza come espressione del lavoro *concreto*, che crea valori socialmente utili. Il secondo (*labour*) esprime l'esecuzione quotidiana del lavoro, e diventa sinonimo di lavoro alienato (Heller 1975a, pp. 122-129). Il lavoro inteso come *work* esprime, quindi, un'attività generica sociale che trascende la vita quotidiana. È la dimensione volta alla produzione di valori d'uso. È il momento in cui prevale il lavoro *concreto*. Invece, il *labour* esprime la realizzazione dell'attività quotidiana, che sotto il capitalismo assume la forma di attività *estraniata*, *feticizzata*. Non considerare questa doppia dimensione del lavoro fa sì che la crisi della società del lavoro *astratto* sia equivocata come crisi della società del lavoro *concreto*.

Il superamento della società del lavoro astratto, nei termini qui proposti, richiede come condizione il riconoscimento del ruolo centrale del lavoro salariato, della *classe-che-vive-di-lavoro* come soggetto *potenzialmente* capace, oggettivamente e soggettivamente, *di superare il capitale*.<sup>5</sup>

4 In maniera più empirica, ma essenzialmente in consonanza con questa tesi, Alain Touraine (1989, pp. 10-11) afferma: «I problemi del lavoro non scompaiono, bensì sono inglobati in un insieme più ampio. In quanto tali, essi non hanno più un ruolo centrale. È inutile cercare indizi di un rinnovamento rivoluzionario propriamente operaio. Nei luoghi dove apparentemente c'è il movimento operaio più combattivo, come in Italia o in Francia, attraverso conflitti e crisi che possono essere violente, si ottiene poco a poco un ampliamento dei diritti e della capacità di negoziazione, e avviene pertanto una certa istituzionalizzazione dei conflitti del lavoro... Questo [il movimento operaio] smette di essere un personaggio centrale della storia sociale nella misura in cui ci avviciniamo alla società post-industriale». E Gorz (1990a, p. 42), in sintonia con Touraine, aggiunge che altri antagonismi sociali sono venuti a sovrapporsi a quelli scatenati dal capitale e dal lavoro, che è stato relativizzato e superato dal «conflitto fondamentale» tra la «megamacchina burocratico-industriale» e la popolazione.

5 Questo mi sembra uno degli equivoci dell'interessante libro di Robert Kurz che riconosce la società attuale come una società produttrice di merci, ma crede alla tesi dell'estinzione

*Pertanto si tratta di una crisi della società il cui superamento ha nella classe lavoratrice, anche se frammentata e divenuta più eterogenea e complessa, il suo polo centrale. Come già detto in precedenza, non prendere in considerazione la doppia dimensione dell'attività lavorativa comporta un'altra conseguenza: respingere il ruolo del lavoro come proto-forma dell'attività umana emancipata. Si nega il ruolo del lavoro concreto come momento primario della realizzazione di un'individualità onnilaterale, condizione senza la quale non si realizza la dimensione del genere-per-sé. Emerge dunque una questione interessante: il superamento della società del lavoro astratto (per usare ancora una volta questa espressione) e il passaggio a una società emancipata, fondata sul lavoro concreto, presuppone la riduzione della giornata di lavoro e l'ampliamento del tempo libero, unitamente a una trasformazione radicale del lavoro estraniato in lavoro sociale che sia fonte e base dell'emancipazione umana e di una coscienza onnilaterale. In altre parole, il rifiuto radicale del lavoro astratto non deve portare al rifiuto della possibilità di concepire il lavoro concreto come dimensione primaria, come punto di partenza per la realizzazione dei bisogni umani e sociali. La non accettazione di questa tesi porta molti autori, Gorz per primo, a immaginare un lavoro sempre necessariamente eteronomo, per cui in pratica, come spazio di emancipazione, resterebbe solo la lotta per il tempo libero dal lavoro. Sarebbe la realizzazione, questa sì utopica e romantica, della prospettiva del lavoro che asserva e del tempo (fuori dal lavoro) che libera. Questa concezione non considera la dimensione totalizzante e coinvolgente del capitale, che include tutto, dalla sfera della produzione a quella del consumo, dal piano della materialità a quello della produzione intellettuale.<sup>6</sup>*

Per rendere possibile il salto *oltre il capitale* sarà necessario sostenere

della classe lavoratrice come agente capace di dare impulso a queste trasformazioni. Cfr. al riguardo il mio testo *La crisi del capitalismo vista nella sua globalità* (infra, *Integrazioni*, cap. 4), dove discuto più in dettaglio le principali tesi di questo libro.

6 In merito al lavoro intellettuale e artistico sotto il capitalismo, Marshall Berman, forse in maniera troppo diretta ed eliminando diverse *mediazioni*, ma cogliendo l'essenza della questione, descrive così gli elementi condizionanti presenti in quelle modalità di lavoro: questi intellettuali «scrivono soltanto libri, dipingeranno quadri, scopriranno leggi della fisica o della storia, salveranno vite, se qualcuno munito di capitale sarà disposto a remunerarli. Ma le pressioni della società borghese sono così forti che nessuno li remunererà senza il corrispondente ritorno - cioè, senza che il loro lavoro non collabori, in qualche modo, a 'incrementare il capitale'. Essi hanno bisogno di 'vendere pezzo per pezzo [il proprio lavoro]' a un datore di lavoro desideroso di sfruttare i loro cervelli con l'obiettivo di ottenere un guadagno. Essi hanno bisogno di presentarsi e affrettarsi sotto una luce lucrativa appetibile; hanno bisogno di competere (non di rado in forma brutale e senza scrupoli) per il privilegio di essere comprati, soltanto per poter proseguire nel loro lavoro. Non appena il lavoro è eseguito, essi si vedono separati dal prodotto del loro sforzo, come qualsiasi altro lavoratore. I loro beni e servizi sono posti in vendita e sono 'le vicissitudini della concorrenza e delle fluttuazioni del mercato', più di qualsiasi intrinseca verità, bellezza o valore [...] che determinano il loro destino» (Berman 1987, pp. 113-114).

le rivendicazioni presenti nella quotidianità del mondo del lavoro, come la riduzione *radicale* della giornata di lavoro e la ricerca del ‘tempo libero’ sotto il capitalismo, *purché questa azione sia indissolubilmente legata alla fine della società del lavoro astratto e alla sua trasformazione in una società creatrice di cose veramente utili*. Questo sarebbe il punto di partenza per un’organizzazione sociale volta alla realizzazione del regno dei bisogni (sfera in cui si inserisce il lavoro) e da questo verso il regno della libertà (sfera in cui, come disse Marx, *il lavoro smette di essere determinato dal bisogno e dall’utilità esteriormente imposta*), condizione per un progetto fondato sulla libera associazione di individui divenuti effettivamente sociali, momento di identità tra l’individuo e il genere umano.

Per questo motivo, quando il movimento di classe dei lavoratori si circoscrive e si attiene *esclusivamente* alla lotta per la riduzione della giornata di lavoro, esercita un’azione estremamente difensiva e insufficiente. Limitata a se stessa, quest’azione si colloca interamente all’interno della società produttrice di merci. È imprescindibile articolare queste azioni più immediate con un progetto globale e alternativo di organizzazione sociale, fondato su una logica in cui la produzione dei valori di scambio non abbia *alcuna* possibilità di rappresentare l’elemento strutturante.

La soluzione è, pertanto, l’«adozione generalizzata e l’utilizzo creativo del *tempo disponibile* come il principio che orienta la riproduzione sociale... dal punto di vista del lavoro, è perfettamente possibile considerare il tempo disponibile come la condizione che svolge alcune funzioni positive vitali nella vita/attività dei produttori associati (finalità che soltanto esso può perseguire), una volta che l’unità perduta tra bisogno e produzione è ricostituita a un livello qualitativo superiore a quanto già esistito nella relazione storica tra la ‘lumaca e il suo guscio’», ovvero tra il lavoratore e i mezzi di produzione (Mészáros 1989a, pp. 38-39). Il *tempo disponibile*, dal punto di vista del lavoro volto alla produzione di cose socialmente utili e necessarie, semplificherà l’eliminazione di tutto il *pluslavoro* accumulato dal capitale e diretto alla produzione distruttiva dei valori di scambio. In questo modo, il *tempo disponibile* controllato dal lavoro e diretto alla produzione di valori d’uso servirà ad instaurare una logica sociale radicalmente differente dalla società produttrice di merci, avendo come conseguenza il riscatto della dimensione *concreta* del lavoro e la dissoluzione della sua dimensione *astratta*. Esso sarà in grado di rendere evidente il ruolo fondante del *lavoro creativo* – che sopprime la distinzione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale che fonda la divisione sociale del lavoro sotto il capitale – e per questo può costituire la *proto-forma* di un’attività umana emancipata.

Seconda tesi

Nell'universo della società umana non è concepibile l'estinzione del lavoro sociale in quanto creatore di *valori d'uso*, cose utili, forma di scambio tra l'essere sociale e la natura. Se è possibile intravedere l'eliminazione della società del lavoro *astratto* - azione naturalmente articolata con la fine della società produttrice di merci - è ontologicamente differente supporre o concepire la fine del *lavoro* come attività utile, come attività vitale, come elemento fondante, *proto-forma* dell'attività umana. In altre parole: una cosa è concepire, *con l'eliminazione del capitalismo*, anche la fine del *lavoro astratto*, del *lavoro estraniato*; un'altra, e molto differente, è concepire, nell'universo della socialità umana, l'eliminazione del *lavoro concreto*, che crea cose socialmente utili e che, nel farlo, (auto)trasforma il suo stesso creatore. Una volta che si concepisce il lavoro sprovvisto di questa sua *doppia* dimensione, non resta che considerarlo un sinonimo di *lavoro astratto*, *lavoro estraniato* e *feticizzato*.<sup>7</sup> Di conseguenza, nella migliore delle ipotesi, si arriva a immaginare una società del *tempo libero*, dotato di un certo senso, ma che convive con le forme esistenti di *lavoro estraniato* e *feticizzato*.

Questa *seconda tesi* - che è uno sdoppiamento della precedente - è legata alla mancata considerazione del carattere duplice del lavoro, presente in molti dei critici della cosiddetta società del lavoro. Questo perché

il lavoro, come formatore di valori d'uso, come *lavoro utile*, è una condizione d'esistenza dell'uomo, indipendente da tutte le forme della società, è una necessità eterna della natura che ha la funzione di mediare il ricambio organico fra uomo e natura, cioè la vita degli uomini (Marx 1975a, p. 52).<sup>8</sup>

In questa dimensione generica, il lavoro ha un significato essenziale nell'universo della socialità umana. Non è differente dal significato datogli da Lukács (1981b, p. 14):

7 Gorz non sfugge a questo limite analitico: «Non sempre il *lavoro* è esistito nel significato in cui lo intendiamo noi oggi: esso apparve con i capitalisti e i proletari». Da questa comprensione deriva che «*Travail* (che, come si sa, deriva da *tripalium*, congegno a tre piedi il cui azionamento metteva l'operatore alla tortura) oggi sta praticamente ad indicare un'attività salariata. I termini 'lavoro' e 'impiego' sono diventati intercambiabili...» (Gorz 1982, p. 7).

8 Questa concezione, essenziale per Marx, riappare quasi letteralmente nel capitolo 5 de *Il capitale*, dove discute il processo del lavoro. Il che mi pone in disaccordo con Heller, quando in un testo dell'inizio degli anni Ottanta, già segnato da una nitida rottura con il Lukács della maturità, operando una *rilettura* di elementi fondamentali della formulazione marxiana, attribuisce la formula de *Il capitale* e dei suoi studi preparatori, alla prevalenza di un 'paradigma della produzione' che si differenzerebbe dal 'paradigma del lavoro', presente nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* (Heller 1981, pp. 103-105).

Soltanto il lavoro ha per sua essenza ontologica un dichiarato carattere intermedio: è per sua essenza un'interrelazione fra uomo (società) e natura, sia inorganica [...] che organica, interrelazione che [...] innanzi tutto contrassegna il passaggio nell'uomo che lavora dall'essere meramente biologico a quello sociale.

Il lavoro è, perciò, considerato come 'modello', 'fenomeno originario', *proto-forma* dell'essere sociale. Il semplice fatto che nel lavoro si realizzi una posizione teleologica, lo configura come un'esperienza elementare della vita quotidiana, il che lo rende una componente fondamentale dell'esistenza degli esseri sociali. Ciò permette a Lukács di affermare che *la genesi dell'essere sociale, la sua separazione di fronte alla sua stessa base originaria e anche al suo venire-ad-essere, sono fondate sul lavoro, cioè sulla continua realizzazione di posizioni teleologiche* (pp. 19 e 24).

Su questo piano generale, il lavoro inteso come *work*, come creatore di cose utili, come auto-attività umana, ha uno status ontologico centrale nella *prassi sociale*:

A giusta ragione si può designare l'uomo che lavora [...] come un essere che risponde. Non c'è dubbio infatti che ogni attività lavorativa sorga come una soluzione di risposta al bisogno che la provoca. [...] L'uomo diviene un essere che risponde proprio in quanto egli [...] generalizza, trasformando in domande i propri bisogni e le possibilità di soddisfarli, e nella sua risposta al bisogno, fonda e arricchisce la propria attività con queste mediazioni, sovente assai articolate. Cosicché non soltanto la risposta, ma anche la domanda è un prodotto immediato della coscienza che guida l'attività. Dove, però, il rispondere non smette di essere l'elemento ontologicamente primario in questo complesso dinamico. Soltanto il bisogno materiale, come motore del processo di riproduzione sia individuale sia sociale, mette in moto realmente il complesso del lavoro [...] Solo quando il lavoro sarà realmente e completamente dominato dall'umanità, perciò solo quando esso avrà in sé la possibilità di essere 'non solo mezzo di vita', ma il 'primo bisogno della vita', solo quando l'umanità avrà sorpassato ogni carattere costrittivo della propria autoproduzione, solo allora sarà stato aperto il cammino sociale dell'attività umana come fine autonomo (Lukács 1973, pp. 24-25 e 40).

Traspare ancora una volta la principale fragilità della critica della società del lavoro: non considerare la dimensione essenziale del lavoro concreto come fondamento (che si inserisce nella sfera dei bisogni) capace di costituire la base materiale sulla quale le altre sfere dell'attività umana possono svilupparsi. In verità, questa concezione si fonda sul riconoscimento e sull'accettazione del fatto che il lavoro, retto dalla logica del capitale e

delle merci, è inevitabile o persino ineliminabile, e quindi il lavoro umano non si può convertire in una vera auto-attività.

È importante ribadire che il lavoro, inteso come *proto-forma* dell'attività umana, non potrà mai essere considerato *momento unico* o *totalizzante*; al contrario, la sfera del lavoro concreto è il *punto di partenza* dal quale si potrà instaurare una nuova società. Il momento dell'onnilateralità umana (che ha come forme più elevate l'arte, l'etica, la filosofia, la scienza, ecc.) trascende di molto la sfera del lavoro (la realizzazione dei bisogni), ma deve incontrare su questo piano la sua base di sostegno.

In questo senso l'automazione, la robotica, la microelettronica, la cosiddetta rivoluzione tecnologica ha un evidente significato emancipatore, *a condizione che non sia retta dalla logica distruttiva del sistema produttore di merci, bensì dalla società del tempo disponibile e della produzione di beni socialmente utili e necessari*. Nella sintesi di Ernest Mandel:

Marx oppone il potenziale emancipatore dell'automazione e della robotica, la loro capacità di aumentare considerevolmente il tempo libero per l'essere umano, tempo che consente alla personalità umana nella sua totalità di fiorire, alle loro tendenze oppressive sotto il capitalismo [...] In una società divisa in classi, l'appropriazione della sovrapproduzione sociale da parte di una minoranza implica la *possibilità di ampliare il tempo libero soltanto per questa minoranza* e, di conseguenza, la riproduzione sempre più ampliata della società tra coloro che amministrano e accumulano conoscenze e coloro che producono senza avere accesso alle conoscenze, o con un accesso molto limitato alle stesse. In una società senza classi, l'appropriazione e il controllo della sovrapproduzione sociale da parte dei produttori associati significherà, al contrario, una riduzione radicale del tempo di lavoro (del lavoro necessario) *per tutti*, un aumento radicale del tempo libero *per tutti* e, pertanto, la scomparsa della divisione sociale del lavoro tra amministratori e produttori, tra quelli e quelle che hanno accesso a tutte le conoscenze e quelli e quelle che sono separati dalla maggior parte del sapere (1986, pp. 17-18).

I critici della società del lavoro, con degne eccezioni, 'costatano empiricamente' la perdita di rilevanza del lavoro *astratto* nella società moderna, convertita in società 'post-industriale' e di 'servizi' e poi, a partire da quella constatazione, deducono e generalizzano la 'fine dell'utopia della società del lavoro' nel suo significato ampio e generico.<sup>9</sup> Ritengo che que-

---

9 Seppure vicino a Habermas e Gorz per quanto concerne la perdita della centralità del mondo del lavoro nella società contemporanea, Kurz presenta una significativa differenza rispetto a loro nella misura in cui enfatizza, come abbiamo mostrato in precedenza, la fine della società del lavoro *astratto* (Kurz 1991). Per Offe «si può parlare di una crisi della società del lavoro nella misura in cui si accumulano indizi che il lavoro remunerato formalmente ha

ste formulazioni soffrono di enormi limiti (che derivano in grande misura dall'abbandono di categorie analitiche di origine marxiana), il maggiore dei quali è la non considerazione della doppia dimensione presente nel lavoro (in quanto *work* e *labour*, in quanto lavoro *concreto* e lavoro *astratto*). Quando la difesa della società del mercato e del capitale non è esplicita in queste tesi, viene avanti la proposta utopica e romantica del *tempo libero* all'interno di una società feticizzata, come se fosse possibile vivere una *vita assolutamente senza senso nel lavoro e una vita piena di senso fuori di esso*. O, ripetendomi, rendere compatibili *lavoro asservito e lavoro liberato*.<sup>10</sup>

### Terza tesi

Sebbene il lavoro sia oggi *molto eterogeneo, complessificato e frammentato*, è ancora possibile un'effettiva emancipazione umana a partire dalle rivolte e dalle ribellioni che si originano *centralmente* nel mondo del lavoro; un processo di emancipazione simultaneamente *del lavoro e mediante il lavoro*. Questo non *esclude né sopprime* altre forme di ribellione e contestazione. Ma, vivendo in una società che produce merci, valori di scambio, le rivolte del lavoro hanno un ruolo centrale. L'ampio ventaglio di salariati che costituisce il settore dei servizi, i lavoratori 'terziarizzati', i lavoratori del mercato informale, i 'lavoratori domestici', i disoccupati, i sottoccupati, ecc., che soffrono enormemente a causa dell'abbattimento sociale operato dal capitalismo nella sua logica distruttiva, possono (e devono) unirsi ai lavoratori direttamente produttivi e così, agendo in quanto *classe*, costituire il segmento sociale dotato di maggiore potenzialità *anticapitalistica*.

In sintesi, la lotta della *classe-che-vive-di-lavoro* è centrale quando si tratta di trasformazioni contrarie alla logica dell'accumulazione del capitale e del sistema produttore di merci. Altre modalità di lotta sociale (come quella ecologica, femminista, dei neri, degli omosessuali, dei giovani, ecc.) sono alla ricerca di una individualità e di una socialità dotata di senso, come il mondo contemporaneo ha abbondantemente dimostrato. Ma se la base è la *resistenza e il confronto con la logica del capitale* e con la *società produttrice di merci*, questa azione trova maggiore *radicalità* quando si

perso la sua qualità soggettiva di centro organizzatore delle attività umane, di auto-stima e dei riferimenti sociali, così come degli orientamenti morali. [...] La qualità del lavoratore diventa inadatta per il fondamento dell'identità - e così anche per l'inquadramento sociologico uniforme degli interessi e della coscienza - di coloro che *sono lavoratori*» (Offe 1986). In questo caso, l'universo concettuale è molto differente da quello utilizzato da Kurz.

10 O, secondo una formula *ibrida*, subordinata al limite alla logica propria della razionalità economica del capitale, dove il «socialismo deve essere concepito come un vincolo della razionalità capitalistica dentro una struttura democraticamente pianificata, che deve servire per raggiungere certi obiettivi democraticamente determinati» (Gorz 1990a, p. 46).

sviluppa e cresce all'interno della classe lavoratrice, sebbene si tratti ora di un'impresa molto più complessa e difficile che in passato, quando la frammentazione e l'eterogeneità non avevano la stessa intensità odierna.

L'elemento centrale a sostegno della mia formulazione è, pertanto, la riaffermazione del sistema produttore di merci su scala globale: per questo, come afferma Mészáros,

la comprensione dello sviluppo e dell'autoriproduzione del modo di produzione capitalistico è assolutamente impossibile senza il concetto di capitale sociale *totale*, che è il solo capace di spiegare molti misteri della 'commodity society' - a partire dal 'tasso medio di profitto' fino alle leggi che governano l'espansione e la concentrazione del capitale. Allo stesso modo, è assolutamente impossibile comprendere i molteplici e acuti problemi del lavoro, tanto nazionalmente differenziato quanto socialmente stratificato, senza tenere presente il necessario quadro analitico appropriato: ossia, l'inconciliabile antagonismo tra il capitale sociale *totale* e la *totalità* del lavoro.

Questo antagonismo fondamentale, inutile dirlo, è inevitabilmente modificato in funzione di:

- a) circostanze socio-economiche locali;
- b) posizione relativa di ciascun paese nella struttura globale della produzione del capitale;
- c) maturità relativa dello sviluppo socio-storico globale (1987, pp. 51-52).<sup>11</sup>

Pertanto, sebbene risulti da un'attività lavorativa eterogenea, socialmente combinata e globalmente articolata, la *totalità del lavoro* svolge un ruolo centrale nel processo di creazione di valori di scambio. Se a questo elemento centrale aggiungiamo altri poli di contraddizione derivanti dallo stesso processo di produzione del capitale - come gli enormi contingenti di disoccupati, dovuti agli esplosivi tassi di disoccupazione strutturale presenti su scala globale - troveremo in questo universo, *dato dall'insieme degli esseri sociali che dipendono dalla vendita della loro forza-lavoro*, gran parte delle possibilità di azione *per superare il capitale*. Per questo non

---

<sup>11</sup> Questa intensificazione delle contraddizioni sociali è segnalata anche da Octavio Ianni, quando afferma che «sotto il capitalismo globale le contraddizioni sociali si globalizzano, cioè si generalizzano più che mai. Dispiegano le proprie componenti sociali, economiche, politiche e culturali per i quattro angoli del mondo. Ciò che era sviluppo ineguale e combinato nell'ambito di ciascuna società nazionale e di ciascun sistema imperialista, si universalizza con il capitalismo mondiale. Le disuguaglianze, le tensioni e le contraddizioni si generalizzano in ambito regionale, nazionale, continentale e mondiale, comprendendo classi sociali, gruppi etnici, minoranze, culture, religioni e altre espressioni del caleidoscopio globale. Le più differenti manifestazioni di diversità sono trasformate in disuguaglianze, marchi, segni, forme di alienazione, condizioni di protesta, basi di lotte per l'emancipazione ... Così la questione sociale, che alcuni settori dei paesi dominanti immaginavano superata, risorge con altri dati, altri colori, nuovi significati» (Ianni 1992, pp. 143-144).

concordo con le tesi che propugnano la scomparsa delle azioni di classe o la perdita delle loro potenzialità anticapitalistiche. La rivoluzione dei nostri giorni è, in questo modo, una rivoluzione *nel e del* lavoro. È una rivoluzione *nel* lavoro perché deve necessariamente *abolire* il lavoro astratto, il lavoro salariato, la condizione del soggetto-merce, e instaurare una società fondata sull'auto-attività umana, sul lavoro concreto che genera cose socialmente utili, sul lavoro sociale emancipato. Ma è anche una rivoluzione *del* lavoro, giacché trova nell'ampia gamma di individui (uomini e donne) che costituiscono la classe lavoratrice il *soggetto collettivo* capace di dare impulso ad azioni dotate di un senso emancipativo.

#### Quarta tesi

L'eterogeneizzazione, complessificazione e frammentazione della *classe-che-vive-di-lavoro* non sono volte all'estinzione di quest'ultima. Invece di parlare di un *addio al lavoro* o *alla classe lavoratrice*, mi sembra pertinente riconoscere, da un lato, la *possibilità* dell'emancipazione *dal* lavoro e *attraverso* il lavoro, come *punto di partenza* decisivo per la ricerca dell'onnilateralità umana. Dall'altro lato, si pone una sfida enorme: l'esistenza di un essere sociale complesso, che comprende i settori dotati di maggior qualificazione, rappresentati da coloro che hanno beneficiato del progresso tecnologico e hanno vissuto una maggior intellettualizzazione del proprio lavoro, fino a quelli che fanno parte del lavoro precario, parziale, 'terziarizzato', che partecipano all'"economia informale" e costituiscono una sorta di *sottoclasse* di lavoratori. Non credo che questa eterogeneità *renda impossibile* un'azione congiunta di questi segmenti sociali in quanto *classe*, sebbene l'approssimazione, l'articolazione e l'unificazione di questi strati che compongono la classe lavoratrice siano, *repetita iuvant*, una sfida di maggiore ampiezza di quanto immaginato dalla sinistra socialista.<sup>12</sup>

Da quanto enunciato sopra, sorge un'altra questione stimolante e di enorme importanza: nei contrasti scatenati dai lavoratori e dagli strati sociali esclusi, dotati di una certa dimensione anticapitalistica, è possibile rilevare una maggiore *potenzialità* e *centralità* degli strati più qualificati della classe lavoratrice, quelli che vivono una situazione più 'stabile' e di conseguenza partecipano di più al processo di creazione del valore? O, al contrario, il polo più fertile dell'azione anticapitalistica è costituito proprio dai segmenti sociali più esclusi, dagli strati più precarizzati?

12 A questo riguardo, si vedano le considerazioni di Mészáros sulla frammentazione del lavoro in seguito alla divisione sociale del lavoro sotto il capitale, in *The Division of Labour and The Post-Capitalist State*, in particolare il paragrafo *The Division of Labour* (Mészáros 1987, pp. 99-101).

Non ritengo sia possibile rispondere pienamente oggi a questa domanda. Le metamorfosi sono state (e sono) di tale intensità che qualsiasi risposta sarebbe prematura. L'approccio più corretto è enfatizzare, fin d'ora, una necessità perentoria: che questi segmenti dell'eterogenea classe lavoratrice accettino la sfida di cercare i meccanismi necessari a rendere possibile la confluenza e l'unione *di classe*, contro tutte le tendenze all'individuazione dei rapporti di lavoro, all'esacerbazione del neocorporativismo, all'incitamento delle contraddizioni all'interno del mondo del lavoro.

Si può presentare una seconda considerazione su questo tema: i segmenti più qualificati, più intellettualizzati, che si sono sviluppati con il progresso tecnologico, potrebbero essere dotati, almeno oggettivamente, di maggiore potenzialità anticapitalistica a causa del ruolo centrale che svolgono nella creazione di valori di scambio.<sup>13</sup> Ma, contraddittoriamente, i settori più qualificati sono proprio quelli che hanno vissuto, in prima persona, il maggior coinvolgimento 'integrazionista' da parte del capitale, espresso perfettamente dal tentativo di manipolazione elaborato dal toyotismo, o sono stati responsabili, molte volte, di azioni basate su concezioni di ispirazione *neocorporativa*.

Viceversa, il nutrito gruppo di lavoratori precari, parziali, temporanei, ecc. che definisco *proletariato precario*, insieme all'enorme contingente di disoccupati avrebbe, sul piano della materialità, un ruolo di minor rilievo nelle lotte anticapitalistiche per la loro maggiore distanza (o per l'esclusione) dal processo di creazione di valore. Tuttavia, la loro condizione di defraudati ed esclusi li indica come soggetti potenzialmente capaci di compiere azioni più ardite, *dato che questi segmenti sociali non hanno nulla da perdere* nell'universo della socialità del capitale. La loro soggettività potrebbe essere, pertanto, la più propensa alla rivolta. I recenti scioperi e le esplosioni sociali vissute dai paesi capitalistici avanzati, mescolano elementi di questi due poli della 'società duale'. Per questo, ritengo che il superamento del capitale potrà scaturire soltanto da un'azione che *unisca e articoli l'insieme* dei segmenti che compongono la *classe-che-vive-di-lavoro*.

Il mancato riconoscimento di questo punto costituisce, a mio avviso, un altro errore di Gorz. La sua enfasi nel vedere nell'universo della *non-classe dei non-lavoratori* il polo potenzialmente capace di trasformare la società ha, da un lato, il merito di identificare in questo segmento sociale delle potenzialità anticapitalistiche. Ma ha come contrappunto negativo il fatto di concepire i lavoratori produttivi come quasi irreversibilmente *integrati* nell'ordine del capitale, perdendo la possibilità di vederli come soggetti capaci di lottare per una vita emancipata. Questa caratterizzazione soffre anche dell'equi-

---

13 Due decenni fa Serge Mallet (1970, p. 26) ha sviluppato la tesi secondo cui non i segmenti tradizionali della classe lavoratrice, bensì la *nuova classe operaia*, ovvero «gli strati della popolazione attiva inseriti nei più avanzati processi della civiltà tecnica», è capace di «formularne le alienazioni e di individuarne forme superiori di sviluppo».

voco concettuale di denominare *non-classe dei non-lavoratori* un segmento importante e crescente della *classe lavoratrice*.<sup>14</sup> Come si è già visto, l'*eterogeneità, frammentazione e complessificazione* si realizzano non fuori, ma *all'interno del mondo del lavoro*, includendo in esso dai lavoratori produttivi 'stabili' fino all'insieme dei lavoratori precari e di coloro che vivono la disoccupazione strutturale. È questo insieme di segmenti, che dipendono tutti dalla vendita della propria forza-lavoro, che configura la *totalità del lavoro sociale*, la classe lavoratrice e il mondo del lavoro.

### Quinta tesi

Il capitalismo, in tutte le sue varianti contemporanee, dall'esperienza svedese a quella giapponese, dall'esperienza tedesca a quella nordamericana, non è stato in grado di eliminare le molteplici forme e manifestazioni di *estraniazione*. In molti casi si è verificato addirittura un processo di intensificazione e di maggiore interiorizzazione di essa, nella misura in cui si è *minimizzata* la dimensione più esplicitamente dispotica, intrinseca al fordismo, a vantaggio del 'coinvolgimento manipolatore' dell'era del toyotismo o del modello giapponese. Se l'estraniazione è intesa come l'esistenza di barriere sociali che si oppongono allo sviluppo dell'individualità in direzione dell'onnilateralità umana, il capitalismo odierno, se con il progresso tecnologico ha potenziato le capacità umane, ha fatto anche emergere in maniera crescente, però, il fenomeno sociale dell'*estraniazione*, poiché questo sviluppo delle capacità umane non produce necessariamente lo sviluppo di un'individualità piena di senso, ma, al contrario, «può sfigurare, svilire, ecc. la personalità dell'uomo». Questo perché, mentre lo sviluppo tecnologico può provocare «direttamente una crescita delle capacità umane», esso può anche «in tale processo sacrificare gli individui (persino intere classi)» (Lukács 1973, p. 562).

La presenza del 'Terzo Mondo' nel cuore del 'Primo Mondo', attraverso la brutale esclusione sociale, gli esplosivi tassi di disoccupazione strutturale, l'eliminazione di numerose professioni all'interno del mondo del lavoro

14 Per Gorz «[la non-classe dei non-lavoratori] è portatrice di avvenire: l'abolizione del lavoro non ha altro soggetto sociale possibile che questa non-classe». O, in un altro passaggio: «Il regno della libertà non nascerà mai dai processi materiali: esso può essere instaurato solo attraverso l'atto fondatore della libertà che, rivendicandosi come soggettività assoluta, fa di se stessa il fine supremo di ogni individuo. Solo la non-classe dei non-produttori è capace di questo atto fondatore: perché solo essa incarna contemporaneamente, al di là del produttivismo, il rifiuto dell'etica dell'accumulazione e la dissoluzione di tutte le classi» (Gorz 1982, pp. 13 e 84-85). Per chi ha scritto un capitolo sul 'proletariato secondo San Marx', le citazioni precedentemente riportate danno la dimostrazione che Gorz non si è certo limitato nell'uso di un'enorme dose di religiosità quando è andato a caratterizzare le possibilità di azione della «non-classe dei non-lavoratori».

in seguito allo sviluppo tecnologico teso *esclusivamente alla creazione di valori di scambio*, sono soltanto alcuni degli esempi più eclatanti e diretti delle barriere sociali che ostacolano, nel capitalismo, la ricerca di una vita piena di senso e dotata di una dimensione emancipatrice per l'essere sociale che lavora. È evidente, pertanto, che l'*estraniazione* è un fenomeno esclusivamente *storico-sociale*, che in ciascun momento della storia si presenta in forme sempre diverse, e che per questo non può essere mai considerato una *condition humaine*, un tratto naturale dell'essere sociale (Lukács 1973, p. 559). Con le parole del filosofo ungherese:

non esiste un'estraniamento come categoria generale o, tanto meno, sovrastorica, antropologica. L'estraniamento ha sempre carattere storico-sociale, in ogni formazione e in ogni periodo arriva *ex novo*, messa in moto dalle forze sociali realmente operanti (p. 585).

Per quanto concerne l'*estraniazione* nel mondo della produzione e l'estraniamento *economica*, nonché il processo di feticizzazione del lavoro e della sua coscienza, si mantiene l'enorme distanza tra il produttore e il risultato del suo lavoro, il prodotto, che gli si presenta come qualcosa di estraneo, alieno, come una cosa. Questa *estraniazione* rimane anche nel processo lavorativo stesso, in maggiore o minore intensità. Nemmeno la *perdita di identità* tra l'*individuo* che lavora e la sua dimensione di *genere umano* è stata eliminata. Più di questo, le diverse manifestazioni dell'*estraniazione* hanno raggiunto, oltre allo spazio della produzione, ancora più intensamente la sfera del *consumo*, la sfera della vita *fuori* dal lavoro, rendendo anche il *tempo libero*, in buona misura, *un tempo soggetto ai valori del sistema produttore di merci*. *L'essere sociale che lavora deve avere soltanto il necessario per vivere, ma nello stesso tempo deve essere costantemente indotto a voler vivere per avere o sognare nuovi prodotti*.

Parallelamente a questa induzione al consumo, si opera, in verità, un'enorme *riduzione* dei bisogni, nella misura in cui

la forma di espressione più significativa dell'impoverimento dei bisogni [...] è la *riduzione o omogeneizzazione*. Entrambe caratterizzano tanto le classi dominanti quanto la classe operaia, ma *non in egual modo*... Per le classi dominanti questo avere è *possesso* effettivo... Il bisogno di *avere* del lavoratore riguarda invece la sua mera sopravvivenza: egli vive per potersi sostenere... Il lavoratore deve privarsi di ogni bisogno per soddisfarne uno solo, rimanere in vita (Heller 1980, p. 62).

Pertanto, al contrario a coloro che difendono la perdita di senso e di significato del fenomeno sociale dell'*estraniazione*, quando si pensa alla soggettività della *classe-che-vive-di-lavoro* nella società contemporanea, io ritengo, e mi auguro di averlo dimostrato in precedenza, che i mutamenti

---

in corso nel processo lavorativo, malgrado alcune alterazioni *epidermiche*, non elimineranno i condizionamenti fondamentali di questo fenomeno sociale, e questo fa sì che le azioni scatenate nel mondo del lavoro contro le diverse manifestazioni dell'*estraniazione* abbiano ancora enorme rilevanza nell'universo della socialità contemporanea.

Pertanto, per concludere questo saggio, è necessario segnalare che, al contrario delle formulazioni che preconizzano la fine delle lotte sociali tra le classi, è possibile riconoscere la persistenza degli antagonismi tra il *capitale sociale totale* e la *totalità del lavoro*, seppur resi specifici da innumerevoli elementi che caratterizzano le diverse regioni del mondo, i diversi paesi, l'economia, la società, la cultura, il genere, il suo inserimento nella struttura produttiva globale, ecc. Dato il carattere mondializzato e globalizzato del capitale, diventa necessario comprendere anche le particolarità e le singolarità presenti nei contrasti tra le classi sociali, tanto nei paesi avanzati, quanto in quelli che non sono direttamente al centro del sistema, dei quali fa parte una gamma significativa di paesi intermedi e industrializzati, come il Brasile. Questa comprensione si configura come un progetto di ricerca di lunga durata, del quale questo saggio, in cui ho cercato di presentare alcune tendenze e metamorfosi in corso nel mondo del lavoro, è un primo risultato.



# Integrazioni



## **Addio al lavoro?**

Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione

Ricardo Antunes

# **1 La precarizzazione strutturale del lavoro su scala globale**

Sappiamo che la classe lavoratrice sta soffrendo profondi cambiamenti, sia nei paesi centrali, sia in Brasile. Un'ampia parte della forza umana disponibile per il lavoro, su scala globale, o sta svolgendo lavori a tempo parziale, precari, temporanei, o sta già vivendo la barbarie della disoccupazione. Oltre un miliardo di uomini e donne soffrono le vicissitudini del lavoro precario, instabile, temporaneo, terziarizzato, quasi virtuale, e tra essi centinaia di milioni vedono la propria quotidianità plasmata dalla disoccupazione strutturale. Se includessimo i dati relativi a India e Cina, le cifre crescerebbero ancora.

La classe lavoratrice è caratterizzata da un movimento pendolare: da un lato, sempre *meno* uomini e donne *lavorano molto*, a ritmi e intensità simili a quelli della fase iniziale del capitalismo, quella della genesi della rivoluzione industriale, il che porta a una riduzione del lavoro stabile, eredità della fase industriale che ha plasmato il capitalismo del ventesimo secolo. Nel contempo, poiché non è possibile eliminare *completamente* il lavoro vivo, i capitali lo riducono in determinate sfere e lo ampliano in altre, come si può notare dalla crescente appropriazione della dimensione cognitiva del lavoro. È dunque qui che troviamo il tratto di *perennità* del lavoro (Antunes 2005).

Dall'altro lato del pendolo, sempre *più* uomini e donne trovano *meno lavoro*, disperdendosi per il mondo alla ricerca di una qualsiasi occupazione, con una tendenza crescente alla precarizzazione del lavoro su scala globale, che va dagli Stati Uniti al Giappone, dalla Germania al Messico, dall'Inghilterra al Brasile, con l'ampliamento della disoccupazione strutturale quale sua manifestazione più virulenta.

Tuttavia, contrariamente a quanti sostengono la tesi della fine del lavoro, io mi confronto con la sfida di comprendere ciò che definisco la *nuova polisemia* del lavoro, la sua *nuova morfologia*, ossia, il suo *modo di essere* (per pensare in termini ontologici), il cui elemento più visibile è la sua struttura multifaccettata, risultato dei forti cambiamenti che hanno scosso il mondo produttivo del capitale negli ultimi decenni. Questa nuova morfologia comprende la classe operaia industriale e rurale classica, fino ai salariati dei servizi, i nuovi contingenti di uomini e donne terziarizzati, subappaltati, temporanei, in costante aumento. E comprende contemporaneamente la riduzione della classe operaia industriale di tipo taylorista-

fordista e, dall'altro lato, l'ampliamento, secondo la logica della flessibilità toyotizzata, dei nuovi *modi di essere* del proletariato, delle lavoratrici di telemarketing e dei call center, dei pony express che muoiono sulle strade e sui viali – si veda al riguardo il bel film *Linha de passe* di Walter Salles e Daniela Thomas (2008) – dei digitalizzatori che lavorano (e sviluppano lesioni) nelle banche, dei salariati dei fast food, dei lavoratori degli ipermercati, ecc., per non parlare del lavoro schiavizzato e semi-schiavizzato nei campi e nell'agricoltura...

Se nei paesi del Nord del mondo è ancora possibile trovare alcune rare vestigia di welfare state, di ciò che una volta era noto come *stato del benessere sociale* – sebbene al giorno d'oggi sofferenza del lavoro e disoccupazione siano caratteristiche sempre più presenti –, nei paesi del Sud del mondo i lavoratori e le lavoratrici oscillano sempre più tra la ricerca di un lavoro qualsiasi e l'accettazione di una qualsiasi occupazione.

Prendiamo l'esempio della Cina, paese che cresce a un ritmo sorprendente considerando le particolarità del suo processo di industrializzazione molto tardivo (che unisce forza lavoro in eccesso e ipersfruttata a macchinari industriali-informatici in rapido ed esplosivo sviluppo): anche in questo paese il contingente proletario si sta intensamente precarizzando e sta soffrendo una forte riduzione, a causa dei cambiamenti in corso nel paese. Proprio per questo motivo il Partito Comunista Cinese e il governo sono spaventati dall'emergere di proteste sociali che negli ultimi anni si sono moltiplicate, raggiungendo quasi le 80.000 manifestazioni nel 2005. Un processo simile si sta verificando anche in India e in molte altre parti del mondo, ad esempio in America Latina.

In Brasile, il quadro è ancor più grave. Nel corso del decennio di *desertificazione neoliberista* degli anni Novanta abbiamo assistito, contemporaneamente, alle pratiche stabilite dal Washington Consensus (con le loro deregolamentazioni nelle più diverse aree del mondo del lavoro e della produzione) e a una significativa ristrutturazione produttiva in tutto l'universo industriale e dei servizi, conseguenza della nuova divisione internazionale del lavoro che ha richiesto cambiamenti sia sul piano dell'organizzazione socio-tecnica della produzione, sia nei processi di riterritorializzazione e de-territorializzazione della produzione.

Tutto ciò ha avuto luogo in un periodo caratterizzato dalla mondializzazione e finanziarizzazione del capitale globale, il che ha reso obsoleto trattare in modo indipendente i tre settori tradizionali dell'economia (industria, agricoltura e servizi), considerata l'enorme compenetrazione tra queste attività: *agroindustria*, *industria dei servizi* e *servizi industriali* sono tutti collegati e interconnessi dalla logica totalizzante del capitale globale. È corretto ricordare, anche considerandone le conseguenze politiche, che riconoscere l'interdipendenza settoriale è ben diverso dal parlare di *società post-industriale*, concetto carico di significato politico che cerca di deprimere e ridurre, se non eliminare, la capacità sociale e politica della

classe lavoratrice di trasformare la società del lavoro.

La necessità di aumentare la produttività dei capitali in Brasile ha avuto luogo, principalmente a partire dall'inizio degli anni Novanta, attraverso la riorganizzazione socio-tecnica della produzione, la riduzione all'osso in tutti i processi produttivi del numero dei lavoratori impiegati, l'intensificazione della giornata di lavoro degli impiegati, la nascita dei CCQ e l'adozione dei sistemi di produzione *just in time* e *kanban*, tutti elementi della logica simbiotica del toyotismo flessibilizzato.

In questo periodo il fordismo ha subito le prime influenze del toyotismo e della ristrutturazione produttiva di portata globale. Questo processo è stato avviato attraverso l'introduzione di ricette derivanti dall'*accumulazione flessibile* e dall'*ideologia giapponese (et similia)*, dall'intensificazione della *lean production*, dalle forme di subappalto e di terziarizzazione della forza lavoro, dal trasferimento di impianti e unità produttive in cui, su imposizione della concorrenza internazionale, le imprese tradizionali (il settore tessile, delle calzature, dell'auto, ecc.) sono andate alla ricerca, oltre che di esenzioni fiscali, di una forza lavoro eccedente disponibile ad accettare una remunerazione inferiore, *senza esperienza sindacale e politica*, poco o per nulla taylorizzata e fordizzata e carente di qualsiasi tipo di lavoro.

In questo contesto si può notare una crescita marcata delle modalità di lavoro più deregolate, distanti dal diritto del lavoro e persino in sprezzo ad esso, creando così una massa di lavoratori che passa dalla condizione di salariati con libretto di lavoro a quella di lavoratori senza un regolare contratto di lavoro. Se fino agli anni Ottanta il numero di aziende implicate nei processi di terziarizzazione e locatrici di forza lavoro a carattere temporaneo era minimo, nei decenni seguenti il loro numero è aumentato considerevolmente per rispondere alla grande domanda di lavoratori temporanei, senza alcun vincolo di assunzione, senza un formale contratto di lavoro.

In altre parole, in piena *era dell'informatizzazione* del lavoro, del mondo *delle macchine e del digitale*, stiamo assistendo all'avvento dell'*epoca dell'informalizzazione* del lavoro, dei lavoratori terziarizzati, precarizzati, subappaltati, flessibilizzati, a tempo parziale, del *cybertariato*, secondo l'interessante espressione di Ursula Huws (2003). Non è un caso che la Manpower sia simbolo di impiego negli Stati Uniti. Possiamo ricordare i progetti pilota, come il Distrito C, sviluppati da Telefónica in Spagna, concepiti attraverso il sistema di *competenze e obiettivi*, o la più recente ondata di suicidi sul lavoro negli stabilimenti Renault in Francia, che hanno raggiunto anche gli strati più alti della dirigenza, il che consente di sottolineare che quanto più in alto si sale nella scala gerarchica dirigenziale, tanto maggiore sarà l'impatto della caduta.

Nel passato recente la classe lavoratrice del Brasile ha presentato solo marginali livelli di informalità, ma dagli anni Novanta in poi questi livelli sono aumentati considerevolmente, in particolare se si considera l'informa-

lità in senso lato, ossia l'assenza di diritti e di un regolare rapporto di lavoro. Aumento della disoccupazione, precarizzazione esacerbata, accentuata riduzione salariale, sempre maggiore perdita di diritti: questo è il ritratto sempre più frequente della classe lavoratrice, risultante dal processo di *liofilizzazione organizzativa* (Castillo 1996) che pervade il mondo delle imprese, nel quale sono eliminate le sostanze vive, il *lavoro vivo*, e sono sostituite da macchinari tecno-informatici, dal *lavoro morto*. In questa impresa liofilizzata, è necessario un 'nuovo tipo di lavoratore' che i capitalisti definiscono, in modo ingannevole, 'collaboratore'.

Quali sono i contorni del 'nuovo tipo di lavoro' richiesto a questo 'nuovo tipo di lavoratore'? Deve essere più 'polivalente', 'multifunzionale', diverso dal lavoratore che si è sviluppato nell'impresa taylorista e fordista. Il lavoro richiesto dalle aziende non è più quello basato sulla specializzazione *taylorista* e *fordista*, bensì quello che si è originato nella fase di «despecializzazione multifunzionale», del «lavoro multifunzionale», che in realtà esprime l'enorme intensificazione dei ritmi, tempi e processi di lavoro (Bernardo 2004). Questo accade sia nell'industria, sia nei servizi, per non parlare dell'agricoltura.

Oltre all'utilizzo di diversi macchinari, nel mondo del lavoro di oggi assistiamo anche all'ampliamento di ciò che Marx aveva definito il lavoro *immateriale*, realizzato nelle sfere della comunicazione, pubblicità e marketing, tipiche delle società dei *loghi*, dei *marchi*, del *simbolico*, dell'*involucro* e del *superfluo*. È ciò che l'imprenditoria definisce «società della conoscenza», presente nel design della Nike, nello sviluppo di un nuovo software Microsoft, nel nuovo modello di Benetton, nei progetti di Telefónica, nei lavori nelle cosiddette *tecnologie dell'informazione e della comunicazione*, che sono il risultato del lavoro (immateriale) articolato e inserito nel lavoro materiale, e che esprimono nuove forme contemporanee di creazione del valore.

I servizi pubblici, come sanità, energia, istruzione, telecomunicazioni, previdenza, ecc. hanno subito, come era prevedibile, un intenso processo di ristrutturazione e sono stati sottoposti al principio della *mercificazione*, che sta coinvolgendo pesantemente tutti i lavoratori del settore statale e pubblico.

Il risultato appare evidente: si sono intensificate le forme di estrazione del lavoro, si sono ampliate le terziarizzazioni, le nozioni del tempo e dello spazio hanno subito una metamorfosi e tutto questo cambia radicalmente il modo in cui il capitale produce le merci, siano esse materiali o immateriali, fisiche o simboliche. Un'impresa concentrata può essere sostituita da numerose piccole unità interconnesse dalla rete, con un numero decisamente minore di lavoratori, che producono molto di più. Le ripercussioni sul piano organizzativo, della valorizzazione, soggettivo e ideologico-politico sono evidenti.

Il lavoro stabile diventa dunque informalizzato e a volte quasi virtuale. Si assiste all'erosione del lavoro contrattato e regolamentato, che ha

---

dominato il ventesimo secolo, e alla sua sostituzione con diverse forme di 'imprenditorialità', 'cooperativismo', 'lavoro volontario', 'lavoro atipico' (Vasapollo 2005; Vasapollo e Arriola Palomares 2005).

L'esempio delle cooperative è forse il più eloquente giacché in origine esse erano nate come strumento di lotta operaia contro la disoccupazione e il dispotismo sul lavoro. Oggi, al contrario, i capitali stanno creando false cooperative, come forma di ulteriore precarizzazione dei diritti del lavoro. Le 'cooperative' padronali hanno un significato opposto rispetto al progetto originale delle cooperative costituite dai lavoratori, poiché sono vere e proprie imprese sorte per distruggere i diritti e aumentare ancor più la precarizzazione della classe lavoratrice. Sono assimilabili a questo fenomeno i casi di 'imprenditoria', 'lavoro volontario' (di fatto obbligatorio), che si configurano come forme occulte e dissimulate di lavoro, che consentono la proliferazione, in questo scenario inaugurato dal neoliberismo e dalla ristrutturazione produttiva, di diverse forme di precarizzazione del lavoro, spesso dietro la maschera della 'flessibilità', sia essa salariale, di orario, funzionale o organizzativa.

A causa di queste tendenze, si sta sviluppando una crescente espansione del lavoro nel cosiddetto 'terzo settore', che presenta una modalità alternativa di occupazione attraverso imprese dal profilo più comunitario, motivate principalmente da forme di lavoro volontario, che coprono un ampio ventaglio di attività, con una predominanza di quelle di tipo assistenziale, senza fini direttamente commerciali o di lucro e che si sviluppano relativamente ai margini del mercato.

Si è ampliato, dunque, il ritratto composito, eterogeneo e multifaccettato che caratterizza la classe lavoratrice brasiliana. Oltre ai divari fra lavoratori stabili e precari, di genere, al distacco generazionale tra giovani e anziani, tra locali e immigrati, bianchi e neri, qualificati e non qualificati, occupati e disoccupati, ha luogo anche un accentuarsi delle stratificazioni e frammentazioni in funzione del processo crescente di internazionalizzazione del capitale.

In questo quadro, caratterizzato da un processo di *precarizzazione strutturale del lavoro*, i capitali globali esigono anche lo smantellamento della legislazione sociale che tutela il lavoro. E flessibilizzare la legislazione sociale del lavoro significa, non è possibile illudersi al riguardo, *aumentare ancor più i meccanismi di estrazione del pluslavoro, ampliare le forme di precarizzazione e distruzione dei diritti sociali* duramente conquistati dalla classe lavoratrice dall'inizio della rivoluzione industriale in Inghilterra, in particolare dopo il 1930, se prendiamo l'esempio brasiliano.

## Addio al lavoro?

Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione

Ricardo Antunes

## 2 Tempo di lavoro e tempo libero

Per una vita piena di senso dentro il lavoro e fuori dal lavoro

1 - La riduzione della giornata lavorativa (o del *tempo* di lavoro settimanale) è stata una delle principali rivendicazioni del mondo del lavoro, poiché rappresenta un meccanismo di contrapposizione all'estrazione del pluslavoro realizzata dal capitale fin dalla sua nascita con la rivoluzione industriale, e nel mondo contemporaneo dell'accumulazione flessibile, dell'era del toyotismo e della tecnologia informatica. Dall'avvento del capitalismo, la riduzione della giornata lavorativa ricopre un ruolo centrale nell'azione dei lavoratori, in quanto *condizione preliminare* per una vita emancipata.

Al giorno d'oggi questa formulazione guadagna sempre maggiore concretezza perché si dimostra *nell'attuale congiuntura* un meccanismo importante (seppur piuttosto limitato, se preso a sé stante) per cercare di *ridurre al minimo* la disoccupazione strutturale che raggiunge un vasto numero di lavoratori e lavoratrici. Tuttavia essa *trascende* di molto questa sfera dell'*immediatezza* poiché la discussione sulla riduzione della giornata di lavoro si presenta come *un punto di partenza decisivo, ancorato all'universo della vita quotidiana* per consentire, da un lato, una riflessione fondamentale sul *tempo, il tempo di lavoro, l'autocontrollo sul tempo di lavoro e il tempo della vita*<sup>1</sup> e, dall'altro, per la creazione di una vita *dotata di senso al di fuori dal lavoro*.

Come ha scritto Grazia Paoletti:

La questione del tempo [...] implica una possibilità di dominio sulla vita degli individui e sull'organizzazione sociale, dal tempo di lavoro e dalla produzione capitalistica al tempo della vita urbana [...], implica un conflitto sull'uso del tempo, tanto nel senso quantitativo, quanto qualitativo, così come delle diverse priorità nella concezione dell'organizzazione sociale: è, in fondo, una battaglia di civiltà (1998, p. 34).

---

1 In merito ai significati più profondi della lotta per la riduzione della settimana lavorativa a trentacinque ore in Italia ed Europa, si veda, ad esempio, il *Dossier Riduzione dell'orario e disoccupazione* (Paoletti 1998), con vari contributi.

Attraverso la lotta per la riduzione della giornata lavorativa (o del tempo di lavoro) si può *articolare* sia l'azione contro alcune delle forme storiche di oppressione e sfruttamento del lavoro, sia l'azione contro le forme contemporanee di *estraniazione*, che si realizzano al di fuori della produzione, nella sfera del consumo materiale e simbolico, nello spazio riproduttivo *fuori* dal lavoro (produttivo). Si può articolare l'azione contro il *controllo oppressivo nel tempo di lavoro* e contro il *controllo oppressivo nel tempo della vita*.

Ad ogni modo, è necessario un chiarimento: la riduzione della *giornata* di lavoro non implica *necessariamente* la riduzione del *tempo* di lavoro. Secondo quanto afferma João Bernardo (2000):

Un lavoratore contemporaneo, la cui attività sia altamente complessa e che rispetti un orario di sette ore al giorno, lavora molto più tempo reale di una persona in un'altra epoca, che fosse soggetta a un orario di quattordici ore quotidiane, ma il cui lavoro avesse un basso grado di complessità. La riduzione formale di orario corrisponde a un aumento reale del tempo di lavoro speso durante questo periodo.

Qualcosa di simile accadrebbe se dopo la riduzione *della metà* della giornata di lavoro, si avesse una *duplicazione* dell'intensità delle operazioni precedentemente realizzate dallo stesso lavoro.

Per cui, lottare per la *riduzione della giornata di lavoro* implica anche, ed è decisivo, lottare per il controllo (e la riduzione) del *tempo oppressivo di lavoro*; perché, come abbiamo visto, la riduzione formale dell'orario di lavoro può corrispondere anche a un aumento reale del tempo di lavoro impiegato durante questo periodo. Come tante altre categorie, anche la *temporalità* è una costruzione storico-sociale.

2 - Con ciò arriviamo ad un altro punto che consideriamo cruciale: *una vita piena di senso fuori dal lavoro presuppone una vita dotata di senso dentro il lavoro*. Non è possibile rendere compatibile il lavoro salariato, feticizzato ed estraniato con il tempo (veramente) libero. Una vita priva di senso nel lavoro è *incompatibile* con una vita piena di senso fuori dal lavoro. In una certa misura, la sfera fuori dal lavoro sarà *macchiata* dalla derealizzazione che c'è all'interno della vita lavorativa.

Dato che il sistema globale del capitale dei nostri giorni abbraccia anche le sfere della *vita fuori dal lavoro*, la *critica del feticismo proprio della società del consumo* ha come corollario imprescindibile la *critica del feticismo nel modo di produzione* delle cose. La sua conquista è molto più difficile se non si pone in relazione *in modo decisivo* la lotta per il *tempo libero* con la lotta contro la logica del capitale e la vigenza del *lavoro astratto*. Al contrario, se non si pone la questione in questo modo, si finisce per condurre una rivendicazione *subordinata* allo stato attuale delle cose, credendo nella

possibilità di ottenerla mediante la via del *consenso* e dell'*interazione* senza toccare i fondamenti del sistema, senza ferire gli interessi del capitale o, il che è ancor peggio, si finisce gradualmente per abbandonare le forme di azione contro il capitale e dei suoi sistemi di metabolismo sociale, in una *prassi sociale rassegnata*.

3 - Resterebbe, allora, l'opzione di tentare di civilizzare, di realizzare l'utopia del completamento, del possibile, con l'obiettivo di conquistare con il 'consenso' il 'tempo libero', in piena era del toyotismo, dell'accumulazione flessibile, delle deregolamentazioni, delle terziarizzazioni, della precarizzazione, della disoccupazione strutturale, dello smantellamento del welfare state, del culto del mercato, della società distruttiva dei consumi materiali e simbolici, insomma, della (de)socializzazione radicale dei nostri giorni.

Si tratterebbe, sostiene Dominique Méda ancorandosi fortemente ad Habermas, nello spirito del «disincanto del mondo» e del conseguente «disincanto del lavoro» (in cui, si ricorda, «l'utopia della società avrebbe perso la sua forza persuasiva»), di propugnare

l'imposizione di un limite alla razionalità strumentale e all'economia, costruendo spazi dedicati al vero sviluppo della vita pubblica, per l'esercizio di una 'nuova cittadinanza', riducendo pertanto il tempo individuale dedito al lavoro e aumentando il tempo sociale dedito alle attività che sono, di fatto, attività politiche, quelle che sono di fatto capaci di strutturare il tessuto sociale. (Méda 1997).

In questo quadro, il (positivo) ampliamento degli spazi pubblici ha come corollario la riduzione (anch'essa positiva) delle attività lavorative. Ma il limite *maggiore* di questa posizione (non l'unico) affiora quando Méda si propone di *restringere, limitare* il sistema del metabolismo sociale del capitale,<sup>2</sup> senza però *de-costruirlo* e *contrapporsi radicalmente e antagonisticamente* ad esso. Da qui, da questo passo, lievemente rassegnato, alla *convivenza* con il capitale la distanza non è incolumabile.

Una vita piena di senso in tutte le sfere dell'essere sociale, data la *mul-*

---

2 Senza menzionare il fatto che queste formulazioni sono, in gran parte, marcate da un accentuato *eurocentrismo*, che non riflette (e di conseguenza) non include la *totalità del lavoro*. Immaginare che queste riflessioni possano trovare vigenza in Asia, Africa, America Latina, solo «limitando lo sviluppo della ragione strumentale» e «ampliando gli spazi pubblici», è di sicuro un'astrazione priva di qualsiasi senso effettivamente emancipatore. Una riflessione con maggiore supporto critico è quella di Giovanni Mazzetti (1997). Il suo limite maggiore, tuttavia, affiora quando alla premessa di pensare *la totalità del lavoro* in opposizione *al capitale sociale totale*, non corrisponde poi la capacità di pensare il lavoro *incluso in modo riflessivo il cosiddetto Terzo Mondo, che ingloba (inclusa la Cina) più di due terzi della classe lavoratrice*.

*tilateralità umana*, si potrà realizzare soltanto attraverso la demolizione delle barriere esistenti tra *tempo di lavoro* e *tempo di non-lavoro* di modo che si possa sviluppare una nuova socialità a partire da un'*attività vitale* piena di senso, autodeterminata, *oltre la divisione gerarchica che subordina il lavoro al capitale oggi vigente* e, pertanto, su basi completamente nuove. Una socialità intessuta da *individui* (uomini e donne) *sociali e liberamente associati*, dove etica, arte, filosofia, tempo veramente libero e ozio, in conformità con le aspirazioni più autentiche, suscitate all'interno della vita quotidiana, rendono possibili le condizioni per la realizzazione dell'identità tra individuo e genere umano, nella multilateralità delle sue dimensioni, *in forme interamente nuove di socialità, in cui libertà e necessità si realizzano reciprocamente*. Se il lavoro diventa dotato di senso, sarà anche (e *decisamente*) mediante l'arte, la poesia, la pittura, la letteratura, la musica, il tempo libero, l'ozio, che l'essere sociale potrà umanizzarsi ed emanciparsi nel senso più profondo.

Le considerazioni precedentemente fatte consentono di tracciare alcune conclusioni.

*Primo*: la lotta per la riduzione della *giornata* lavorativa o del *tempo* di lavoro deve essere al centro delle azioni del mondo del lavoro oggi, su scala mondiale. Lottare per la riduzione del tempo di lavoro, mirando, sul *piano più immediato*, a minimizzare la brutale disoccupazione strutturale che è conseguenza della logica distruttiva del capitale e del suo sistema. *Ridurre la giornata o il tempo di lavoro affinché non proliferi ancora di più la società dei precarizzati e dei disoccupati*. Al giusto imperativo '*lavorare meno per lavorare tutti*', deve, tuttavia, *aggiungersene* un altro *non meno decisivo*: '*produrre cosa?*'. E '*per chi?*'.

*Secondo*: il *diritto al lavoro* è una rivendicazione necessaria *non perché si apprezzi e si veneri il lavoro salariato, eterodeterminato, estraniato e feticizzato* (che deve essere radicalmente eliminato con la fine del modo di produzione capitalistico), bensì perché nell'universo del capitalismo vigente, essere *fuori dal lavoro*, in particolare per la massa di lavoratori e lavoratrici che vivono nel cosiddetto Terzo Mondo (che sono più dei due terzi dell'umanità), *completamente sprovvisti di veri strumenti di sicurezza sociale*, comporta una *derealizzazione, una brutalizzazione* ancora maggiori rispetto a quelle già vissute in passato dalla *classe-che-vive-di-lavoro*. Ma è doveroso aggiungere che anche nel cosiddetto Primo Mondo, la disoccupazione e le forme precarizzate di lavoro sono sempre più intense, sono processi che si aggravano con lo sgretolamento graduale del welfare state. Pertanto, anche in questi paesi il diritto all'impiego, articolato con la riduzione della giornata lavorativa e del tempo di lavoro, diventa una richiesta capace di rispondere alle effettive rivendicazioni presenti nella vita quotidiana della classe lavoratrice.

Tuttavia questa lotta per il *diritto al lavoro a tempo ridotto e per l'ampliamento del tempo fuori del lavoro* (il cosiddetto 'tempo libero'), senza

riduzione di salario - il che è ben diverso dal flessibilizzare la giornata lavorativa, giacché questa flessibilizzazione si trova in sintonia con la logica del capitale - deve essere strettamente intrecciata con la lotta contro il sistema di metabolismo sociale del capitale che converte il 'tempo libero' in tempo di consumo *per il capitale*, in cui l'individuo è costretto a 'diventare capace' per meglio 'competere' sul mercato del lavoro, o ancora è costretto a esaurirsi in un consumo *cosificato e feticizzato*, interamente sprovvisto di senso.

Al contrario, se il fondamento dell'azione collettiva è rivolto radicalmente contro le forme di (de)socializzazione del mondo delle merci, *la lotta immediata per la riduzione della giornata lavorativa o del tempo di lavoro* diventa *totalmente compatibile con il diritto al lavoro* (giornata ridotta senza riduzione di salario).

In questo modo, la lotta contemporanea immediata per la riduzione della giornata lavorativa (o del tempo di lavoro) e la lotta per l'impiego, invece di escludersi a vicenda, diventano necessariamente *complementari*. E l'impresa sociale per un *lavoro pieno di senso* e per una *vita autentica fuori dal lavoro*, per un *tempo disponibile* per il lavoro e per un *tempo veramente libero e autonomo* fuori dal lavoro - entrambi, pertanto, fuori dal *controllo e dal comando* oppressivo del capitale - si converte in un elemento essenziale nella costruzione di una società non più regolata dal sistema del metabolismo sociale del capitale e dai suoi meccanismi di subordinazione, indica le basi sociali di un nuovo sistema di metabolismo sociale.

## **Addio al lavoro?**

Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione

Ricardo Antunes

### **3 Alcune tesi sul presente (e il futuro) del lavoro** Perennità e superfluità del lavoro

In seguito ai significativi cambiamenti verificatisi nel mondo della produzione e del lavoro negli ultimi decenni del ventesimo secolo, si parla frequentemente della «scomparsa del lavoro» (Méda 1997), della sostituzione della sfera del lavoro con la «sfera comunicativa» (Habermas 1986), della «perdita di centralità della categoria lavoro» (Offe 1986), della «fine del lavoro» (Rifkin 1995), o ancora della versione più qualificata e critica nei confronti dell'ordine del capitale (Kurz 1991), solo per citare le formulazioni più significative.

Nel presente testo presenterò in modo sintetico alcune tesi che si contrappongono all'idea difesa dagli autori appena citati. Proporrò *alcune* tesi centrali che, a mio avviso, fanno parte del *presente* (e del *futuro*) del lavoro.

1 - Contro l'equivoca de-costruzione teorica realizzata negli ultimi decenni dai cosiddetti critici della società del lavoro, la grande sfida è comprendere la *nuova morfologia del lavoro, il suo carattere multifaccettato, polisemico e polimorfo*. Ciò richiede lo sviluppo di una nozione ampliata e moderna di classe lavoratrice (che chiamo anche, per me è un sinonimo, *classe-che-vive-di-lavoro*) e che racchiude la totalità degli uomini e delle donne che vendono la propria forza lavoro in cambio di un salario (Antunes 2002).

Questa nuova morfologia del mondo del lavoro ha come *nucleo centrale* i lavoratori *produttivi* (nel senso attribuito da Marx, specialmente nel *Capitolo VI inedito*) e non si limita al lavoro manuale diretto, bensì include la totalità del lavoro sociale, la totalità del lavoro collettivo salariato. Poiché produce direttamente plusvalore e partecipa direttamente al processo di valorizzazione del capitale, il lavoratore produttivo riveste un ruolo centrale all'interno della classe lavoratrice. È inoltre necessario aggiungere che la classe lavoratrice moderna include anche i lavoratori *improduttivi*, le cui forme di lavoro sono utilizzate come servizio, sia per uso pubblico sia per il capitalista, e che non si costituiscono come elementi direttamente produttivi nel processo di valorizzazione del capitale. Tuttavia, poiché nel capitalismo contemporaneo vi è una sempre maggiore sovrapposizione tra lavoro *produttivo* e *improduttivo*, e poiché la classe lavoratrice incarna queste due dimensioni fondamentali che il lavoro ha sotto il capitalismo, questa *nozione ampliata* è fondamentale per comprendere cos'è la classe lavoratrice oggi.

2 - Una nozione ampliata di classe lavoratrice deve includere anche tutti coloro i quali vendono la propria forza lavoro in cambio di un salario e racchiudere non soltanto il proletariato industriale e i salariati del settore dei servizi, bensì anche il proletariato rurale che vende la propria forza lavoro al capitale. Questa nozione ampliata include, pertanto, anche i lavoratori *salariati* della cosiddetta 'economia informale', che spesso sono indirettamente subordinati al capitale, oltre ai lavoratori disoccupati, espulsi dal processo produttivo e dal mercato del lavoro dalla ristrutturazione del capitale e che rendono ipertrofico l'esercito industriale di riserva nella fase di espansione della *disoccupazione* strutturale.

3 - La classe lavoratrice odierna *esclude*, naturalmente, i *gestori del capitale*, i loro alti funzionari, che detengono un ruolo di controllo sul processo di lavoro, di valorizzazione e riproduzione del capitale all'interno delle imprese e che percepiscono redditi elevati, o coloro i quali, in possesso di un capitale accumulato, vivono di speculazione e interessi. *Esclude*, a mio avviso, anche i piccoli imprenditori, la piccola borghesia urbana e rurale *proprietaria*.

4 - Comprendere cosa è oggi la classe lavoratrice significa comprendere anche il significativo processo di *femminilizzazione del lavoro*, che costituisce oltre il 40% o 50% della forza lavoro in diversi paesi e che è stato assorbito dal capitale, preferibilmente nell'universo del lavoro part-time, precarizzato e deregolamentato. Nel Regno Unito, ad esempio, nella composizione della forza lavoro la componente femminile ha superato, dal 1998, quella maschile. Sappiamo che questa *nuova divisione sessuale del lavoro* ha un significato fortemente diseguale, se confrontiamo salari, diritti e condizioni di lavoro in generale.

In questa *divisione sessuale del lavoro*, operata dal capitale all'interno dello *spazio della fabbrica*, la maggioranza delle attività di creazione o caratterizzate da una *forte intensità di capitale* sono realizzate dal lavoro maschile, mentre quelle che richiedono minori qualifiche e spesso sono caratterizzate da una *forte intensità di lavoro* sono destinate principalmente alle donne lavoratrici e, con sempre più estrema frequenza, a lavoratori/lavoratrici migranti e neri/e.

Inoltre, attraverso la duplicità della sua vita lavorativa, la donna lavoratrice è doppiamente sfruttata dal capitale, sia nello spazio *produttivo* sia in quello *riproduttivo*. Oltre ad essere sempre più presente nello *spazio pubblico*, di fabbrica e dei servizi, essa svolge i compiti propri del *lavoro domestico*, garantendo la sfera della *riproduzione sociale*, sfera del *lavoro non direttamente mercantile*, ma indispensabile per la riproduzione del sistema di metabolismo sociale del capitale.

5 - Poiché il capitale è un sistema globale, il mondo del lavoro e le sue sfide

sono anch'essi sempre più mondializzati, transnazionalizzati e internazionalizzati. Se la mondializzazione del capitale e della catena produttiva è un dato di fatto, lo stesso non si può dire per il mondo del lavoro, che si mantiene ancora prevalentemente *nazionale*, il che è un *limite enorme* per l'azione dei lavoratori. Con la riconfigurazione dello *spazio* e del *tempo* di produzione, ha luogo un processo di *riterritorializzazione* e di *de-territorializzazione*, per effetto del quale nascono nuove regioni industriali e ne vengono eliminate altre. Ciò colloca il conflitto sociale a un livello più complesso, dato dallo scontro tra *capitale sociale totale* e *la totalità del lavoro sociale*. Si può prendere come esempio lo sciopero dei lavoratori metalmeccanici della General Motors negli Stati Uniti nel giugno del 1998, iniziato in Michigan in una piccola unità strategica dell'azienda, ma che ha raggiunto numerosi paesi in cui la General Motors ha unità di produzione.

6 - Si addice qui una similitudine tra lo scarto e la superfluità del lavoro e lo scarto e la superfluità della produzione in generale. Come ho argomentato in modo più ampio in *Il lavoro in trappola* (2006), nella fase di intensificazione del *tasso di utilizzo decrescente del valore d'uso delle merci* (Mészáros 1995), l'inganno della qualità diventa evidente: quanta più 'qualità totale' i prodotti sostengono di possedere, tanto minore è la loro durata. La necessità imperiosa di ridurre il tempo di vita utile dei prodotti con l'obiettivo di aumentare la velocità del ciclo riproduttivo del capitale, fa sì che la 'qualità totale' sia, nella maggior parte delle volte, l'involucro, l'apparenza o il perfezionamento del superfluo, giacché i prodotti devono durare sempre meno per avere un rapido riposizionamento sul mercato. In questo modo il decantato sviluppo dei processi di 'qualità totale' diventa un'espressione fenomenica, esteriore, apparente e superflua di un meccanismo produttivo generatore di scarti e di superfluo, condizione per la riproduzione ampliata del capitale e dei suoi imperativi espansionistici e distruttivi.

Dal settore dei fast food (di cui McDonald's è un esempio) alla società dell'*intrattenimento* e dei *centri commerciali*, passando per il settore informatico, la tendenza al peggioramento e alla riduzione del valore d'uso delle merci è evidente. Con la riduzione del ciclo di vita utile dei prodotti, i capitali hanno come unica possibilità di sopravvivenza quella di 'innovare' per non correre il rischio di essere superati dalle aziende concorrenti.

7 - Quando concepiamo la forma contemporanea del lavoro, non possiamo essere d'accordo con le tesi che non considerano il nuovo processo di interazione tra *lavoro vivo* e *lavoro morto*. Oggi il capitale ha sempre *meno* necessità del lavoro *stabile* e sempre *più* delle forme di lavoro parziale o part-time, terziarizzato, dei *lavoratori 'con il trattino'*, che si trovano in esplosiva espansione in tutto il mondo. Poiché non può eliminare il *lavoro vivo* dal processo delle merci, *siano esse materiali o immateriali*, il

capitale, oltre a incrementare *senza limiti* il lavoro morto incorporato nei macchinari tecnico-scientifici, deve aumentare la produttività del lavoro in modo da intensificare le forme di estrazione del pluslavoro in un tempo sempre minore. La riduzione del proletariato taylorizzato, l'ampliamento del *lavoro intellettuale astratto* negli stabilimenti produttivi di punta e l'ampliamento generalizzato dei nuovi proletari precari e terziarizzati dell'era della produzione snella sono luminosi esempi di quanto abbiamo affermato prima.

8 - Nel mondo del lavoro contemporaneo, il sapere scientifico e il sapere lavorativo si mescolano in modo ancor più diretto. Le macchine intelligenti possono sostituire in gran parte il lavoro vivo, ma non possono *estingerlo ed eliminarlo definitivamente*. Al contrario, la loro introduzione si serve del lavoro intellettuale dei lavoratori e delle lavoratrici che, agendo al fianco delle macchine informatizzate, trasferiscono parte dei propri nuovi attributi intellettuali alle nuove macchine che risultano da questo processo, *dando una nuova conformazione alla teoria del valore*. Si stabilisce un complesso processo interattivo tra lavoro e scienza produttiva, che non porta all'estinzione del lavoro, come aveva immaginato Habermas, bensì a un processo di retroalimentazione che necessita sempre più di *una forza lavoro ancor più complessa, multifunzionale, che deve essere sfruttata in modo più intenso e sofisticato, quanto meno nei rami produttivi dotati di maggior progresso tecnologico*.

Con la conversione del *lavoro vivo* in *lavoro morto*, a partire dal momento in cui la tecnologia informatica passa a svolgere attività proprie dell'intelligenza umana attraverso lo sviluppo dei software, si assiste a un processo che Lojkinne (1992) ha definito *oggettivazione delle attività cerebrali nelle macchine*, un trasferimento di sapere intellettuale e cognitivo dalla classe lavoratrice ai macchinari informatizzati. Il trasferimento di capacità intellettuali ai macchinari informatizzati, che si converte nel linguaggio della macchina proprio della fase informativa, attraverso i computer, accentua la trasformazione del *lavoro vivo* in *lavoro morto* e ricrea nuove forme e modalità di lavoro.

9 - Nella società contemporanea si sviluppa un'altra tendenza rappresentata dalla crescente sovrapposizione tra lavoro *materiale* e *immateriale*, poiché si assiste, *oltre alla monumentale precarizzazione del lavoro* (tratto fondamentale quando si analizza il mondo del lavoro oggi), a un aumento delle mansioni dotate di maggiore contenuto intellettuale, sia nelle attività industriali più informatizzate, sia nelle sfere incluse nel settore dei servizi o nelle comunicazioni, fra le altre. Il lavoro immateriale (o non materiale, come definito da Marx nel *Capitolo VI inedito*) esprime la contemporanea presenza della sfera informativa della forma-merce: è espressione del contenuto *informativo* della merce, esprime i cambiamenti del lavoro operaio all'interno delle grandi imprese e del settore dei servizi che sono dotati

di *tecnologia di punta*. Lavoro *materiale* e lavoro *immateriale*, nella loro crescente sovrapposizione reciproca, si trovano centralmente subordinati alla logica della produzione di merci e di capitale, come sostengono Vincent (1993) e Tosel (1995).

10 - In questo modo, invece di *disprezzare il lavoro e sostituire la legge del valore come misura sociale prevalente*, la nuova fase dei capitali globali ritrasferisce, in un certo modo, il *savoir-faire* al lavoro, ma lo fa appropriandosi in misura sempre crescente della sua dimensione *intellettuale*, delle sue capacità cognitive, *cercando* di coinvolgere con forza e intensità la soggettività operaia. Poiché la macchina non può sopprimere completamente il lavoro umano, si richiede una maggiore *interazione* tra la soggettività che lavora e la nuova macchina intelligente. In questo processo, il *coinvolgimento interattivo* aumenta ancor più l'*estraniazione* e l'*alienazione del lavoro*, ampliando le forme moderne di *reificazione*, attraverso le soggettività non autentiche ed eterodeterminate (Tertulian 1993).

11 - Nel contesto del capitalismo maturo, la tesi habermasiana sulla *pacificazione dei conflitti di classe*, presente nella sua *Teoria dell'agire comunicativo* (1986), si trova sottoposta ad una grande erosione e messa in questione. Non soltanto il welfare state sta crollando nel relativamente scarso numero di paesi in cui era effettivamente vigente, ma le privazioni attuate nel quadro dello stesso *stato keynesiano* lo hanno inserito in una forte dimensione privatizzante, sgretolando ancor più la ristretta base empirica di sostegno alla tesi habermasiana che propugnava la *pacificazione delle lotte sociali*. Con l'erosione crescente del welfare state, l'espressione *fenomenica e contingente* della *pacificazione dei conflitti di classe* alla quale Habermas voleva conferire uno statuto di determinazione, presenta segni sempre maggiori di invecchiamento precoce. E quella che doveva essere, secondo Habermas, una teoria critica esemplificatrice dell'*incapacità marxiana di comprendere il capitalismo maturo* è, in realtà, un'enorme lacuna del *costrutto* habermasiano. Le recenti azioni di resistenza dei lavoratori, su scala globale, contro la *mercificazione del mondo* sono esempi delle nuove forme che il conflitto di classe ha assunto nell'era della mondializzazione del capitale.

12 - Effettuando la disgiunzione analitica tra *lavoro* e *interazione*, *prassi lavorativa* e *azione intersoggettiva*, *attività vitale* e *azione comunicativa*, *sistema* e *mondo di vita*, Habermas si è allontanato dal momento in cui si realizza l'articolazione interrelazionale tra il mondo dell'oggettività e della soggettività, questione centrale per la comprensione dell'essere sociale. Habermas attua una *sopravvalutazione* e una *disgiunzione* tra queste dimensioni decisive della vita sociale e la perdita di questo legame indissolubile lo ha condotto ad autonomizzare in modo equivoco la cosiddetta *sfera*

*comunicativa*. In questo senso quando parla di *colonizzazione del mondo della vita* da parte del *sistema*, Habermas offre una versione molto sfumata di ciò che avviene realmente nel mondo contemporaneo, segnato dalla presenza del *lavoro astratto*, dalla feticizzazione del mondo delle merci e dalla crescente reificazione della sfera comunicativa.

13 - Se questi punti condensano alcuni tratti caratteristici della cosiddetta 'società del lavoro' alla fine del ventesimo secolo, il secolo che sta iniziando ci obbliga a riflettere sul *futuro del lavoro* o sul *lavoro del futuro*. Emerge dunque una questione fondamentale che in questa sede mi limiterò a esprimere in modo sintetico: una vita piena di senso *fuori* dal lavoro presuppone una vita dotata di senso *dentro* il lavoro. Non è possibile rendere compatibili un lavoro *privato di senso* con un *tempo veramente libero*. Una vita priva di senso nel lavoro è *incompatibile* con una vita piena di senso fuori dal lavoro. In una certa misura, la sfera fuori dal lavoro sarebbe *macchiata* dalla *derealizzazione* che si produce all'interno della vita lavorativa.

Una vita piena di senso in tutte le sfere dell'essere sociale potrà avere luogo soltanto attraverso la demolizione delle barriere esistenti tra *tempo di lavoro* e *tempo di non-lavoro*, di modo che, a partire da un'*attività vitale* piena di senso, autodeterminata, *oltre la divisione gerarchica oggi vigente che subordina il lavoro al capitale*, e pertanto su basi interamente nuove, si possa sviluppare una nuova socialità, in cui etica, arte, filosofia, tempo veramente libero e ozio, in conformità con le aspirazioni più autentiche, suscitate all'interno della vita quotidiana, rendano possibile la gestione di forme di socialità completamente nuove, in cui libertà e necessità si realizzano reciprocamente. Se il lavoro diventa dotato di senso, sarà anche (e in modo decisivo) attraverso l'arte, la poesia, la pittura, la letteratura, la musica, il tempo libero e l'ozio nel suo senso più profondo.

14 - Se spostiamo il fondamento dell'agire sociale radicalmente contro le forme di (de)socialità e *mercificazione* del mondo, la battaglia immediata per la riduzione della *giornata lavorativa o del tempo di lavoro* diventa pienamente compatibile con il *diritto al lavoro* (a giornata ridotta senza riduzione di salario). In questo modo, la rivendicazione centrale, per il mondo del lavoro, di un'*immediata riduzione della giornata (o del tempo) di lavoro* e la *lotta per l'impiego* sono profondamente articolate e complementari, non reciprocamente escludenti. E l'impresa sociale per un *lavoro pieno di senso* e per una vita *autentica fuori dal lavoro*, per un *tempo disponibile* per il lavoro e per un *tempo veramente libero e autonomo* fuori dal lavoro - entrambi pertanto, fuori dal *controllo* e dal *comando* oppressivo del capitale - si convertono in elementi essenziali nella costruzione di una società non più regolata dal sistema del metabolismo sociale del capitale e dai suoi meccanismi di subordinazione. Ciò mi porta a indicare, nell'ul-

---

tima tesi, alcuni fondamenti societari elementari per una nuova forma di organizzazione sociale.

15 - Eliminato il dispendio di tempo in eccesso per la produzione di merci, eliminato anche il tempo di produzione distruttivo e superfluo (sfere oggi controllate dal capitale), l'esercizio del lavoro autonomo renderà possibile il vero riscatto del *sensu strutturante del lavoro vivo*, contro il *sensu (de) strutturante del lavoro astratto*. Questo perché, con il sistema del metabolismo sociale del capitale, il lavoro che *struttura* il capitale *destruttura* l'essere sociale. Il *lavoro salariato* che dà senso al capitale, genera una *soggettività non autentica* nell'atto stesso del compimento dell'attività lavorativa.

In una forma di socialità superiore, il lavoro, *ristrutturando* l'essere sociale, avrà come corollario la *destrutturazione* del capitale. E, proseguendo nell'*astrazione*, questo stesso *lavoro autonomo, autodeterminato e produttore di cose utili* renderà *senza senso e superfluo* il capitale, generando le condizioni sociali per la fioritura di una soggettività autentica ed emancipata, dando così un nuovo *sensu al lavoro* e dando vita a un nuovo *sensu del vivere*, oltre a riscattare la *dignità* e il senso di *umanità sociale* che il mondo odierno sta ulteriormente distruggendo. Una dignità e un senso che il ventunesimo secolo potrà conquistare.

## **Addio al lavoro?**

Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione

Ricardo Antunes

## **4 La crisi del capitalismo vista nella sua globalità**

Un'analisi globale della crisi del capitalismo è un'impresa estremamente difficile, anche quando si intenda soffermarsi soltanto su alcune delle sue tendenze più generali. Non è altro il senso di *Der Kollaps der Modernisierung. Vom Zusammenbruch des Kasernen-Sozialismus zur Krise der Welt-ökonomie* (Il collasso della modernizzazione. Dalla caduta del socialismo da caserma alla crisi dell'economia mondiale) del tedesco Robert Kurz.

Si può iniziare dicendo che abbiamo di fronte un libro di fortissimo impatto. Mi sembra difficile recensirlo poiché esso è, da un lato, molto convincente, vigoroso, audace, esplosivo, denso, analitico e contestatore, mentre è, dall'altro, problematico, a volte impressionista, quasi giornalistico e in alcuni punti insufficiente. Ma la sua prima dimensione, di alta positività, è di gran lunga superiore alla seconda. Ciò lo rende un libro *eccezionale* come pochi in questa epoca di conformismo e di rassegnazione quasi assoluti, di incantamento per i valori del mercato, del capitale, della produttività, della istituzionalità, dell'ordine, delle *indeterminazioni*, delle *estraniazioni*, della feticizzazione, della fine della storia e di tante altre manifestazioni della *irrazionalità* dominante.

Il libro difende con enorme vigore e forza una tesi centrale: il crollo dell'Est europeo e dei cosiddetti paesi socialisti non fu l'espressione della vittoria del capitalismo e dell'Occidente, bensì la manifestazione di una *crisi particolare* che adesso colpisce al cuore il sistema mondiale produttore di merci. Fu, pertanto, un momento di una data *processualità*, della crisi globale del capitale, che è iniziata nel Terzo Mondo, ha colpito in forma travolgente l'Europa orientale e adesso penetra in modo acuto *nel centro* del modo di produzione di merci e della società del lavoro *astratto*. Con le parole dell'autore:

Il 'mercato pianificato' dell'Europa orientale [...] non ha eliminato le categorie del mercato. Di conseguenza appaiono nel socialismo reale tutte le categorie fondamentali del capitalismo: salario, prezzo e profitto (guadagno dell'impresa). E per quanto riguarda il principio fondamentale del lavoro astratto, questo non si è limitato ad adottarlo, bensì anche a portarlo all'estremo (Kurz 1991).

I paesi dell'Europa orientale erano parte del 'sistema produttore di merci', costituivano una sua *variante* e non qualcosa di effettivamente nuovo e

socialista. Chi parte dallo *statalismo* esistente nell'Europa orientale per differenziarlo dal capitalismo non considera che la formazione sociale capitalista, in vari momenti della sua storia, ha fatto ricorso allo stato per costituirsi e consolidarsi. Il mercantilismo, l'era bismarckiana e l'interventismo keynesiano sono esempi, sempre secondo l'autore, di questa soluzione. Suggestivo e fortemente provocatorio nelle indicazioni e nelle illusioni teoriche, ma anche enormemente *a-storico*, Kurz cerca di mostrare come lo «statalismo del socialismo reale» presenti, in realtà, molte somiglianze con lo stato razionale-borghese di Fichte. E persino con il mercantilismo... Mercato pianificato, diritto al lavoro e monopolio statale del commercio estero, presenti nel «socialismo reale»,

furono pre-formulati dallo stesso capitalismo e dai suoi ideologi progressisti al margine del processo di industrializzazione; non sono estranei, nella loro essenza, al capitale o al sistema produttore di merci, sono piuttosto caratteristiche strutturali della nascita storica di questi ultimi» (p. 42).

Il culto del lavoro *astratto*, portato all'estremo nell'Est europeo, dimostra come la critica marxiana del feticismo non fu assolutamente considerata, anzi venne «eliminata e confinata ad un aldilà teorico e storico, diffamata come nebulosa, o degradata a un fenomeno mentale puramente soggettivo» (p. 48).

Senza rompere in fondo con la logica del sistema produttore di merci,

la crisi della società del lavoro del socialismo reale segna la crisi imminente della moderna società del lavoro in generale, e ciò proprio *perché* i meccanismi di concorrenza hanno avuto tanto successo e hanno minato e debilitato di fatto i fondamenti del sistema produttore di merci. Fa parte della logica di questo sistema il fatto che i suoi componenti più deboli, per quanto concerne la produttività e l'interazione, siano i primi a cadere nell'abisso del collasso del sistema (p. 90).

Si coglie in quest'ultima citazione che l'autore intende la crisi della modernità nella sua dimensione globalizzata. Senza il principio della concorrenza, assolutamente improduttivo e obsoleto a fronte dello sviluppo tecnologico, l'Est europeo ha visto sorgere simultaneamente una società di scarsità e di sperpero.

Quando negli anni Settanta e Ottanta l'Occidente ha vissuto un significativo progresso tecnologico mediante la microelettronica, la concorrenza e la logica del sistema mondiale produttore di merci hanno portato al collasso finale il 'socialismo reale', che

doveva fallire per propria irrazionalità interna, (visibile) nella forma-

merce portata all'estremo dell'assurdo e nella relazione insostenibile con l'estero... (p. 152).

In questo modo la transizione post 1989 vissuta dall'URSS e dall'Europa orientale li ha portati ad assomigliare non all'Occidente avanzato, ma piuttosto, in qualche misura, al Terzo Mondo. All'altro estremo della crisi globale del sistema produttore di merci, quest'ultimo costituisce già quello che l'autore chiama «società post-catastrofica»:

Il Terzo Mondo o ha già fallito nel suo tentativo di modernizzazione [...] o, nel migliore dei casi, ha trovato uno *status* precario nel ruolo di paesi emergenti, che rimane esposto alla spada di Damocle del mercato mondiale e che, anche così, non consente uno sviluppo interno dell'intera società (p. 176).

Le rarissime eccezioni in cui non è fallita l'«industrializzazione per l'esportazione», rappresentate da alcuni paesi asiatici come Corea, Hong Kong, Taiwan e Singapore, rimangono in una condizione di «precaria dipendenza dai paesi occidentali», e non hanno vissuto finora uno sviluppo del mercato interno che desse fondamento a questi progetti industriali, oltre a essere nella loro maggioranza paesi piccoli, insulari, i cui progetti sono irrealizzabili in paesi continentali.

La struttura industriale insulare capace di competere sul mercato mondiale è unilateralmente orientata all'esportazione, e il mercato interno non può essere sviluppato sufficientemente perché l'industrializzazione per l'esportazione, apparentemente ben riuscita, non può generare, in virtù della sua alta intensità di capitale, il volume sufficiente di capacità acquisitiva interna; il fattore decisivo in questo processo non sono i salari bassi, bensì l'incapacità di queste produzioni altamente automatizzate di assorbire masse sufficienti di manodopera (p. 176).

Kurz può soltanto prevedere, per il Terzo Mondo, ribellioni sociali, movimenti ispirati al fondamentalismo ecc., soggetti sempre all'intervento di un «potere di polizia internazionale», spalleggiato dall'ONU. Avendo perso il ruolo di fornitori di forza lavoro sottoremunerata e abbondante per il capitale produttivo, questi paesi, fuori dallo scontro tecnologico in cui si trova il centro, sono espressione viva e reale dell'altro estremo del *collasso*. La sua conclusione è acuta:

La logica della crisi sta avanzando dalla periferia verso i centri. Dopo i collassi del Terzo Mondo negli anni Ottanta e del socialismo reale all'inizio degli anni Novanta, è arrivata l'ora dello stesso Occidente (p. 206).

---

La stessa logica diseguale che ha regolato le relazioni tra i paesi centrali e del Terzo Mondo penetra all'*interno* dell'Occidente.

Ciò che segna la prossima fase è che regioni intere stanno 'restando fuori', si stanno estinguendo nel loro ruolo di regioni industriali, perché le loro industrie sono state sconfitte dalla concorrenza dei mercati mondiali e non possono più investire il capitale monetario necessario per continuare nella corsa alla produttività (p. 211).

L'autore si riferisce ai paesi del centro. Gli Stati Uniti e l'Inghilterra «stanno dissipando le proprie risorse di capitale monetario in un *consumo improduttivo a livello di potenze mondiali*», consumo che non potrebbero praticare già da molto tempo (p. 211). Giappone e Germania, i 'vincenti', non hanno modo di sfuggire a questa logica distruttiva che li anima: stanno finanziando,

già da anni e in dimensioni inimmaginabili, i loro successi di paesi esportatori nei mercati mondiali, prestando alle economie dell'OCSE (che di fatto sono state sconfitte dalla concorrenza) le risorse necessarie per continuare a inondare i propri mercati interni con merci importate. Solo per questo le economie perdenti dentro l'OCSE non hanno ancora preso la direzione delle società post-catastrofiche del Sud e dell'Est, al costo però di accumulare vere e proprie montagne di debiti non pagabili (p. 213).

La conclusione dell'autore è diretta: stiamo entrando in un'*era di tenebre*, dalle conseguenze imprevedibili. E,

poiché questa crisi consiste proprio nell'eliminazione tendenziale del lavoro produttivo [...], essa non può più essere criticata o superata a partire da un punto di vista ontologico del 'lavoro', della 'classe lavoratrice', o della 'lotta delle classi lavoratrici' (p. 227).

Il marxismo (e con esso il movimento operaio) è «parte integrante del mondo borghese della merce moderna, perciò è colpito anch'esso dalla crisi» (p. 227). Nonostante l'enorme ripresa delle formulazioni marxiane effettuata da Kurz, a questo punto appare la sua unica (e forte) critica:

Senza dubbio, si presenta un dilemma, fino a oggi non superato, al centro della teoria di Marx. L'affermazione del movimento operaio [...] è in verità inconciliabile con la sua stessa critica dell'economia politica, che smaschera proprio quella classe lavoratrice non come categoria ontologica, bensì come categoria sociale costituita, a sua volta, dal capitale (p. 71).

Il movimento operaio, secondo Kurz, ha condotto all'emancipazione *capi-*

*talista* dei lavoratori, ma non è il *soggetto* capace di portarlo all'emancipazione *sociale*.

E termina il suo saggio con un'altra tesi provocatoria e audace:

Il comunismo, che si suppone fallito e viene confuso con le società della modernizzazione recuperatrice al collasso, non è né un'utopia né un obiettivo distante, mai raggiungibile, molto al di là della realtà, bensì un fenomeno *già presente*, il più vicino a noi nella realtà, sebbene in una forma *errata e negativa*, dentro l'involucro capitalista del sistema mondiale produttore di merci, ossia sotto forma di un *comunismo delle cose*, come interrelazione globale del contenuto della riproduzione umana (p. 228).

Data l'impossibilità e l'inesistenza di un soggetto collettivo capace di superare la crisi nell'universo del mondo del lavoro, Kurz delinea la sua proposta: diventa necessaria la ricerca di «una *ragione sensibile*, che è esattamente il contrario della ragione illuminista, astratta, borghese e vincolata alla forma-merce» (p. 232). Questa critica radicale «dovrebbe emanciparsi completamente dalle sue idee precedenti, già obsolete», ma per un compito del genere la «sinistra, in tutte le sue sfumature, si mostra completamente incapace di dare una risposta alla crisi» (pp. 226-227).

Si tratta, come ho cercato di mostrare in queste pagine seguendo l'*immanenza* del testo, di un saggio audace, ricco, provocatorio, contundente, polemico e *problematico*. Un testo dove la priorità è dell'*ontologico*, dove la comprensione della logica dell'oggetto – la crisi *contemporanea* del sistema produttore di merci, del capitalismo – è perseguita nei suoi nessi essenziali e *totalizzanti*. Si può dire, sinteticamente, che le *sue formulazioni colgono* l'essenziale nella *diagnosi* della crisi del capitale dei nostri giorni e *sbagliano* nelle prospettive, nelle proposte, nel modo di procedere *oltre il capitale*. Forse sarebbe troppo, al giorno d'oggi, esigere tanto. Alla fine, indicare il capitalismo come sconfitto a partire dall'analisi del crollo dell'Est europeo, non è cosa poco, né usuale. E riscattare vigorosamente e in modo suggestivo la critica dell'economia politica di Marx per dimostrarlo, è ancor meno comune. Un libro che provoca e fa riflettere e ripensare, *da sinistra*, su tanti punti '*indiscutibili*'. Desidererei concludere, tuttavia, indicando *alcuni* dei problemi che la sua lettura suscita.

### Prima critica

Nel recupero ontologico del soggetto, Kurz *ha soppresso* la dimensione, decisiva in Marx, della *soggettività*. Gli esseri e i personaggi del capitale e del lavoro sono epifenomeni di una logica data da un oggettivismo ferreo.

Su questo punto, e per il *tono* provocatore del testo, ci sembra che il materialismo di Kurz sia più vicino a Feuerbach che a Marx. Vale ricordare la Prima tesi su Feuerbach: il difetto capitale di ogni materialismo fino a oggi (compreso quello di Feuerbach) è che l'oggetto, la realtà, la sensibilità vengono concepiti solo sotto la forma dell'*oggetto o dell'intuizione*, ma non come *attività umana sensibile, praxis*, non soggettivamente (Marx 1972). La lacuna che Kurz attribuisce a Marx è, in verità, una lacuna di Kurz: il suo concetto di *feticismo* come quasi integrale, insolubile e irremovibile si oppone all'esistenza attiva e alla resistenza effettiva dei soggetti. Kurz paga qui un prezzo non necessario ai critici della *società del lavoro*, a cui egli tanto si avvicina da un lato quanto si differenzia dall'altro. Accostandosi ad Habermas (e indirettamente a Gorz e Offe), Kurz si inserisce nell'universo dei critici della centralità del lavoro nel mondo contemporaneo. Con una *significativa differenza*: per lui si tratta di eliminare la centralità del *lavoro astratto*, cosa compiuta anche da Marx fin dagli studi preparatori per i *Manoscritti economico-filosofici del 1844*. Tuttavia per Marx era imprescindibile il riscatto della dimensione *concreta* del lavoro, in quanto *attività vitale*, in quanto fonte creatrice di *valori di uso socialmente necessari*, in quanto *forma originaria* dell'attività umana, per ricordare il vecchio Lukács. Kurz non è sufficientemente chiaro a questo riguardo (il che è una lacuna) ma suggerisce, in un paragrafo, una linea interessante:

La *società del lavoro* come concetto ontologico sarebbe una tautologia, poiché, nella storia finora trascorsa, la vita sociale, nelle sue forme modificate, poteva essere soltanto una vita che includesse il lavoro. Solamente le idee ingenuie del paradiso e il racconto del paese delle meraviglie fantasticavano di una società senza lavoro (Kurz 1991).

Malgrado questo riferimento, Kurz sembra ancora richiamare, in una certa misura, gli adepti della *crisi della società del lavoro*. Per essere chiari: una cosa è l'esaurimento della società del lavoro *astratto*; altra, e ben differente cosa, è la critica che respinge un progetto societario che concepisca il *lavoro* come *creatore di valori d'uso* nella sua *dimensione concreta*, come *attività vitale, de-feticizzata*, come *punto di partenza* (e non di arrivo) per lo sviluppo della *onnilateralità umana*.

Kurz centra tutta la sua analisi sulla prevalenza della produzione generalizzata e distruttiva delle merci e sulla conseguente teoria marxiana del valore-lavoro; una volta che si riafferma contemporaneamente questa tesi (che è un altro enorme merito del libro), sembra molto difficile negare l'*esistenza oggettiva* della contraddizione all'interno del processo di valorizzazione del capitale. Di modo che la lotta oggettiva tra la *totalità del lavoro sociale* e la *totalità del capitale* non contraddice la critica marxiana dell'economia politica, ma gli è assolutamente essenziale. Non sono «due logiche storiche completamente differenti», come vorrebbe Kurz, ma al

contrario momenti intrinseci di una *stessa logica*, della classe che crea valore e che proprio per questo ha la *possibilità* di opporsi al capitale, di ribellarsi. Se la teoria del valore-lavoro è valida, la *lotta di classe* è la sua conseguenza inevitabile. Questa fu anche una delle acquisizioni ontologiche centrali di Marx che, nell'*Introduzione alla critica della Filosofia del diritto di Hegel* del 1844 (1983), concepiva *preliminarmente* il proletariato come «la classe con catene radicali», e che in seguito ha inteso il proletariato come la «merce/forza-lavoro che crea valori» e che vive per questo la possibilità reale della contraddizione con il capitale. Il punto essenziale rimanda la discussione a un universo delle limitazioni *soggettive* del mondo del lavoro, campo tematico che, come abbiamo visto, Kurz respinge.

La sua critica secondo la quale il movimento operaio, nel ventesimo secolo, è stato in larga misura legato alla lotta dentro l'universo della società delle merci, è ricca e in buona misura vera. Basti pensare agli enormi limiti della cosiddetta 'sinistra tradizionale'. Ma questo non dovrebbe permettere a Kurz di arrivare dove arriva: all'assenza assoluta di soggetti. Per Marx è sempre stato molto chiaro che «il proletariato è obbligato a *sopprimere se stesso*», se vuole raggiungere realmente il superamento della società del capitale (Marx, 1979). In questo modo, e se si vuole rimanere all'essenziale della discussione che Kurz suscita, la *classe-che-vive-di-lavoro* non è *oggettivamente* incapace di superare il capitalismo (come vorrebbe Kurz), ma potrà riuscire a farlo solo se la sua *autocoscienza* incorporerà come momento *decisivo l'auto-abolizione di se stessa come classe, il momento del genere-per-sé*. Il che, lo ammetto, è un compito monumentale, e per il quale soltanto *una sinistra sociale rinnovata, critica e radicale, di netta ispirazione marxiana*, forgiata all'interno del mondo del lavoro, potrà a mio avviso agire. La sinistra tradizionale (del 'marxismo' dell'era staliniana e stalinista) e la sinistra socialdemocratica sono entrambe incapaci di compiere questa impresa.

## Seconda critica

L'assimilazione tra Est e Ovest, se è vero che entrambi si inserivano nell'universo del sistema produttore di merci, non deve portare ad un'*identificazione così piena* tra ciò che è accaduto nei paesi post-capitalistici e quelli capitalistici. Non è un caso che Kurz parli di «socialismo da caserma», «socialismo reale», «regime transitorio pre-borghese», «tardo mercantilismo», tra le altre denominazioni. In questo vi è molta imprecisione concettuale. Ritengo che la rivoluzione russa non fosse borghese alla sua origine, come vorrebbe Kurz, ma poco a poco abbia visto la sua processualità piegarsi sempre più alla logica mondiale del capitale. E anche in questo caso Kurz ricorre, e molto, alla riaffermazione e dimostrazione di questa tesi.

---

 Terza critica

Kurz ha una buona dose di ragione nel legare il marxismo del ventesimo secolo alla tragedia dell'Europa orientale. *Ma esagera* e diverse volte si sbaglia. Cito soltanto due esempi: dire che «Trotzky, in primo luogo, avrebbe potuto diventare un altro Stalin» (pag. 50), è accettabile soltanto quando l'impero dell'oggettività è di tale dimensione da sopprimere tutta la dimensione *soggettiva*. Di nuovo Kurz è molto più vicino a Feuerbach che a Marx. Lo stesso vale quando afferma che nulla si salva del cosiddetto marxismo occidentale, «escludendo alcune iniziative isolate, poco chiare e senza grandi risultati». Esso fu responsabile dell'«assenza di una critica del feticismo» (pag. 49). Dal tema della *cosificazione* presente in *Storia e coscienza di classe* fino alla *vigorosa teoria dell'estraniamento* nell'*Ontologia dell'essere sociale*, l'enorme impresa di Lukàcs, che può anche avere per i suoi critici molte lacune, certamente non fu «poco chiara e senza grandi risultati». Lo stesso potrebbe esser detto di Gramsci, che rinvigorì il marxismo contemporaneo, perché aveva compreso la dimensione *soggettiva*, la *mediazione* politica, la dimensione emancipatrice della cultura, ecc., non come epifenomeni riducibili a un oggettivismo ferreo. In questo capitolo Kurz è troppo arrogante. Fare la *critica della politica*, intendendola come *mediazione*, come fa Marx, non è disprezzarla, come fa Kurz, o trattarla come mero epifenomeno.

## Ultimo punto

Kurz ridisegna il collasso della società produttrice di merce-denaro. Non vede un'uscita emancipatrice stimolata dalle forze del *lavoro*, e sembra anche non considerare l'ipotesi di una (re)azione conservatrice delle forze borghesi che si propongono di minimizzare la crisi e in questo modo di prolungare la socialità retta dal capitale. Crediamo, al contrario, che entrambe le alternative siano reali: una, la reazione del capitale, per tentare di rendere amena l'era delle tenebre, e non lasciare demolire, insieme con essa, il meraviglioso mondo del denaro. Evidentemente, per fare un solo esempio, l'ampia disoccupazione strutturale si converte in un problema per i capitalisti quando causa una depressione così accentuata del mercato dei consumi da compromettere l'integrità del processo di valorizzazione del capitale. L'altra, l'azione del lavoro, perché sotto il peso di un'esperienza tentata e disastrosa come quella dell'Europa orientale, si potrà forse per la prima volta in questo secolo, guardare verso Occidente e verso il mondo, e vederlo minato dalla sua propria logica distruttiva. E tentare, in maniera critica, rinnovata e radicale, di avanzare oltre il capitale, mettendo «prima o poi da parte» e dispensando «tutte le regole della cosiddetta civilizzazione mondiale», visto che

queste regole democratiche della ragione mondiale borghese e illuminista sono nella loro essenza astratte e insensibili, poiché il loro vero fondamento è l'automovimento del denaro, astratto e privo di sensibilità (p. 199).

Il libro di Kurz esprime un anelito e una viva riflessione non conformista e anticapitalista che va in questa direzione e perciò contraddice in certa misura una delle sue formulazioni, in quanto costituisce l'espressiva risposta di una soggettività che non si subordina ai valori del capitale e alle estraniamenti oggi così spesso venerati. Egli scrive un duro saggio contro la logica e i meccanismi attuali della socialità del capitale, il che lo rende uno dei libri di maggior impatto degli ultimi anni.

## **Addio al lavoro?**

Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione

Ricardo Antunes

## **5 Individuo, classe e genere umano**

### **Il momento della mediazione partitica**

Il presente testo intende solo elencare alcuni punti o note riguardanti tematiche molto complesse che riguardano i partiti e le classi sociali nella contemporaneità. Poiché si tratta soltanto di un canovaccio per il dibattito, presenterà le questioni da discutere per punti.

Un altro obiettivo di questo testo è riaffermare la pertinenza della connessione tra i partiti e le classi sociali, come referente analitico proficuo. Non si difenderà qui, pertanto, l'esclusione analitica della relazione partito/classi sociali/genere umano,<sup>3</sup> come incompatibile con la relazione partito/classi e la questione di genere. È triste constatare che oltre all'enorme impoverimento analitico in cui ci si imbatte quando si studia la relazione tra partiti e classi sociali oggi, c'è stata, anche nella brutalizzazione (e semplificazione) teorica di questo secolo, l'esclusione pura e semplice della questione specifica del genere nelle interconnessioni esistenti tra i partiti e le classi-che-vivono-di-lavoro. Malgrado ciò, rimane la questione delle classi, dei partiti e della donna. Ciò che mi propongo qui è, tuttavia, molto più modesto: enumerare questioni (brevi), indicative della pertinenza e validità del pensare le connessioni tra i partiti e le classi sociali.

Sembra un'ovvietà che nella società retta dal capitale si verifichi la non identità tra l'individuo e il genere umano, specialmente quando lo sguardo si dirige al mondo del lavoro. Marx si è riferito nei *Grundrisse* a questa dimensione, acuta, complessa e contraddittoria:

Il grado e l'universalità dello sviluppo delle capacità in cui *questa* individualità diviene possibile, presuppone appunto la produzione sulla base dei valori di scambio; quest'ultima produce, per la prima volta, insieme all'universalità, l'estraniamento dell'individuo da sé e dagli altri, ma anche l'universalità e la versatilità delle sue relazioni e capacità. Negli stadi precedenti dello sviluppo, il singolo individuo appare più compiuto, appunto perché non ha ancora elaborato la pienezza delle sue

---

<sup>3</sup> Essere generico, in termini marxiani, inteso cioè come essere cosciente che vive la realtà umana onnilaterale. Essere che è in relazione con se stesso come genere vivente, universale e libero: si veda la parte finale del primo dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* di Marx (1983).

relazioni e non se l'è ancora posta di fronte come insieme di potenze e di rapporti sociali da lui indipendenti (Marx 1977a, p. 94).

Questa non identità tra individuo e genere umano - e le molteplici forme di *estraniazione* che da essa derivano - si universalizza mediante la produzione generalizzata di merci, malgrado questa offra, per la prima volta, le possibilità di una multilateralità umana. Ma invece dell'uomo diretto a-se-stesso-coscientemente-come-genere, si ha il suo contrario. Con le parole di Agnès Heller: mentre produce bisogni «molteplici e ricchi», il capitalismo provoca l'impoverimento degli uomini e converte l'essere che lavora in un essere «privo di bisogni» (Heller 1980, p. 51). Si constata poi un processo di *omogeneizzazione e riduzione* dei bisogni dell'essere sociale che lavora che «deve privarsi di ogni bisogno per poterne soddisfare uno solo, cioè per mantenersi in vita» (p. 62).

Non credo che si possa dire che nel capitalismo avanzato tale contestualità e concretezza non siano più vigenti. Per il Terzo Mondo industrializzato, questa ipotesi è addirittura inimmaginabile. Anche nella Volvo di Uddevalle, in Svezia, citata come esempio più avanzato di organizzazione del lavoro sotto il capitalismo del welfare state, il prodotto continua a essere *alieno* ed *estraneo* ai suoi effettivi produttori. La decisione *di cosa* produrre non appartiene loro. E l'appropriazione del lavoro non è sociale né collettiva. Cito questo esempio atipico perché anch'esso conferma la regola. E questo accade in Svezia. Nella realtà di Brasile, Messico, Corea, Argentina, la non identità tra individuo e genere umano rasenta l'animalità, specialmente quando si pensa agli strati più subalterni delle classi lavoratrici. Questo per non parlare dei *Gastarbeiteren* in Germania, dei *lavoratori in nero* in Italia, e del lavoro immigrato tanto degradato nell'Europa che si muove verso l'unificazione mentre esclude vari contingenti di lavoratori dal suo 'benessere sociale'.

Vi è poi la persistenza dell'antagonismo tra *capitale sociale totale* e la *totalità del lavoro*, antagonismo che si verifica tanto nella sfera della produzione quanto nella sfera del consumo che in questa società è contrassegnato dallo spreco e dalla manipolazione dell'essere che lavora. Il suo tempo di non-lavoro, il suo tempo libero dal lavoro, non gli permette di vivere una vita piena di senso (cfr. a questo riguardo i saggi di Mandel 1986; Mézáros 2015).

Se l'individuo è l'espressione della singolarità e il genere umano è la dimensione dell'universalità, la classe è la mediazione che rende particolari gli esseri sociali che vivono condizioni simili nella loro esistenza concreta, nel mondo della produzione e nella riproduzione sociale. La coscienza di una classe è, poi, l'articolazione complessa che comporta identità ed

eterogeneità tra singolarità che vivono una data situazione particolare.<sup>4</sup> Questa coscienza dell'essere che lavora è, pertanto, un processo, qualcosa in movimento, in corso. In questo lungo, complesso, tortuoso percorso, con andate e ritorni, ci si trova ora più vicini all'immediatezza del proprio essere-in-se-stessi, della coscienza contingente, ora più vicini alla coscienza auto-emancipatrice del proprio essere-per-sé che vive come genere, che cerca la onnilateralità, momento certamente più difficile, più complesso dell'universalità autocostituente (cfr. Mészáros 1986, pp. 81-83).

È essenziale ricordare che la coscienza è originata all'interno della vita quotidiana. È nella quotidianità che emergono le questioni e le risposte degli individui e delle classi sono una costante ricerca di analisi che si originano nella vita quotidiana, dove affiorano le questioni. Le risposte alle questioni più complesse sono, tuttavia, mediate. Riprendo un passaggio di Lukács, che ci riporta al centro della questione:

Mentre nella quotidianità normale ciascuna decisione che non sia ancora divenuta completa routine viene presa in una atmosfera di innumerevoli 'se' e 'ma' ..., nelle situazioni rivoluzionarie, e spesso nei processi che le preparano, questa cattiva infinità di questioni singole si condensa in poche questioni centrali, che però si presentano alla gran maggioranza degli uomini come problemi che segnano il destino della loro vita, che in contrapposto alla 'normale' quotidianità, assumono già nell'immediato la veste di una domanda formulata con chiarezza e cui si devono risposte chiare» (Lukács 1981b, p. 506).

È in questo complesso problematico delle classi, del loro agire e del loro fare, che affiora la necessità di *elementi di mediazione*, della quale i sindacati e i partiti (e potremmo aggiungere, i consigli di fabbrica e, su un altro piano, gli scioperi e le azioni di classe) sono espressioni autentiche. I primi, i sindacati, sono dotati di una specificità più legata originalmente alla dimensione contingente, sebbene la possano superare.<sup>5</sup> I secondi, i partiti, sono elementi di mediazione dotati di capacità più globalizzanti, riferite alle forme esplicitamente politiche, primo passo in direzione dell'autorealizzazione autotrascendente (cfr. Mészáros 1986, p. 82). Da qui l'enfasi di Marx, nei dibattiti intrecciati in seno all'Internazionale, sulla necessità della creazione di un *partito politico distinto* (dei proletari). Strumento di mediazione (e questo è decisivo, perché la deformazione staliniana e stalinista lo ha convertito in un *telos*, il partito si è sovrappo-

4 Penso che in questo universo emergano altre due questioni decisive, quando si pensa all'emancipazione dell'essere sociale: la contraddizione tra l'individuo e la sua classe, e le relazioni complesse e contraddittorie tra genere *femminile* e *maschile*.

5 Cfr. le riflessioni di Gramsci riguardo ai limiti del sindacalismo e all'importanza dei consigli di fabbrica nell'*Ordine Nuovo*, 1919-1920.

sto alla classe, sopprimendola, da *mezzo* si è trasformato in *fine*), uno dei possibili mezzi per la ricerca dell'identità tra individuo e genere umano. Questo perché questa identità, che è fortemente ostacolata nella socialità del capitale, quando è pensata in termini di un'ontologia dell'essere sociale, presuppone la soppressione della particolarità sociale limitante – le classi. Allora l'essere generico smette di essere un'astrazione vuota, «non è più una mera generalizzazione cui gli esemplari si coordinano 'muti'», al contrario gli individui

si elevano fino ad acquistare una voce sempre più chiaramente articolata, fino a pervenire alla sintesi ontologico-sociale dei singoli, divenuti individualità, con il genere umano, divenuto in loro consapevole di sé (Lukács 1973, p. 37).

Se esiste ancora un momento rilevante per i partiti, credo sia in questo universo: rappresentare *un mezzo* travolgente per la costituzione del genere umano emancipato.

Se questi partiti oggi si trovano in crisi, inchiodati ad una politica difensiva, le cause di questo processo meriterebbero una discussione specifica, che qui non possiamo fare. Il crollo della sinistra tradizionale in Europa orientale e in Occidente, gli effetti deformanti dell'istituzionalizzazione che li distanzia dai movimenti sociali autonomi e dalle classi che vivono del proprio lavoro, la subordinazione politica dei partiti ai valori della socialità retta dal mercato, il fenomeno della social-democratizzazione, oltre alle acute trasformazioni nel mondo del lavoro derivanti dall'automazione, dalle trasformazioni nelle relazioni di lavoro, dalla 'flessibilizzazione', dalla deregolamentazione, dalla de-proletarizzazione (della classe operaia tradizionale di fabbrica), dalla terziarizzazione del lavoro, in breve, dalle metamorfosi della forma d'essere della classe nel Primo Mondo: questi sono alcuni dei molteplici e diversi aspetti che dovrebbero essere affrontati quando si pensa alla crisi dei partiti.

Tuttavia, in quanto elementi della mediazione, in una società divisa in classi, i partiti non sono stati ancora esautorati. La crisi che li colpisce non si è costituita come una crisi che li ha esclusi dalla scena sociale e politica, o più precisamente dal momento politico costitutivo della classe. E, in quanto tale, il partito si mostra come *un momento* della mediazione politica necessario per l'auto-abolizione dei particolarismi intrinseci alle classi sociali, anche di quelle che vivono del proprio lavoro. Sebbene oggi siamo molto lontani da questa possibilità, esiste, a mio avviso, una dimensione effettiva per i partiti di classe.

Per concludere: in questo breve testo ho usato l'espressione *classe che vive del proprio lavoro* senza però spiegarla. Non l'ho fatto per aggirare una questione cruciale, ma perché sarebbe impossibile da tematizzare qui: voglio solo precisare che questa nozione incorpora e amplia l'idea di

proletariato industriale, che si riduce e diventa significativamente eterogeneo nel Primo Mondo, come conseguenza dei mutamenti tecnologici e dell'automazione. Quali alterazioni questa nuova forma di lavoro comporterà, nell'Occidente avanzato, in relazione ai suoi organismi tradizionali, i sindacati e i partiti? Sono indagini che un marxismo vivo deve svolgere. E senza paura di trovare le risposte.

## **Addio al lavoro?**

Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione

Ricardo Antunes

## **6 Lavoro ed estraniamento**

Molti hanno già sostenuto che la storia della realizzazione dell'essere sociale si oggettiva mediante la produzione e riproduzione della sua esistenza, atto sociale che si realizza con il lavoro. Questo, a sua volta, si sviluppa mediante i vincoli della cooperazione sociale esistenti nel processo di produzione materiale. In altre parole, l'atto di produzione e riproduzione della vita umana si realizza mediante il lavoro. È a partire dal lavoro che l'uomo diventa, nella sua quotidianità, essere sociale e così si distingue da tutte le forme di vita non umane. È ben noto quel passo de *Il Capitale* in cui Marx presenta la differenza tra il peggiore architetto e la migliore ape nei seguenti termini:

emerge un risultato che era già presente al suo inizio nella *idea del lavoratore*, che quindi era già presente *idealmente*. Non che *effettui* soltanto un cambiamento di forma dell'elemento naturale; egli *realizza* nell'elemento naturale, allo stesso tempo, il *proprio scopo*, da lui ben *conosciuto*, che determina come legge il modo del suo operare, e al quale deve subordinare la sua volontà (Marx 1975a, p. 216).

In altre parole, l'essere umano ha ideato nella sua coscienza la forma che vuole imprimere all'oggetto del lavoro prima della sua realizzazione.

Ciò evidenzia la capacità teleologica dell'essere sociale. È nel lavoro, inteso come protoforma, come forma originaria dell'attività umana, che

è ontologicamente dimostrabile la presenza di un vero porre teleologico come momento reale della realtà materiale [...] qualsiasi lavoro sarebbe impossibile se non fosse preceduto da un tale porre, al fine di determinarne il processo in tutte le sue fasi (Lukács 1981b, p. 23).

O ancora, secondo Lukács:

Soltanto il bisogno materiale, come motore del processo di riproduzione sia individuale sia sociale, mette in moto realmente il complesso del lavoro, e tutte le mediazioni esistono ontologicamente solo in funzione del suo soddisfacimento (1973, p. 25).

Publicato con piccole alterazioni in Antunes 1992.

Da ciò si comprende quanto sia decisivo il ruolo dell'azione teleologica che pone in movimento forme che la distinguono dall'attività meccanica animale, configurando previamente il processo del lavoro.

Nel lavoro il momento distintivo è costituito dalla manifestazione dell'atto cosciente che, nell'essere sociale, smette di essere un semplice epifenomeno della riproduzione biologica (p. 23). «Il lavoro è un porre consapevole, quindi presuppone una conoscenza concreta, anche se mai perfetta, di fini e mezzi determinati» (p. 29). Il che ci riporta a una dimensione fondamentale della soggettività dell'essere, la dimensione teleologica.

Noi possiamo ragionevolmente parlare dell'essere sociale soltanto quando abbiamo compreso che la sua genesi, il suo distinguersi dalla propria base, il suo divenire qualcosa che sta a sé, poggiano sul lavoro, cioè sul continuo realizzarsi di posizioni teleologiche (Lukács 1981b, p. 24).

Parlare di teleologia nel processo del lavoro non significa, evidentemente, concepire un teleologismo che afferma il dominio universale del finalismo, una teleologia che domina la storia. C'è, al contrario, sul piano del lavoro, un'unità inseparabile tra teleologia e causalità. Come dice ancora Lukács:

Decisivo è qui comprendere che si ha una duplicità: in una società divenuta realmente sociale, la maggior parte di quelle attività il cui complesso muove il tutto è sì di origine teleologica, ma la loro esistenza reale [...] è fatta di nessi causali che mai e in nessun senso possono essere di carattere teleologico (1973, p. 26).

È dunque evidente la contraddittorietà presente nel processo sociale: formulare teorie teleologiche sulle alternative rese possibili dalla realtà - il cui movimento è il risultato delle causalità presenti nella realtà stessa e che sono state poste dall'insieme degli atti umani precedenti - restringe e limita le possibilità e le alternative dell'azione teleologica. Questo, tuttavia, non sopprime l'azione cosciente, soggettiva, che svolge un ruolo decisivo nei mutamenti e nelle rotture sostanziali della storia dell'umanità, di cui le rivoluzioni sono i momenti esemplari.<sup>6</sup> Il lavoro genera

nell'ontologia dell'essere sociale una categoria qualitativamente nuova rispetto alle precedenti forme dell'essere, rispetto all'inorganico e all'organico. Tale novità è la realizzazione come esito adeguato, ideato e voluto della posizione teleologica (Lukács 1981b, p. 33).

<sup>6</sup> Sulla distinzione in Lukács tra le posizioni teleologiche primarie, che rimandano direttamente alla sfera del lavoro, e le posizioni teleologiche secondarie, che si riferiscono all'attività umana e non sono direttamente vincolate alle attività economiche, ma alla sovrastruttura, cfr. Vaisman 1986, specialmente il cap. 1.

Il lavoro si presenta come il momento fondante per la realizzazione dell'essere sociale, condizione per la sua esistenza; è il punto di partenza per l'umanizzazione dell'essere sociale e il «motore risolutivo dell'umanizzarsi dell'uomo» (p. 36). Era proprio questo il significato attribuito da Marx nell'enfatizzare il fatto che

il lavoro, come formatore di valori d'uso, come *lavoro utile*, è una condizione d'esistenza dell'uomo, indipendente da tutte le forme della società, è una necessità eterna della natura che ha la funzione di mediare il ricambio organico fra uomo e natura, cioè la vita degli uomini (Marx 1975a, p. 52).

Questa formulazione permette di concepire il lavoro come

l'unica legge oggettiva e generalissima dell'essere sociale, che è 'eterna' come l'essere sociale stesso, cioè a dire anch'essa è una legge storica, in quanto nasce simultaneamente all'essere sociale, ma rimane attiva solo fin tanto che quest'ultimo esiste (Lukács 1981a, p. 340).

Attraverso il lavoro, dice Lukács,

ha luogo una duplice trasformazione. Da un lato, l'uomo stesso che lavora viene trasformato dal suo lavoro, egli agisce sulla natura, 'sviluppa le potenze che in questa sono assopite' e ne assoggetta le forze 'al proprio potere'. Dall'altro lato, gli oggetti e le forze della natura vengono trasformati in mezzi, oggetti di lavoro, in materie prime, ecc. L'uomo che lavora 'utilizza le proprietà meccaniche, fisiche, chimiche delle cose, per farle operare come mezzi, per esercitare il suo potere su altre cose, conformemente al suo scopo' (p. 265).

Se nella formulazione marxiana il lavoro è il punto di partenza del processo di umanizzazione dell'essere sociale, è anche vero che il lavoro, così come si oggettiva nella società capitalistica, è degradato e avvilito. Diventa *estraniato*.<sup>7</sup> Ciò che dovrebbe costituire la finalità fondamentale

---

<sup>7</sup> Utilizzo l'espressione 'lavoro estraniato' (*die entfremdete Arbeit*) ed estraniamento (*Entfremdung*) e non alienazione (*Entäußerung*) perché, mentre quest'ultima è un aspetto ineliminabile di ogni oggettivazione, l'estraniamento si riferisce all'esistenza delle barriere sociali che si oppongono allo sviluppo della personalità umana. Come ha detto Lukács: «Solo se le forme oggettivate nella società ricevono funzioni tali da mettere in contrasto l'essenza dell'uomo con il suo essere, soggiogando, deformando e lacerando l'essenza umana attraverso l'essere sociale, sorge il rapporto oggettivamente sociale di estraniamento» (Lukács 1971, p. XXVI). In altre parole, lo sviluppo delle forze produttive comporta necessariamente lo sviluppo della capacità umana, ma - e qui emerge plasticamente il problema dell'*estraniamento* - lo sviluppo delle capacità umane non produce necessariamente lo sviluppo della personalità umana, al contrario, può sfigurarla e avviltirla. Cfr. Lukács 1981b, p. 562.

dell'essere sociale – la sua realizzazione nel lavoro e attraverso il lavoro – è invece perturbato e depauperato. Il processo di lavoro si converte in mezzo di sussistenza. La forza-lavoro diventa, come tutto, una merce, la cui finalità diventa la produzione di merci. Ciò che dovrebbe essere la forma umana di realizzazione dell'individuo si riduce a essere l'unica possibilità di sussistenza del deprivato. Questa è la radicale constatazione di Marx: il carattere precario e perverso del lavoro nella società capitalistica. Sfigurato, il lavoro, da 'prima necessità' della realizzazione umana, è ridotto a mezzo. Nella formulazione contenuta nei *Manoscritti*, «l'operaio diventa una merce tanto più vile», diventa «un essere a lui *estraneo*, un *mezzo* della sua *esistenza individuale*» (Marx 1978, pp. 71 e 79).

L'espressione della realtà esistente nella società retta dal valore è la dialettica della ricchezza-miseria, dell'accumulazione-privazione, del possessore e del deprivato. Ancora secondo Marx:

Secondo le leggi dell'economia politica, l'estraniamento dell'operaio nel suo oggetto si esprime nel fatto che quanto più l'operaio produce, tanto meno ha da consumare; quanto maggiore valore produce, tanto minore valore e minore dignità egli possiede; quanto più bello è il suo prodotto, tanto più l'operaio diventa deforme; quanto più raffinato il suo oggetto, tanto più egli s'imbarbarisce; quanto più potente il lavoro, tanto più egli diventa impotente; quanto più il lavoro è spirituale, tanto più egli è diventato materiale e schiavo della natura (p. 73).

Il risultato della forma del lavoro nella società capitalistica è la derealizzazione dell'essere sociale. Il risultato del processo del lavoro, il prodotto, appare al lavoratore come un essere alieno, come qualcosa di estraneo al produttore, una cosa. Così, questa realizzazione effettiva del lavoro appare come derealizzazione del lavoratore (p. 72).

Questo processo di estraniamento del lavoro non si produce soltanto nel risultato – la perdita dell'oggetto – ma coinvolge anche lo stesso momento della produzione; esso è l'effetto dell'attività produttiva già estraniata. Se il prodotto è il risultato dell'attività produttiva, questa è estranea al lavoratore. Con le parole di Marx: «Nell'estraniamento dell'oggetto del lavoro si riassume l'estraniamento, l'alienazione che si opera nella stessa attività del lavoro» (p. 74). Pertanto, sotto il capitalismo, nel lavoro il lavoratore non si soddisfa, si degrada; non si riconosce, si nega.

Perciò l'operaio solo fuori dal lavoro si sente presso di sé; e si sente fuori di sé nel lavoro. È a casa propria se non lavora; e se lavora non è a casa propria. Il suo lavoro quindi non è volontario, ma costretto, è un *lavoro forzato*. Non è quindi il soddisfacimento di un bisogno, ma soltanto un *mezzo* per soddisfare bisogni estranei (p. 75).

Nei suoi *Estratti da James Mill*, dove per la prima volta presenta un'esposizione più sistematica della nozione di *estraniazione*, Marx afferma:

Il mio lavoro sarebbe *libera manifestazione della vita* e dunque *godimento della vita*. Ma nelle condizioni della proprietà privata esso è *alienazione della vita*; infatti io lavoro *per vivere*, per procurarmi mezzi per vivere. Il mio lavoro *non è vita* (Marx 1976, pp. 247-248).

Il lavoro come attività vitale, vera, sparisce:

Ma nelle condizioni della proprietà privata, la mia individualità è alienata al punto che questa *attività* mi è *odiosa*, è per me un *tormento* e solo la *parvenza* di un'attività, ed è pertanto anche soltanto un'attività estorta ed impostami soltanto da un accidentale bisogno *esteriore*, e non da un bisogno *necessario interiore* (p. 248).

L'estraniazione, in quanto espressione di una relazione sociale fondata sulla proprietà privata e sul denaro, è l'«astrazione dalla sua natura *specifica*, dalla sua natura personale» dell'essere sociale, che «è attivo soltanto come uomo che ha perduto se stesso, come uomo disumanizzato» (pp. 230-231). L'estraniazione rimanda, poi, all'idea di barriere sociali che ostacolano lo sviluppo della personalità umana. Si ha come immagine non il pieno sviluppo dell'onnilateralità dell'essere umano, ma la sua riduzione a ciò che è istintivo e anche animale. Ancora con le incisive parole dei *Manoscritti*:

[L'operaio] si sente libero soltanto nelle sue funzioni animali, come il mangiare, il bere, il procreare; e invece si sente nulla più che una bestia nelle sue funzioni umane. Ciò che è animale diventa umano, e ciò che è umano diventa animale (Marx 1978, p. 75).

Estraniato di fronte al prodotto del suo lavoro e di fronte all'atto stesso di produzione della vita materiale, l'essere sociale diventa un essere estraneo a se stesso: l'uomo si estranea dall'uomo stesso (p. 80). Diventa estraneo al genere umano. «L'uomo diventa per l'altro uomo un semplice mezzo; un mezzo per la soddisfazione dei suoi fini privati, della sua avidità» (Heller 1980, p. 52). Non si realizza il momento dell'identità tra l'individuo e il genere umano - ossia l'uomo che vive *per-se-stesso coscientemente come genere* - piuttosto il suo contrario. Nelle società capitalistiche

il valore d'uso (il prodotto del lavoro concreto) *non* serve alla soddisfazione dei bisogni. La sua essenza consiste invece nel soddisfare i bisogni del *non-possessore*. Al lavoratore è completamente indifferente il genere di valori d'uso da lui prodotto, non avendo con essi alcuna relazione.

---

Quello che compie per la soddisfazione dei suoi bisogni è invece *lavoro astratto*; lavora unicamente per sostenersi, per soddisfare i meri bisogni 'necessari'.

Nella concretezza del capitalismo si nota, pertanto, che

ogni cosa è 'reificata' e le relazioni ontologiche fondamentali sono capovolte. L'individuo è messo davanti a meri oggetti (cose, merci) una volta che il suo 'corpo inorganico' - la 'natura lavorata' e il potere produttivo esteriorizzato - è stato alienato da lui. Egli non ha coscienza di essere un 'ente generico' [...] in altri termini, un essere la cui essenza non coincide direttamente con la sua individualità (Mészáros 1976, p. 99).

L'attività produttiva, dominata dalla frammentazione e dall'isolamento propri del modo di produzione capitalistico, dove gli uomini sono atomizzati,

non può adeguatamente adempiere la sua funzione di *mediazione* tra l'uomo e la natura perché essa 'reifica' l'uomo e le sue relazioni e lo riduce allo stato della natura animale (p. 99).

Al posto della coscienza dell'essere sociale, si ha il culto della privacy, l'idealizzazione dell'individuo preso astrattamente (p. 100). Invece del *lavoro come attività vitale*, momento di identità tra l'individuo e l'essere generico, si ha, nella società retta dal capitale, una forma di oggettivazione del lavoro nella quale i rapporti sociali stabiliti tra i produttori assumono, secondo quanto affermato da Marx, la forma di relazioni tra i prodotti del lavoro. La relazione sociale stabilita tra gli uomini prende la forma di una relazione tra cose.

L'eguaglianza dei lavori umani riceve la forma reale dell'eguale oggettività di valore dei prodotti del lavoro, la misura del dispendio di forza-lavoro umana mediante la sua durata temporale riceve la forma della grandezza di valore dei prodotti del lavoro, infine i rapporti fra i produttori, nei quali si attuano quelle determinazioni sociali dei loro lavori, ricevono la forma d'un rapporto sociale dei prodotti del lavoro (Marx 1975a, pp. 87-88).

La dimensione astratta del lavoro maschera e fa svanire la sua dimensione concreta di lavoro utile. Da ciò risulta il carattere misterioso o feticizzato della merce: essa copre le dimensioni sociali del lavoro, mostrandole come inerenti ai prodotti del lavoro. Si mascherano le relazioni sociali esistenti tra i lavori individuali e il lavoro totale, presentandole come relazioni tra oggetti cosificati.

Quel che qui assume per gli uomini la forma fantasmagorica di un rapporto fra cose è soltanto il rapporto sociale determinato che esiste fra gli uomini stessi (p. 88).

Nel valore di scambio il vincolo sociale tra le persone si trasforma in una relazione sociale tra cose: la capacità personale si trasfigura in capacità *delle cose* (1977a, p. 89). Si tratta, pertanto, di una relazione reificata tra gli esseri sociali. Marx indica, tuttavia, nei *Grundrisse*, la dialetticità presente nel capitalismo:

Il grado e l'universalità dello sviluppo delle capacità in cui *questa* individualità diviene possibile, [gli individui universalmente sviluppati, le cui relazioni sociali in quanto relazioni proprie e collettive sono già sottomesse al controllo collettivo] presuppone appunto la produzione sulla base dei valori di scambio; quest'ultima produce, per la prima volta, insieme all'universalità, l'estraniamento dell'individuo da sé e dagli altri, ma anche l'universalità e la versatilità delle sue relazioni e capacità. Negli stadi precedenti dello sviluppo, il singolo individuo appare più compiuto, appunto perché non ha ancora elaborato la pienezza delle sue relazioni e non se l'è ancora posta di fronte come insieme di potenze e di rapporti sociali da lui indipendenti. [...] È ridicolo rimpiangere quella pienezza originaria, com'è ridicolo pensare di dover permanere in questa situazione di totale svuotamento (p. 94).

Nel suo essere mossa dalla logica del capitale, la razionalizzazione propria dell'industria capitalistica moderna tende a eliminare le proprietà qualitative del lavoratore a causa della scomposizione sempre maggiore del processo di lavoro in operazioni parziali, che operano una rottura tra l'elemento che produce e il prodotto di questo lavoro. Ciò si riduce a un livello di specializzazione che accentua l'attività meccanicamente ripetuta. E questa decomposizione moderna del processo di lavoro, di ispirazione taylorista, «raggiunge la 'sfera psichica' del lavoratore» (Lukács 1968, p. 129). Ha luogo, sul piano della coscienza, la cosificazione, la reificazione; il lavoro estraniato si converte in un forte ostacolo alla ricerca dell'onnilateralità e pienezza dell'essere. Non è casuale, afferma Heller, che Marx enfatizzi vigorosamente il fatto che il capitalismo produca bisogni «molteplici e ricchi», nella stessa misura in cui provoca l'impoverimento degli uomini e converte il lavoratore in un essere «privo di bisogni» (Heller 1980, p. 50).

Riportata alla contemporaneità del capitalismo avanzato dell'epoca monopolistica, la problematica dell'estraniamento assume un'ampiezza ancora maggiore: se nella genesi del capitalismo industriale, data la vigenza di

un lavoro opprimente a un livello quasi animale [...], la lotta di classe ha mirato per decenni a garantire, con richieste adeguate sul salario e sul

---

tempo di lavoro, il minimo di una vita umana per il lavoratore (Lukács 1968, p. 67)

con la sussunzione reale del lavoro al capitale, e il predominio del plusvalore relativo, questa lotta ha acquisito una dimensione interamente nuova, giacché il plusvalore assoluto non svolge più il ruolo dominante.

Oggi, con una settimana di cinque giorni e un salario adeguato, possono già esserci le condizioni indispensabili per una vita dotata di senso. Ma proprio oggi sorge un nuovo problema: quella manipolazione che va dall'acquisto delle sigarette all'elezione del presidente, eleva una barriera all'interno degli individui tra la loro esistenza e una vita sensata. [...] A causa di questa manipolazione, l'operaio, l'uomo che lavora, è allontanato dal problema di come potrebbe trasformare il suo tempo libero in *otium* perché il consumo gli è instillato sotto forma di una pienezza di vita fine a se stessa, così come nella giornata lavorativa di dodici ore era stata dittatorialmente dominata dal lavoro (p. 68).

Questa lunga citazione mi sembra preziosa per introdurre nuovi elementi per comprendere la problematica dell'estraniamento nella socialità contemporanea: se questa si oggettiva originariamente nel processo di produzione - e ha in questo momento il suo statuto ontologico fondante - il capitalismo avanzato è riuscito ad estenderla anche alla sfera del consumo. Con tutto l'arsenale merceologico e dei mass media, la possibilità della manipolazione dei bisogni di consumo dell'essere che lavora gli rende impossibile, anche su questo piano, trovare la sua realizzazione, comportando forme complesse di estraniamento.

Nell'universo della *manipolazione dei bisogni*, la libertà individuale è

solo apparente; il singolo sceglie gli oggetti dei suoi bisogni e plasma i bisogni individuali non conformemente alla sua personalità, ma in conformità soprattutto al posto da lui occupato nella divisione del lavoro; [...]. Poiché il *fine non* è lo sviluppo molteplice dell'individuo, il singolo diventa *schiavo* di quel ristretto gruppo di bisogni (Heller 1980, p. 56).

Il ritratto più significativo dell'impoverimento dei bisogni dell'individuo è dato dalla loro riduzione e omogeneizzazione:

L'operaio può avere soltanto quanto basta per voler vivere; e può voler vivere soltanto per avere'. [...] Marx allude a questa riduzione. Il lavoratore deve privarsi di ogni bisogno per poterne soddisfare uno solo, cioè per mantenersi in vita. [...] Di una sola cosa il lavoratore non può privarsi: della sua forza-lavoro. Però l'applicazione di forza-lavoro (il lavoro) in condizioni capitalistiche è anch'essa un 'processo di riduzione'. La

stessa esecuzione del lavoro non rappresenta un *bisogno* del lavoratore. In seguito alla divisione del lavoro la 'forza produttiva per eccellenza' è limitata. Così si conclude il processo di riduzione e omogeneizzazione dei bisogni (pp. 62-63).

Sul piano della produzione e riproduzione materiale, vi è pertanto una doppia dimensione di lotta contro l'estraniamento sotto il capitalismo: quella che mira a porre in questione lo stesso modo di produzione ed estrazione del plusvalore e quella che rende possibile all'individuo che lavora di utilizzare il proprio orario di non-lavoro, il suo tempo liberato dal lavoro, mirando a rendere concreta un'esperienza piena di senso, non cosificata dalla manipolazione del capitale.

È evidente, quindi, che l'emancipazione dal lavoro non si confonde con il tempo libero o liberato, ma piuttosto con una nuova *forma di lavoro* che realizzi, nella sua integralità, l'onnilateralità umana, il libero sviluppo delle individualità, la piena realizzazione ed emancipazione dell'essere sociale. Per questo non concordo con Gorz, quando afferma che la liberazione dell'essere sociale passa attraverso l'abolizione del lavoro, attraverso il regno del non-lavoro, attraverso la «società del tempo liberato». Da questa formulazione risulta che nella trasformazione sociale la centralità non è più della classe lavoratrice bensì della «non-classe» dei «non-lavoratori» (cfr. Gorz 1982).

È vero che nel contesto del capitalismo avanzato l'automazione crescente ha comportato una relativa diminuzione di alcuni segmenti della classe operaia. Allo stesso modo, è possibile constatare, in alcuni paesi europei, un processo che, parallelamente all'automazione del lavoro, ha generato il decentramento delle grandi fabbriche. Riferendosi all'Italia, Fergus Murray mostra come il decentramento produttivo sia stato intensificato e si sia trasformato mediante il progresso tecnologico, combinando automazione e de-centralizzazione fisica della produzione e generando il frazionamento del lavoro precedentemente concentrato nelle grandi fabbriche che si trasferisce ai *domestic out-workers*, incrementando, in questo modo, il *putting-out* del lavoro verso una rete di piccole unità produttive. A titolo di esempio di queste tendenze, l'autore riporta che in Giappone esistono circa 180.000 *domestic out-workers*; il modello S della General Motors è fabbricato nella rete di produzione della GM europea che impiega 120.000 lavoratori distribuiti in 39 impianti in 17 paesi. Nell'economia italiana, il *putting-out* ha comportato mutamenti nell'occupazione industriale degli ultimi dieci anni; nel 1971, il 22% della forza-lavoro industriale era impiegato in piccole imprese con meno di 19 lavoratori. Intorno al 1978, questa percentuale è cresciuta al 29,4%, con un aumento di circa 345.000 lavoratori. Il *putting-out* e la frammentazione geografica della produzione sono stati parzialmente responsabili di queste tendenze. Nel 1980, approssimativamente un terzo della forza-la-

voro nell'industria meccanica di Bologna lavorava in 'imprese artigianali' (*artisan farms*) che impiegano da uno a quindici lavoratori. Tutto questo suggerisce, secondo l'autore, che il decentramento produttivo, l'automazione e l'informatica sono mezzi efficienti da contrapporre al potere operaio e al lavoro collettivo di massa. Generalizzando questa tendenza (per ora è solo un'ipotesi), è evidente che il lavoratore collettivo di massa degli anni Settanta diminuirà di molto il proprio potenziale rivoluzionario (cfr. Murray 1983, pp. 79-99).

La formulazione della fine del proletariato è, quanto meno, polemica e problematica, anche quando rimanda alla concretezza del capitalismo avanzato (dove significativi scontri del proletariato europeo, come lo sciopero dei minatori inglesi, che è durato quasi un anno, e dei metallurgici tedeschi, anch'esso di lunga durata - per citare soltanto due esempi del 1984 - hanno posto in contraddizione le tesi del welfare state e del conformismo della classe operaia), ma diventa ancor più problematica quando riguarda i paesi non-egemonici.<sup>8</sup> Ma questo è già un altro tema.

<sup>8</sup> Sullo sciopero dei minatori in Inghilterra si veda Beynon 1985. Un altro autore, Castoriadis, ha portato al limite la formulazione precedente di Gorz dalla quale discorde radicalmente, affermando: «La preparazione storica, la gestione culturale e antropologica della trasformazione sociale non può né potrà essere compito del proletariato, né a titolo esclusivo, né a titolo di privilegio. Non si tratta di attribuire a una categoria sociale particolare, qualsiasi essa sia, una posizione sovrana o 'egemonica'» (Castoriadis 1983, p. 30). Egli sostiene, poi, la totale inadeguatezza del concetto di proletariato e della teoria marxiana delle classi. In un altro saggio aggiunge: «Non possiamo comprendere nulla del proletariato e della sua storia finché non ci libereremo di questi schemi ontologici che dominano il pensiero ereditato (e il suo ultimo germoglio, il marxismo), finché non considereremo in primo luogo le significative novità che emergono nella e mediante l'attività di questa categoria sociale, invece di farla entrare a forza in compartimenti concettuali venuti da fuori e precedentemente dati». E così conclude: «La classe operaia, nel senso proprio dell'espressione, tende a diventare uno strato numericamente minoritario nei paesi del capitalismo moderno; e, il che è ancora più importante, non si manifesta più e non si pone più come classe». Da ciò risulta che «non c'è più un proletariato come unica classe veramente rivoluzionaria; c'è un proletariato minoritario nella società, che non si pone come classe rivoluzionaria (e nemmeno più come 'classe') e la cui lotta contro il sistema istituito non è, quantitativamente e qualitativamente, né più né meno importante di quella degli altri strati sociali» (Castoriadis 1985, pp. 54, 73-76). In relazione alla persistenza dell'antagonismo tra il capitale sociale totale e la totalità del lavoro, si vedano le considerazioni di Mészáros (2015).

## Addio al lavoro?

Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione

Ricardo Antunes

## 7 La prevalenza della logica del capitale

Cercherò di indicare alcuni elementi che hanno determinato la caduta dell'URSS e di quella che è chiamata erroneamente 'esperienza socialista', tentata nel ventesimo scorso. Lo farò ricorrendo a due idee centrali, tralasciando numerose questioni rilevanti, *ma non determinanti*, che la brevità di questo testo non permette di affrontare.

- 1) Al contrario di quanto predicato dall'*irrazionalità* oggi dominante, l'esperienza dell'URSS non ha concretizzato valori essenziali del pensiero di Marx, ma ha costituito invece *la negazione acuta degli elementi fondanti del suo pensiero*.
- 2) Le società post-rivoluzionarie *non sono riuscite a costituirsi come società socialiste*; la rottura iniziata nel 1917 *non è stata capace di spezzare la logica storico-mondiale del capitale*, malgrado abbia assunto, nell'ambito dei confini nazionali, dimensioni anticapitalistiche.

Cominciamo dal primo punto. Sono note le idee di Marx riguardo alle possibilità di rotture anticapitalistiche: queste troverebbero suolo fertile soltanto se le rivoluzioni socialiste raggiungessero una dimensione e una processualità universalizzante a partire da «un alto grado di sviluppo» dato «su un piano *storico-mondiale*». Senza di ciò, il «comunismo locale», nell'impossibilità di svilupparsi come «forza universale», sarebbe soffocato dalle stesse «forze del mercato» mondiale. Molto tempo dopo, alla domanda sulla possibilità della rivoluzione in Russia, Marx aggiunse: attraverso l'inserimento nel «mercato mondiale dove predomina la produzione capitalistica» (Marx 2008, pp. 236-237), la rivoluzione russa potrà essere il 'punto di partenza' per l'Occidente, 'in modo che entrambe si completino'.

Si sa che non è stata questa la traiettoria russa: una rivoluzione *singolare*, realizzatasi in un paese *arretrato*, non ha avuto come sviluppo l'occidentalizzazione della rivoluzione. Con le sconfitte delle rivoluzioni nei paesi del centro, specialmente di quella in Germania, la rivoluzione russa comincia a vivere una *tragedia*. Se con Lenin, Trotsky e Bucharin, si erano viste le *dimensioni* di questa tragedia, con Stalin la rivoluzione russa ha raggiunto l'assurda condizione di *modello* che dovrebbe essere seguito dalle altre rivoluzioni. Da qui all'altrettanto nefasta tesi staliniana del *socialismo in un solo paese*, e i suoi vari e sempre più erronei sviluppi, come il *socialismo nei paesi coloniali, dipendenti, arretrati, ecc.*, il passo è stato molto breve. *Oggettivamente isolata, la rivoluzione russa non poteva*

*rompere con la logica del capitale*; in seguito alla espansione (senza rivoluzione) del 'modello staliniano' all'Europa dell'Est e da qui in direzione della periferia del capitalismo, si è accentuata la tendenza precedente. La realizzazione di una transizione *isolata o subalterna* verso il socialismo era *oggettivamente impossibile*. *Soggettivamente*, sotto il terrore dell'era stalinista il mito del 'socialismo in un solo paese' si è convertito in una tesi *tatticista* con statuto di scientificità e di *classicità* (Lukács 1981a, p. 361).

Il risultato finale di tutto questo è impresso nel 1989: la caduta e lo sgretolamento finale dell'URSS e dei paesi che componevano quello che erroneamente è stato denominato 'blocco socialista', e che non erano riusciti a rompere con la *logica, con il dominio del capitale* (cfr. Mészáros 1982, 1985, 1992). I suoi tratti interni anticapitalistici (di cui furono esempio l'eliminazione della proprietà privata, del profitto e del plusvalore *accumulato privatamente*), furono incapaci di rompere con il sistema di comando del capitale, che si mantenne mediante due imperativi materiali: la divisione sociale del lavoro ereditata precedentemente e soltanto parzialmente modificata; la struttura oggettiva, arretrata al suo inizio e obsoleta nel suo sviluppo successivo e la conseguente generalizzazione del regno della ristrettezza. I suoi vincoli con il *sistema mondiale produttore di merci* hanno impedito che la sua conformazione interna con tratti anticapitalistici diventasse determinante. Al contrario, questi paesi si sono piegati alla logica della produzione e del mercato sotto il comando del capitale. Nella sintesi di Mészáros, l'Unione Sovietica non era capitalista, e non era nemmeno un paese a capitalismo di stato. Il sistema sovietico era totalmente dominato dal potere del capitale: la divisione del lavoro rimaneva intatta, rimaneva anche la struttura di comando del *capitale* (e non del *capitalismo*, nella distinzione decisiva presente in Marx e ribadita da Mészáros). Il capitale è un sistema di comando il cui funzionamento è orientato all'accumulazione, e questa accumulazione *può essere garantita da differenti mezzi* (Mészáros 1992). Con una diagnosi che contempla alcune somiglianze con Mészáros, Mandel afferma che

la persistenza della produzione di merci nell'URSS e in altre formazioni sociali simili rende evidente che [...] non c'è un'economia *socialista* né una società dove i mezzi di produzione siano pienamente socializzati o in via di socializzazione (Mandel 1985).

Un altro autore, in un recente saggio polemico, ha sviluppato la tesi secondo la quale il sistema sovietico era al suo *interno* incapace di rompere con la *logica del sistema globale produttore di merci e del lavoro astratto*. Dopo aver dimostrato che «il sistema di mercato pianificato», seguendo la sua logica immanente, ha portato all'estremo tutte le irrazionalità del sistema produttore di merci, invece di cominciare a eliminarle, le ha aumentate: la produzione di merci

del 'socialismo reale', nell'arrivare sul mercato mondiale, [ha dovuto] assoggettarsi alle leggi di questo, indipendentemente dalle proprie leggi [...] Il mercato mondiale, in primo luogo una metasfera della produzione di merci delle economie nazionali, impone progressivamente in un contesto globale la legge della produttività, descritta da Marx (Kurz 1991).

Questi paesi, caratterizzati da un livello insufficiente di sviluppo delle forze produttive, con l'URSS in prima linea, malgrado si strutturassero come società post-capitalistiche, furono gradualmente e in forma crescente soffocati dalla logica storico-mondiale del capitale: il *tentativo* di transizione socialista attuato nel ventesimo secolo non è stato capace di rompere il centro egemonico del capitalismo e a partire da qui iniziare effettivamente a smontare la logica del capitale. Invece dell'associazione libera dei lavoratori, dell'onnilateralità e dell'emancipazione umana, di cui tanto ha parlato Marx, si è assistito alla crescente subordinazione di questi paesi alle regole proprie del capitale e del sistema produttore di merci. In verità queste società post-rivoluzionarie hanno costituito società *ibride, né capitaliste né socialiste*, la cui transitorietà, nonostante avesse un *telos* diretto astrattamente al socialismo, *andò oggettivamente (e soggettivamente)* regredendo e adattandosi al sistema produttore di merci su scala internazionale. Per fare un parallelo storico, penso vi sia una certa somiglianza con le formazioni sociali che, all'epoca della transizione dal feudalesimo al capitalismo, hanno assunto una conformazione *ibrida*, che ha generato un significativo e controverso dibattito all'interno del marxismo. La differenza più evidente è che in quel passaggio, il capitalismo uscì, alla fine del processo, vittorioso, mentre la transizione tentata nel ventesimo secolo non ha portato al superamento del modo di produzione capitalistico. Il caso cinese appare esemplare: sussiste mediante un'ingannevole 'economia socialista di mercato', sempre più legata al sistema mondiale produttore di merci (e sintonizzata con esso) e sostenuta, fino a quando non si sa, da un'autocrazia partitaria.

Voglio concludere con tre indicazioni sintetiche.

*Primo:* gli eventi del 1989 sono il segnale di una nuova era di crisi acuta del capitale (Kurz 1991; Mézáros 1989b), nonché della possibilità reale di rinascita di una sinistra *rinnovata e radicale, di ispirazione marxista*, che non potrà essere riconosciuta responsabile della barbarie (neo)stalinista vigente in quei paesi fino a poco tempo addietro (cfr. Magri 1991, p. 9). Anche il movimento socialista trarrà benefici dall'intensificazione delle contraddizioni sociali nelle forme societarie che si stanno organizzando nell'ex URSS e in altri paesi dell'Europa dell'Est.

*Secondo:* l'analisi delle esperienze rivoluzionarie del ventesimo secolo consente di concludere che

la rivoluzione sociale vittoriosa non potrà essere locale o nazionale; solamente la rivoluzione politica potrà essere confinata dentro un quadro

limitato, in conformità con la sua parzialità - [la rivoluzione sociale] dovrà essere *globale/universale*, il che implica il necessario superamento dello stato su scala globale (Mészáros 1982, p. 60).

Da ciò si deduce che gli avvenimenti *di rivoluzioni politiche nazionali* non portano alla realizzazione *immediata e nazionale* del socialismo, poiché ciò presuppone un processo assai più *ampio* e di dimensione che *tende ad universalizzarsi*.

*Terzo*: le possibilità reali di superamento del capitale trovano ancora la *classe-che-vive-di-lavoro* come soggettività collettiva capace di realizzarle. Sebbene più eterogeneo, più complesso e più frammentato, come mostrato dall'analisi della socialità del capitale, *l'essere sociale* (di cui si è detto) è ancora ontologicamente capace di scrivere una nuova pagina della storia.

## **Addio al lavoro?**

Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione

Ricardo Antunes

# **8 La crisi contemporanea, o del nuovo (dis)ordine mondiale**

Viviamo in un'epoca segnata da un'acuta *crisi* e da numerose mistificazioni. Valori, concezioni, sistemi di idee, sono tutti modellati da manipolazioni che penetrano a fondo in milioni di coscienze e la cui finalità è mascherare la dimensione acuta della *crisi contemporanea*. Due di esse mi sembrano le più nefaste e sono proprio quelle a cui le risposte si sono mostrate assolutamente insufficienti, almeno quando si pensa alle grandi masse dei lavoratori. La *prima* di esse è responsabile dell'idea della sconfitta del socialismo, che si è propagata, a partire dalla caduta dell'Europa dell'Est nel 1989, con lo smantellamento dell'URSS e di tutti i paesi di quello che veniva chiamato erroneamente 'blocco socialista'. La *seconda*: la convinzione che, con la sconfitta dell'Europa dell'Est, si sarebbero create le condizioni per la 'eternizzazione' del capitalismo.

Questo saggio intende offrire elementi per la critica di queste due mistificazioni per poi presentare, alla fine, alcune delle sfide più acute che sono di fronte al mondo del lavoro.

Cominciamo dall'Europa dell'Est. Il collasso vissuto nel 1989 *non ha significato la fine del socialismo* ma, questo sì, il fallimento di un tentativo, iniziato nel 1917, con la rivoluzione russa, che è stato, poco a poco, minato e subordinato alla *logica storico-mondiale del capitale*. Una rivoluzione singolare, che contava sulla sua espansione verso occidente per sopravvivere, ma vista ostruita questa strada, non le è rimasto che l'espansione verso oriente, verso paesi arretrati, di origine coloniale. Malgrado i suoi tratti interni anticapitalistici, come l'eliminazione della proprietà privata, del profitto e del plusvalore accumulati privatamente, la *logica mondializzata del capitale (e del mercato)* ha finito per soffocare questi paesi post-capitalistici che hanno vissuto (o vivono) a partire dal 1989 un processo di ritorno al capitalismo, con l'URSS in prima fila. Il regno della scarsità, l'arretratezza tecnologica, la permanenza di una divisione del lavoro soltanto in parte e limitatamente modificata, la dipendenza finanziaria crescente dal capitale internazionale sono solo alcune delle numerose manifestazioni della crescente subordinazione dei paesi dell'Europa dell'Est alla logica del sistema produttore di merci su scala internazionale. Il caso cinese, a volte citato come esempio della 'persistenza del socialismo', è una chiara espressione di quanto descritto sopra: ciò che rende possibile, fino ad oggi, il 'successo' economico di questo modello è la circostanza di sempre

più articolato *economicamente ed esternamente* con il sistema mondiale produttore di merci, sebbene sia fondato *internamente* su meccanismi e relazioni non-capitalistiche, garantite da un'autocrazia di partito e statale di matrice neostalinista.

Nonostante avessero internamente eliminato alcuni tratti del capitalismo, i paesi dell'Europa dell'Est si sono dimostrati incapaci di rompere con *la logica del capitale*. Risultato: paesi dotati di insufficiente sviluppo delle forze produttive, sebbene si fossero costituiti internamente come post-capitalistici, sono stati poco a poco incorporati nella logica del capitale mondializzato. Il *tentativo di transizione verso il socialismo* non è stato in grado di rompere con la logica del capitale, creando società *ibride, né capitaliste né socialiste* - ricordando, in questo particolare, altri momenti di transizione sperimentati nella storia - e che attualmente vivono un netto ritorno al capitalismo. In questo modo, un postulato essenziale di Marx - la necessità di una generalizzazione delle rivoluzioni socialiste su un piano storico-universale, e l'impossibilità del 'comunismo locale' - è stato confermato e non negato dal crollo dell'Europa dell'Est.

Da quanto accennato sopra, si deve concludere che ciò che ha sgretolato l'URSS non è stato il *socialismo*, ma un tentativo di *transizione* che non si è potuto realizzare, e al quale, pochi anni dopo il suo inizio, si è aggiunto un altro elemento essenziale, *soggettivo*, dato dalla barbarie stalinista che dittatorialmente *ha consolidato* un 'socialismo' che di fatto *non è mai esistito*.

L'altra mistificazione, ancor più forte della prima, è quella che fa l'apologia del capitalismo, presentandolo come ormai 'eternizzato' a partire dal crollo dell'Europa dell'Est. La sconfitta di quest'ultima sarebbe il consolidamento della vittoria del primo. Tuttavia, mentre questa proposta è enormemente dibattuta, *la crisi* penetra nel *centro* dei paesi capitalistici con un'intensità mai vista in precedenza. Parallelamente alla globalizzazione della produzione, la logica del sistema produttore di merci ha accentuato con tale intensità la concorrenza intercapitalistica che ha convertito la ricerca della 'produttività', della 'modernità', in un processo *autodistruttivo* che ha portato, tra le varie conseguenze nefaste, alla creazione di una società di *esclusi* di ampiezza senza precedenti, non soltanto nei paesi del Terzo Mondo, ma anche nel cuore dei paesi avanzati. Il progresso tecnologico - ad esempio quello giapponese, seguito dall'avanzata tedesca - ha causato lo smantellamento di numerosi impianti produttivi che non riescono a tenere il passo con la logica perversa della 'produttività'. In questo modo, alcuni paesi capitalistici avanzati tendono

a imporre all'umanità il più perverso tipo di esistenza legata all'immediatezza, totalmente destituita di qualsiasi giustificazione in relazione alle limitazioni delle forze produttive e delle potenzialità dell'umanità, accumulate nel corso della storia. (Mészáros 1989a, pp. 102-103)

Questo avviene perché

il capitale è totalmente sprovvisto di misura e di un quadro di orientamento umanamente significativi, mentre il suo impulso interiore verso l'autoespansione è *a priori* incompatibile con i concetti di controllo e di limite [...]. È per questo che spetta alla linea di minor resistenza del capitale portare le pratiche materiali dell'auto-riproduzione distruttiva ampliata al punto da far sorgere lo spettro della distruzione globale, invece di accettare le positive restrizioni richieste nella produzione per il soddisfacimento dei bisogni umani (pp. 102-103).

Si consolida una *logica di produzione essenzialmente distruttiva*, in cui il *valore d'uso* delle cose è subordinato al *valore di scambio*. Come risultato,

il capitale acquisisce nuove potenzialità produttive, nella misura in cui realmente non vi sono conseguenze per il suo sistema se il tasso di uso, che caratterizza la relazione del consumatore con un dato prodotto, sarà massimo o minimo. Questo non influisce assolutamente sull'unica cosa che realmente importa dal punto di vista del capitale (p. 23).

Le conseguenze di questa logica di produzione *distruttiva*, prodotte in un contesto *globalizzato*, sono fin troppo evidenti:

Ciò che segna la prossima fase (del capitalismo) è che regioni intere stanno 'restando fuori', esaurendo il loro ruolo di regioni industriali perché le loro industrie sono state sconfitte nella concorrenza sui mercati e non possono più trovare il capitale monetario per continuare nella corsa alla produttività (Kurz 1991).

Questo fenomeno non si limita ai paesi intermedi del Terzo Mondo industrializzato come il Brasile, ma penetra nei paesi centrali, che sono incapaci di tenere il passo della corsa tecnologica. L'Inghilterra è forse il caso più eclatante. Gli Stati Uniti sperimentano direttamente questo processo, sopportandolo finora in ragione del loro enorme mercato interno. Anche Giappone e Germania, i paesi considerati 'vittoriosi', non hanno modo di sfuggire a questa logica distruttiva, giacché stanno finanziando,

da anni e in dimensioni inimmaginabili, i loro successi di paesi esportatori sui mercati mondiali, prestando alle economie dell'OCSE, che di fatto sono state sconfitte dalla concorrenza, le risorse necessarie per continuare l'inondazione di merci importate. Soltanto per questo le economie perdenti all'interno dell'OCSE ancora non hanno intrapreso il percorso delle società post-catastrofiche del Sud e dell'Est, anche se a costo di accumulare vere e proprie montagne di debiti impagabili (Kurz 1991).

L'esperienza recente dei paesi asiatici, come Corea, Hong Kong, Taiwan e Singapore sono irrealizzabili in paesi di dimensioni continentali; nella loro maggioranza, si tratta di piccoli paesi che non sono riusciti neppure a sviluppare il loro mercato interno e dipendono direttamente dall'Occidente per sviluppare la loro industrializzazione per l'esportazione. In questo modo, non costituiscono un'alternativa possibile da seguire per i paesi continentali del Terzo Mondo. In questo modo la crisi che prima colpiva il Terzo Mondo, dopo aver distrutto l'Europa dell'Est, avanza in direzione del centro. La logica diseguale che ha caratterizzato le relazioni tra i paesi del centro e del Terzo Mondo, penetra all'interno dell'Occidente. La miseria presente nelle grandi capitali, gli altissimi tassi di disoccupazione, la de-industrializzazione di numerosi complessi produttivi sono alcune delle espressioni più visibili della crisi acuta che segna la società capitalistica. In conclusione, si può affermare che

l'Occidente si trova di fronte allo stesso problema che ha già ridotto il Sud e l'Est allo *status* di grandi perdenti. Quanto più diminuisce il potere di acquisto globale, reale o produttivo, in virtù della distruzione di risorse e capitale, mediata dalla concorrenza, e quanto più si intensifica la lotta tra i vincitori rimanenti, tanto prima rimarranno indietro nella corsa della produttività, anche dentro l'OCSE, intere economie nazionali, che scenderanno sotto il livello globale di redditività raggiunto (Kurz 1991).

In questo modo, da spettatore privilegiato della *crisi* nel Terzo Mondo e successivamente nell'Europa dell'Est, il centro del sistema capitalistico mondiale diventa lo scenario principale della crisi, vivendo al suo interno dimensioni tanto esplosive e critiche quanto quelle che fino a poco tempo prima erano limitate al Sud del mondo. Conflitti sindacali, come il vasto sciopero dei sindacati europei o lo sciopero dei metalmeccanici nell'ex Germania dell'Est del maggio 1993, sono soltanto un timido segnale di quello che potrà accadere nel *centro nevralgico del capitale*. Per questi motivi, gridare alla 'vittoria' del capitalismo in questo contesto può soltanto essere inteso come un ulteriore brutale esercizio di manipolazione. Tutto ciò rende possibile, alla fine di un secolo di 'quasi tenebre', una reale rinascita della sinistra, rinnovata e radicale, ispirata ai valori essenziali del pensiero di Marx, fondata sulla *classe-che-vive-di-lavoro*, e per questo capace di iniziare un processo di costruzione del socialismo che di fatto dia inizio a un'organizzazione sociale emancipata, fondata su valori che vadano *oltre il capitale, il mercato e il profitto*, che rendano possibile l'esistenza di esseri sociali *onnilaterali*, 'liberamente associati'. È un'impresa difficile e audace della quale sono incapaci sia la *vecchia sinistra dell'era stalinista*, sia la *sinistra socialdemocratica*.

## **Addio al lavoro?**

Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione

Ricardo Antunes

## **9 Impasse e sfide del sindacalismo brasiliano**

La crisi che colpisce il mondo del lavoro, i suoi organismi sindacali e di partito è di proporzioni non ancora del tutto identificate. La sua intensità e profondità sono dovute al fatto che, simultaneamente, essa ha colpito tanto la *materialità quanto la soggettività dell'essere-che-vive-di-lavoro*. Non sono state poche le trasformazioni di quest'ultimo decennio che hanno raggiunto i paesi capitalistici sviluppati, con forti ripercussioni, derivanti dalla mondializzazione e globalizzazione del capitale, sui paesi del cosiddetto Terzo Mondo, specie quelli *intermedi*, dotati di una significativa struttura industriale, come è il caso del Brasile.

Indico, qui di seguito, alcuni elementi che, nel loro insieme, rappresentano la causa di questo quadro estremamente critico: l'automazione, la robotica e la microelettronica hanno reso possibile una rivoluzione tecnologica di enorme intensità. Il taylorismo e il fordismo non sono più unici, poiché convivono, nel processo produttivo del capitale, con il 'toyotismo', con il 'modello svedese', e altri ancora. Tali mutamenti hanno conseguenze dirette sul mondo del lavoro, specialmente sulla classe operaia. La flessibilizzazione dell'unità di fabbrica, il decentramento della produzione, la distruttiva deregolamentazione dei diritti del lavoro, i nuovi criteri di gestione e di 'coinvolgimento' della forza-lavoro, come i CCQ, sperimentati in Giappone - in realtà un'appropriazione del *fare e del sapere* del lavoro, sotto il comando manipolatorio del capitale dei nostri giorni, che porta l'*estraniazione* del lavoro (nel senso marxiano) al suo limite - tutto ciò, realizzato sotto un 'indiscusso' dominio della 'produttività' e della 'modernità sociale', ha finito per colpire la *forma d'essere* del proletariato di fabbrica, tradizionale. La *classe-che-vive-di-lavoro* ha subito una metamorfosi (cfr., ad esempio, Murray 1983; Annunziato 1989; Clarke 1991; Gounet 1991).

Come se non bastassero queste trasformazioni, la crisi ha raggiunto direttamente anche la *soggettività* del lavoro, la sua coscienza di classe, colpendo i suoi organismi di rappresentanza, quali i sindacati e i partiti. I primi, i sindacati, sono stati forzati ad assumere forme di azione sempre più *difensive*, sempre più legate all'*immediatezza*, alla *contingenza*, facendo regredire la loro già limitata azione di difesa di classe nell'universo del capitale. Gradualmente hanno abbandonato i loro tratti anticapitalistici passando a lottare, frastornati com'erano, per preservare la giornata di lavoro regolamentata e gli altri diritti sociali già conquistati e, quanto più la 'rivoluzione tecnica' del capitale avanzava, tanto più la loro lotta si ridu-

ceva a quella per mantenere il più *elementare* e *difensivo* dei diritti della classe lavoratrice, senza il quale la loro stessa sopravvivenza è minacciata: *il diritto al lavoro, all'impiego*.

In questo contesto avverso si sviluppa il *sindacalismo di partecipazione*, in sostituzione del *sindacalismo di classe*. Partecipare a tutto, purché non si ponga in questione il mercato, la legittimità del profitto, *cosa* e *per chi* si produce, la logica della produttività, la sacra proprietà privata, in breve: gli elementi fondamentali del complesso che muove il capitale. Le generose prospettive dell'emancipazione umana, tanto care a Marx, sono state o stanno per essere poco a poco sostituite dai valori dell'*accomodamento* socialdemocratico. Tra lo scempio neoliberista e la bancarotta dell'Europa dell'Est (erroneamente assimilata da enormi settori della sinistra alla 'fine del socialismo e del marxismo'), l'universo politico e ideologico del mondo sindacale di sinistra, incapace di trovare nuove alternative socialiste, *ri-fondate, riscoperte e radicali*, sempre più si inserisce nella preservazione del cosiddetto welfare state, nell'universo dell'azione socialdemocratica. La lotta per il controllo sociale della produzione, intensamente presente negli anni Sessanta e Settanta in Europa e in tanti altri momenti della lotta dei lavoratori, sembra sempre più lontana. Il moderno è il mercato, la produttività, l'integrazione, la negoziazione, l'accordo, la conciliazione, la concertazione.

Incapace di comprendere l'*ampiezza* e la *dimensione* della crisi del capitalismo, posto in una situazione sfavorevole che gli impedisce di guardare e agire *al di là del capitale*, il sindacalismo, nei suoi *tratti e tendenze dominanti* nei paesi avanzati, guidato dall'ideologia che ha conformato i suoi leader, per ogni passo in avanti ne fa uno indietro, somigliando a un individuo che, sebbene sembri camminare in avanti, scende una scala all'indietro, senza vedere l'ultimo gradino e ancor meno la grandezza della caduta che lo attende. Agendo sempre più all'interno del prisma istituzionale, distanziandosi dai movimenti sociali autonomi, il sindacalismo vive una brutale crisi di identità. Ritengo si tratti della *più acuta crisi nell'universo del lavoro*, con forti ripercussioni nel *movimento* dei lavoratori. La *simultaneità* della crisi, tanto nella materialità quanto nella soggettività della *classe-che-vive-di-lavoro*, la rende ancor più intensa. Quali sono state le conseguenze più visibili di queste trasformazioni?

Per quanto concerne il mondo del lavoro, le risposte sono complesse e coinvolgono molteplici processi, che qui si possono solamente indicare, per tentare di configurare una *bozza* esplicativa della crisi che devasta la classe lavoratrice (incluso il proletariato) e in particolare il movimento sindacale. È visibile la riduzione della classe operaia di fabbrica, industriale, generata dalla grande industria comandata dal binomio taylorismo-fordismo, specialmente nei paesi capitalistici avanzati. Tuttavia, parallelamente a questo processo, si verifica una crescente *precarizzazione* del lavoro, mediante l'incorporazione del lavoro precario, temporaneo, parziale, ecc. La

presenza di immigrati nel Primo Mondo copre alcune porzioni di questa *precarizzazione*. È in atto un fortissimo processo di *terziarizzazione* del lavoro, che si confonde e si differenzia da questa tendenza, che qualifica e dequalifica la condizione operaia, rendendola molto meno stabile e creando disoccupazione (cfr. Bihl 1991 e Gorz 1990b). Aumenta la salarizzazione dei ceti medi e il lavoro femminile è sempre più incluso nel processo produttivo. Ha luogo una qualificazione in vari settori, come nel ramo siderurgico, che comporta un processo di *intellettualizzazione del lavoro industriale* (il lavoratore come 'supervisore e regolatore del processo di produzione', conformemente all'anticipazione geniale di Marx nei *Grundrisse*) e di dequalificazione in altri, come nel settore minerario. Come si constata, il processo è complesso e multiforme e ha come risultato una classe lavoratrice più *eterogenea, frammentata e complessa* (cfr. Mézàros 1987 e Mandel 1986).

Il sindacalismo non è rimasto immune da queste tendenze: negli ultimi decenni sono diminuiti i tassi di sindacalizzazione negli Stati Uniti, in Giappone, Francia, Italia, Germania, Olanda, Svizzera, Regno Unito e in altri paesi (si vedano, ad esempio, i dati presentati da Visser in Freyssinet 1993). Con l'aumento del *divario* tra operai stabili e precari, *si riduce fortemente il potere dei sindacati, storicamente vincolati ai primi e incapaci, finora, di incorporare i segmenti non stabili della forza-lavoro*. Negli anni Ottanta si è verificata una riduzione del numero degli scioperi in vari paesi del centro. Aumentano i casi di corporativismo, xenofobia, razzismo, in seno alla stessa classe lavoratrice. Tutto questo permette di constatare che il movimento sindacale si trova in una crisi di proporzioni mai viste, che negli anni Ottanta ha colpito intensamente il sindacalismo nei paesi avanzati e che, nel passaggio dagli anni Ottanta agli anni Novanta, ha raggiunto i paesi subordinati, specialmente quelli dotati di una struttura produttiva rilevante come il Brasile.

Quando si riflette sulle trasformazioni vissute dal sindacalismo nei paesi centrali e sui suoi paralleli con quello brasiliano, è necessario fare le dovute mediazioni. Siamo parte di un contesto economico, sociale, politico e culturale che ha i tratti universali del capitalismo globalizzato e mondializzato, ma che presenta singolarità che, una volta comprese, consentono di sottolineare ciò che è *tipico* di questo angolo di mondo e in questo modo di conservare la sua particolarità. Si tratta, pertanto, di una *globalità combinata e diseguale* che non permette un'identificazione acritica o epifenomenica tra ciò che accade nel centro e ciò che accade nei paesi subordinati.

Negli anni Ottanta, sia nel flusso sia nel riflusso, il sindacalismo brasiliano ha vissuto delle tendenze sopra descritte. Direi che, nella contabilizzazione del decennio, il suo saldo è stato molto positivo. C'è stato un enorme movimento di scioperi; si è verificata una significativa espansione della sindacalizzazione dei salariati dei ceti medi e del settore dei servizi; è continuato il progresso del sindacalismo rurale, in crescita a partire dagli anni Settanta; abbiamo assistito alla nascita di centrali sindacali, come la

Central Unica dos Trabalhadores (Centrale unica dei lavoratori, CUT), fondata nel 1983; si è cercato, anche se in maniera insufficiente, di avanzare nei tentativi di organizzazione nei luoghi di lavoro, debolezza cronica del movimento sindacale brasiliano; si è verificata una crescita nella lotta per l'autonomia e libertà dei sindacati dallo stato; si è verificato un aumento del numero dei sindacati, all'interno dei quali spicca la presenza organizzativa dei dipendenti pubblici; c'è stato un aumento nei livelli di sindacalizzazione, con la configurazione di un quadro nitidamente favorevole al *nuovo sindacalismo* nel corso dell'ultimo decennio.

Tuttavia, parallelamente a questo processo, alla fine degli anni Ottanta, si sono accentuate le tendenze economiche, politiche e ideologiche che inserivano il sindacalismo brasiliano nell'onda regressiva. L'automazione, la robotica e la microelettronica sviluppate *all'interno di un quadro recessivo intensificato*, hanno avviato un processo di de-proletarizzazione di importanti contingenti operai, di cui l'industria automobilistica è un chiaro esempio. Le proposte di deregolamentazione, di flessibilizzazione, di privatizzazione accelerata, di de-industrializzazione hanno avuto un forte impulso nel progetto liberale di Fernando Collor (de Mello, primo presidente del Brasile dopo la dittatura militare).

Questa nuova realtà ha raffreddato e frenato il *nuovo sindacalismo* in Brasile, che si trovava da un lato di fronte all'emergere di un sindacalismo neoliberista, espressione della *nuova destra* sintonizzata con l'ondata conservatrice mondiale, di cui Força Sindical (Forza Sindacale), centrale sindacale creata nel 1991, è il miglior esempio, e dall'altro di fronte alle lacune teoriche, politiche e ideologiche della CUT. Esse rendevano estremamente difficile il progresso qualitativo rappresentato dal passaggio da un periodo di resistenza, come negli anni iniziali del *nuovo sindacalismo*, a un momento superiore, *di elaborazione di proposte economiche alternative, contrarie al modello di sviluppo capitalista fino ad allora esistente*, che potessero considerare prioritariamente l'ampio insieme che comprende la classe lavoratrice. In questo caso, oltre alla combattività precedente, era necessaria l'articolazione di un'*analisi approfondita della realtà brasiliana con una prospettiva critica e anticapitalistica, dai nitidi contorni socialisti*, per dotare il *nuovo sindacalismo* degli elementi necessari per resistere agli influssi esterni, alla valanga del capitale e all'ideologia neoliberista, dal lato più nefasto e, dall'altro, all'*accomodamento socialdemocratico* che, malgrado la sua crisi nei paesi del centro, rafforzava i suoi legami politici e ideologici con il movimento sindacale brasiliano e cercava di presentarsi sempre più come l'*unica* alternativa possibile per combattere il neoliberismo.

È evidente che il quadro oggi è estremamente critico. Il sindacalismo di Força Sindical, con una forte dimensione politica e ideologica, riempie il campo sindacale della *nuova destra*, della preservazione dell'ordine, della sintonia con il progetto del capitale globalizzato, che riserva al Brasile il

ruolo di paese di assemblaggio, senza tecnologia propria, senza capacità scientifica, totalmente dipendente dalle risorse straniere.

Anche nella Central Unica dos Trabalhadores il quadro è molto preoccupante. Comincia a guadagnare sempre più forza, in alcuni dei suoi principali leader, un atteggiamento di abbandono delle concezioni socialiste e anticapitalistiche in nome di un *accomodamento dentro l'ordine*. Il culto della negoziazione, delle riunioni di settore, del programma economico per gestire *attraverso il capitale* la sua crisi, tutto ciò è inserito in un progetto il cui ossigeno è dato dall'*ideologia* e dalla *pratica* socialdemocratiche. Si tratta di una crescente definizione *politica e ideologica* del movimento sindacale brasiliano. È un atteggiamento sempre *meno* sostenuto da una *politica di classe*. E sempre *più* da una politica per *l'insieme* del paese, il *'paese integrato del capitale e del lavoro'*.

Anche nel settore che si riconosce come socialista e anticapitalista all'interno della Central Unica dos Trabalhadores, le difficoltà sono enormi. Com'è possibile resistere a un'ondata così intensa? Com'è possibile elaborare un *programma economico alternativo* che comprenda i milioni di lavoratori che non partecipano al mercato e che vivono della miseria dell'economia informale? Com'è possibile creare un nuovo modello economico che elimini definitivamente il *supersfruttamento* del lavoro, che contraddistingue il capitale industriale brasiliano, il cui salario minimo è degradante? Quali sono i lineamenti fondamentali di questo modello economico alternativo la cui logica dovrà *avviare* lo smantellamento del modello di accumulazione capitalista vigente nel paese? Com'è possibile pensare a un'azione che non impedisca il progresso tecnologico, ma lo realizzi su basi reali, con scienza e tecnologia all'avanguardia sviluppate in Brasile? Com'è possibile una via *alternativa* che recuperi i valori socialisti originali, davvero emancipatori? Che non accetti una globalizzazione e un'integrazione imposte dalla logica del capitale, *integratrice da fuori e disintegratrice da dentro*? Com'è possibile oggi articolare valori ispirati a un progetto che guardi a una società *oltre il capitale*, ma che deve dare risposte immediate a una barbarie che devasta la vita quotidiana dell'*essere che vive di lavoro*? In altre parole, come superare un percorso meramente dottrinario e cercare la difficile e imprescindibile articolazione tra gli interessi immediati e un'azione strategica, di lungo termine, di chiara impronta anticapitalistica? Queste sono, come si può comprendere, sfide enormi.

Se sono riuscito fin qui a tracciare un quadro *critico* approssimato delle questioni sul tappeto, la sfida più urgente del sindacalismo può essere così sintetizzata: nel contesto di una situazione *difensiva* come si realizza un'azione sindacale che dia risposte ai bisogni *immediati* del mondo del lavoro preservando elementi di una strategia anticapitalistica e socialista?

Quale percorso adotterà il *nuovo sindacalismo* brasiliano, nato alla fine degli anni Settanta: negozierà *dentro l'ordine* o *contro l'ordine capitalistico mondiale*? Cercherà di elaborare un programma di emergenza semplice-

---

mente per *gestire la crisi del capitale* o tenterà di avanzare nell'elaborazione di un programma economico alternativo, *formulato secondo l'ottica degli interessi dei lavoratori*, capace di rispondere alle rivendicazioni immediate del mondo del lavoro, ma avendo come orizzonte un'organizzazione sociale fondata sui valori socialisti ed effettivamente emancipatori? Si può rispondere che per tutto ciò è necessario molto più di un'azione sindacale. È vero. Ma si può rispondere che l'azione sindacale nel Brasile odierno sicuramente aiuterà, in una direzione o nell'altra, il che le conferisce un'enorme responsabilità.

## **Addio al lavoro?**

Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione

Ricardo Antunes

# **10 Le nuove forme di lavoro materiale e immateriale**

Nel pensiero contemporaneo è diventato (quasi) un luogo comune parlare di «scomparsa del lavoro» (Méda), di sostituzione della sfera del lavoro con la «sfera comunicativa» (Habermas), di «perdita di centralità della categoria lavoro» (Offe), o ancora di «fine del lavoro» (come fa Rifkin, o nella versione più critica dell'ordine del capitale, Kurz), soltanto per citare le formule più espressive.

Quando si realizza sul piano gnoseologico la decostruzione ontologica del lavoro, parallelamente nel mondo reale esso si converte (nuovamente?) in una delle questioni più scottanti della contemporaneità. Lavoro e disoccupazione, lavoro e precarizzazione, lavoro e genere, lavoro ed etnia, lavoro e nazionalità, lavoro e divario generazionale, lavoro e immaterialità, lavoro e (de)qualificazione: sono molti gli esempi della trasversalità e della vigenza della forma *lavoro*.

Cosa succede, dunque, al mondo reale del lavoro? Dalla General Motors alla Microsoft, dalla Benetton alla Ford, dalla Toyota a McDonald's, il mondo produttivo e dei servizi non ha forse più bisogno di lavoro vivo? Quest'ultimo è diventato una mera *virtualità*? È forse una finzione che la Nike utilizzi quasi centomila lavoratori e lavoratrici, sparsi in tutto il mondo, che ricevono salari degradanti?

In questa sede cercheremo di problematizzare alcune tesi che sostengono la *fine del lavoro*. Se concepiamo la forma contemporanea del lavoro quale espressione del *lavoro sociale*, che è più *complesso, eterogeneo e intensificato* nei suoi ritmi e processi, non è possibile concordare con le tesi che non prendono in considerazione il processo di interazione tra lavoro vivo e lavoro morto. In realtà, il sistema di metabolismo sociale del capitale ha sempre *meno* bisogno del lavoro *stabile* e sempre *più* bisogno di forme diversificate di lavoro parziale o part-time, terziarizzato, dei *lavoratori 'con il trattino'* di cui ha parlato Huw Beynon, una condizione in rapida espansione in tutto il mondo della produzione e dei servizi.

Poiché il capitale non può eliminare il *lavoro vivo* dal processo di produzione delle merci, siano esse materiali o immateriali, deve, oltre a incrementare *senza limiti* il lavoro morto incarnato dai macchinari tecnico-scientifici, aumentare *la produttività del lavoro vivo in modo da intensificare le*

*forme di estrazione del pluslavoro in un tempo sempre minore.* In questa nuova fase del capitale, tempo e spazio diventano sempre più convulsi. La riduzione del proletariato taylorizzato, l'ampliamento del *lavoro intellettuale astratto* nelle principali strutture produttive e l'ampliamento generalizzato dei nuovi proletari precarizzati dell'era della *lean production* sono chiari esempi di quanto affermato in precedenza.

Poiché il capitale ha un forte senso di spreco e di esclusione, è necessaria la sintesi di Tosei: è la stessa

centralità del lavoro astratto che produce la non-centralità del lavoro, presente nella massa di esclusi dal lavoro vivo (Tosei 1995, p. 210).

che, una volta (de)socializzati e (de)individualizzati dall'espulsione dal lavoro,

cercano disperatamente di trovare forme di individuazione e di socializzazione nelle sfere isolate del non-lavoro (attività di formazione, beneficenza e servizi) (p. 210).

Emerge qui il principale limite della tesi habermasiana della trasformazione della scienza in 'principale forza produttiva' in sostituzione del valore-lavoro. Questa formulazione, convertendo la scienza nella principale forza produttiva, non considera le interazioni esistenti tra lavoro vivo e progresso tecnico-scientifico nelle condizioni dello sviluppo capitalistico. Non si tratta, dunque, di affermare che la teoria del valore-lavoro disconosce il ruolo crescente della scienza, ma di comprendere che essa è ostacolata nel suo sviluppo dalla base materiale delle relazioni tra capitale e lavoro, che non può superare. È per questa restrizione strutturale che la scienza non si può convertire nella principale forza produttiva dotata di autonomia. Essendo essa prigioniera di questa base materiale, piuttosto che una *scientificizzazione della tecnologia*, ha luogo, come suggerito da Mészáros, un processo di *tecnologicizzazione della scienza*.

Ontologicamente prigionieri del terreno materiale strutturato dal capitale, il sapere scientifico e il sapere lavorativo si mescolano più direttamente nel mondo contemporaneo. Vari esperimenti, tra i quali va sottolineato il progetto Saturno della General Motors, sono falliti quando hanno cercato di automatizzare il processo produttivo *senza considerare* i lavoratori. Le macchine intelligenti non possono *estinguere* il lavoro vivo. Al contrario, la loro introduzione si basa sul lavoro intellettuale dell'operaio che, interagendo con una macchina informatizzata, finisce con il trasferire parte dei suoi nuovi attributi intellettuali alla nuova macchina che risulta da questo processo. Si stabilisce, pertanto, un complesso processo interattivo tra lavoro e scienza produttiva, che non porta all'estinzione del lavoro vivo, bensì a un processo di retroalimentazione che crea la necessità di trovare

una forza lavoro ancor più complessa, multifunzionale, che deve essere sfruttata in modo più intenso e sofisticato, almeno nei settori produttivi caratterizzati da maggiore progresso tecnologico. Con la conversione del lavoro vivo in lavoro morto, a partire dal momento in cui, con lo sviluppo di software, la macchina informatica inizia a svolgere attività proprie dell'intelligenza umana, si assiste a un processo che Lojkin ha definito *oggettivazione delle attività cerebrali nella macchina*, trasferimento del sapere intellettuale e cognitivo dalla classe lavoratrice ai macchinari informatizzati. Il trasferimento di capacità intellettuali ai macchinari informatizzati che si convertono in linguaggio della macchina, tipico della fase informatica, attraverso i computer, accentua la trasformazione del lavoro vivo in lavoro morto. Ma non può eliminarlo.

Nella società contemporanea è ancora in corso un'altra tendenza data dalla crescente interconnessione tra lavoro *materiale* e lavoro *immateriale* giacché stiamo assistendo nel mondo contemporaneo, oltre alla monumentale precarizzazione del lavoro, a un'importante espansione del lavoro dotato di una più ampia dimensione intellettuale, sia nelle attività industriali più informatizzate, sia nelle sfere racchiuse nel settore dei servizi o nelle comunicazioni, tra le altre. L'espansione del lavoro nei servizi in sfere non direttamente produttive, ma che spesso svolgono attività *interconnesse* con il lavoro produttivo, è un'altra caratteristica importante della *nozione ampliata di lavoro*, se si vuole comprendere il suo significato nel mondo contemporaneo.

In questo modo il lavoro immateriale esprime la presenza della sfera informativa della forma-merce: esso è l'espressione del contenuto *informativo* della merce, esprime i cambiamenti del lavoro operaio all'interno delle grandi imprese e del settore dei servizi, dove il lavoro manuale diretto sta venendo sostituito dal lavoro dotato di una più ampia dimensione intellettuale. Lavoro *materiale* e lavoro *immateriale*, nella crescente interconnessione che esiste fra essi, si trovano pertanto subordinati alla logica della produzione di merci e di capitale. Cogliendo la tendenza all'espansione dell'attività intellettuale all'interno dei processi di produzione, Vincent afferma:

La stessa forma valore del lavoro subisce una metamorfosi. Essa assume in misura sempre maggiore la forma valore del lavoro intellettuale astratto. La forza lavoro intellettuale prodotta dentro e fuori dalla produzione è assorbita come merce dal capitale che si unisce a essa per dare nuove qualità al lavoro morto [...] La produzione materiale e la produzione di servizi hanno una necessità crescente di innovazioni e diventano per questo sempre più subordinate a una produzione crescente di conoscenze che si convertono in merci e capitale (1993, p. 121).

La nuova fase del capitale, pertanto, ri-trasferisce il *savoir-faire* al lavoro, ma lo fa appropriandosi in misura sempre maggiore della sua dimensione

---

*intellettuale*, delle sue capacità cognitive, *cercando* di includere quanto più intensamente possibile la soggettività operaia. Ma il processo non si limita a questa dimensione, poiché parte dal *sapere intellettuale* ed è trasferito alle macchine informatizzate, che diventano *più intelligenti riproducendo parte delle attività a esse trasferite dal sapere intellettuale del lavoro*. Poiché le macchine non possono eliminare il lavoro umano, necessitano di una maggiore *interazione* tra la soggettività che lavora e la nuova macchina intelligente. E in questo processo il *coinvolgimento interattivo* aumenta ancor più *l'estraniamento e l'alienazione dal lavoro*, amplia le forme moderne di *cosificazione*, allontanando ulteriormente la soggettività dall'esercizio di una vita autentica e autodeterminata.

Tuttavia, diversamente dalla sostituzione del lavoro con la scienza, dalla sostituzione della produzione di valore con la sfera comunicativa, o dalla sostituzione della produzione con l'informazione, ciò a cui si assiste nel mondo contemporaneo è una maggiore *interrelazione*, una maggiore *interpenetrazione* tra le attività produttive e quelle improduttive, tra le attività di fabbrica e quelle dei servizi, tra le attività lavorative e le attività di concezione, che si espandono nel contesto della ristrutturazione produttiva del capitale. Il che ci riporta allo sviluppo di una concezione ampliata del lavoro oggi per poter comprendere la *forma di essere del lavoro* nel capitalismo contemporaneo, e non la sua negazione.

## **Addio al lavoro?**

Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione

Ricardo Antunes

# **11 La crisi, la ristrutturazione e i grandi cambiamenti nel mondo del lavoro**

Il presente testo intende indicare alcuni dei principali cambiamenti in corso nel mondo del lavoro, in conseguenza dei profondi cambiamenti che il capitalismo sta attraversando, su scala mondiale, sia nella struttura produttiva, sia nell'universo della sua ideologia, dei suoi valori, ecc. In breve, desidero presentare uno schema dei principali cambiamenti della classe lavoratrice.

Il capitalismo contemporaneo, nella configurazione che sta assumendo negli ultimi decenni, ha accentuato la sua logica distruttiva. In un contesto di *crisi strutturale del capitale*, si profilano alcune tendenze, che possono essere riassunte come segue:

- 1) Il modello produttivo taylorista e fordista<sup>9</sup> è sostituito o modificato in misura sempre maggiore dalle forme produttive flessibilizzate e deregolate, di cui sono esempio la cosiddetta accumulazione flessibile e il modello giapponese o toyotismo.<sup>10</sup>
- 2) Anche il modello di regolazione socialdemocratico, che ha sostenuto il cosiddetto welfare state in vari paesi centrali, è messo a rischio dalla (de)regolamentazione neoliberista, privatizzante e antisociale.

Considerato ciò che guida queste due tendenze (che in realtà costituiscono la risposta del capitale alla sua stessa crisi), si accentuano gli elementi distruttivi che alimentano la logica del capitale. Quanto più aumentano la competitività e la concorrenza tra capitali, imprese e potenze politiche del capitale, tanto più nefaste sono le conseguenze di questo incremento.

Due manifestazioni sono particolarmente gravi e virulente: la distruzione e/o precarizzazione della forza umana che lavora, senza precedenti nell'era moderna, e la crescente degradazione della relazione di scambio tra uomo e natura, guidata dalla logica volta prioritariamente alla produzione di merci, che distrugge l'ambiente.

9 Considero taylorismo e fordismo il modello produttivo capitalistico sviluppato nel corso del ventesimo secolo, che si è basato fondamentalmente sulla produzione di massa, in unità produttive concentrate e verticalizzate, con un controllo rigido dei tempi e dei movimenti, sviluppato da un proletariato collettivo e di massa, sotto un forte dispotismo di fabbrica.

10 Il toyotismo esprime la forma particolare di espansione del capitalismo monopolistico del Giappone nel periodo post 1945, i cui tratti principali saranno sviluppati in seguito.

Si tratta di un'acuta distruttività che è l'espressione più profonda della crisi strutturale che si abbatte sulla (de)socializzazione contemporanea: si distrugge forza umana che lavora; si brutalizzano enormi contingenti di uomini e donne che vivono di lavoro; la relazione produzione-natura diventa sempre più predatoria, creando una monumentale 'società dell'usa e getta', che getta via tutto ciò che è servito da 'imballaggio' per le merci e il loro sistema, mantenendo però il circolo riproduttivo del capitale.

In questo scenario, caratterizzato da una triade che domina il mondo (gli Stati Uniti e il loro NAFTA, la Germania alla testa dell'Europa unita e il Giappone leader degli altri paesi asiatici), quanto più uno dei tre poli si rafforza, tanto più gli altri ne risentono e si indeboliscono. Per questo la crisi spesso cambia epicentro, sebbene sia presente in diversi punti, il che le conferisce una dimensione globale. Nello scontro quotidiano che intraprendono per espandersi nelle parti del mondo più interessanti e per co-amministrare le situazioni più esplosive, per lottare ma nel contempo per gestire le crisi, i tre poli della triade arrivano a causare ancor più distruzione e precarizzazione. L'America Latina si 'integra' nella cosiddetta mondializzazione distruggendosi dal punto di vista sociale. In Asia l'enorme espansione avviene al prezzo di un brutale supersfruttamento del lavoro, denunciato fermamente dagli scioperi dei lavoratori in Corea del Sud, nel 1997/1998. Un supersfruttamento che colpisce profondamente donne e bambini.

Che dire di una forma di socialità che, secondo i dati dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, lascia senza lavoro o rende precario circa 1 miliardo e 200 milioni di persone, *circa un terzo della forza umana mondiale che lavora*? Come una siringa dopo l'utilizzo, sono tutti usa e getta. Questa è, dicono, la logica 'inesorabile' della modernità.

È necessario affermarlo in modo chiaro: deregolamentazione, flessibilizzazione, terziarizzazione, nonché tutto il ricettario diffuso dal 'mondo imprenditoriale', sono espressioni di una logica societaria nella quale domina il capitale e la forza lavoro umana conta soltanto come parte imprescindibile per la riproduzione del capitale stesso. Questo perché il capitale è incapace di realizzare la sua auto-valorizzazione senza utilizzare il lavoro umano. Può *diminuire* il lavoro vivo, ma non può *eliminarlo*. Può renderlo in gran parte precario e disoccupato, ma non può estinguerlo.

La chiara comprensione di questa configurazione attuale del mondo del lavoro ci porta a cogliere i suoi principali cambiamenti, che cercheremo di approfondire nelle sezioni a seguire.

Un quadro estremamente critico

Negli ultimi decenni, in particolare dopo la metà degli anni Settanta, il *mondo del lavoro* ha vissuto una situazione estremamente critica, forse la peggiore dalla nascita della classe operaia e del movimento operaio

inglese. La comprensione degli elementi costitutivi di questa crisi è di grande complessità giacché nello stesso periodo si sono verificati importanti cambiamenti, di ordini differenti che, *nel loro insieme*, hanno avuto importanti conseguenze all'interno del movimento operaio e, in particolare, nel movimento sindacale. Pertanto la comprensione di questo quadro presuppone un'analisi della totalità degli elementi costitutivi di questo scenario, una impresa nel contempo difficile e imprescindibile, che non può essere affrontata con leggerezza.

Indicherò alcuni elementi fondamentali, a mio avviso, per una piena comprensione della crisi che si è abbattuta sul movimento operaio e sindacale.<sup>11</sup> Il suo sviluppo completo sarebbe qui impossibile, data l'ampiezza e la complessità delle questioni. La sua indicazione è però fondamentale perché ha influenzato sia la *materialità* della classe operaia, il suo modo d'essere, sia la sfera propriamente *soggettiva, politica, ideologica*, dei valori e dell'ideologia che dirigono le sue azioni e pratiche concrete.

Iniziamo affermando che in questo periodo assistiamo a un quadro di *crisi strutturale del capitale*, che si è abbattuta sull'insieme delle economie capitalistiche, in particolare dall'inizio degli anni Settanta. La sua intensità è tale da aver portato il capitale a sviluppare

pratiche materiali dell'auto-riproduzione distruttiva ampliata al punto da far sorgere lo spettro della distruzione globale, invece di accettare le positive restrizioni alla produzione necessarie per il soddisfacimento dei bisogni umani (Mészáros 1989a, p. 103; 1995; cfr. anche Chesnais 1994 e Kurz 1991).

Tra le sue varie conseguenze, questa crisi ha fatto sì che il capitale attuasse un vastissimo processo di ristrutturazione con l'obiettivo di ripristinare in pieno il suo ciclo di riproduzione, e tale processo, come vedremo più avanti, ha avuto forti ripercussioni sul mondo del lavoro.

Un secondo elemento fondamentale per la comprensione delle cause del riflusso del movimento operaio è dato dall'esplosivo crollo dell'Europa dell'Est (e della quasi totalità dei paesi che hanno tentato una transizione socialista, con l'ex Unione Sovietica in prima fila), che ha diffuso all'interno del mondo del lavoro la falsa idea della 'fine del socialismo'.

Sebbene nel lungo termine le conseguenze del crollo dell'Europa dell'Est siano venute di aspetti positivi (vi è difatti la possibilità di una ripresa, su basi completamente nuove, di un progetto socialista di tipo nuovo che rifiuti, tra i vari punti nefasti, la tesi staliniana del 'socialismo in un solo paese' e recuperi elementi centrali del pensiero di Marx in materia), sul piano più

---

11 Il movimento operaio è molto più ampio del movimento sindacale: vi sono però importanti relazioni e connessioni fra i due. In questa sede cerco di presentare alcuni elementi di base che influenzano il mondo del lavoro nel suo insieme.

immediato si è verificata, in porzioni significative della classe lavoratrice e del movimento operaio, un'accettazione e assimilazione della nefasta ed errata tesi della 'fine del socialismo' e, come affermano i difensori dell'ordine costituito, della fine del marxismo.

In conseguenza della fine del cosiddetto 'blocco socialista', i paesi capitalistici centrali stanno riducendo drasticamente i diritti e le conquiste sociali dei lavoratori, vista la 'non esistenza', secondo il capitale, del pericolo socialista al giorno d'oggi. Pertanto il crollo dell'Unione Sovietica e dell'Europa dell'Est alla fine degli anni Ottanta ha avuto un impatto enorme sul movimento operaio. Sarebbe sufficiente ricordare la crisi che ha colpito i partiti comunisti tradizionali e il sindacalismo a essi collegato.

Un terzo elemento fondamentale per la comprensione della crisi del mondo del lavoro fa riferimento al crollo della sinistra tradizionale dell'era stalinista. Si è verificato un marcato processo *politico e ideologico di socialdemocratizzazione della sinistra* e la conseguente subordinazione della sua azione all'ordine del capitale. Questa scelta *socialdemocratica* ha colpito duramente la sinistra sindacale e politica, con evidenti ripercussioni sulla classe lavoratrice. Essa ha avuto conseguenze importanti anche sul sindacalismo di sinistra, che ha iniziato a ricorrere con sempre maggiore frequenza all'istituzionalità e alla burocratizzazione che caratterizzano anche la socialdemocrazia sindacale.

È necessario aggiungere, e si tratta del quarto elemento centrale dell'attuale crisi, che con l'enorme espansione del neoliberismo a partire dalla fine degli anni Settanta e la conseguente crisi del welfare state, si è verificato un processo di *regressione* della stessa socialdemocrazia che ha iniziato ad agire in modo molto vicino all'agenda neoliberista. Il neoliberismo *ha iniziato a dettare l'ideologia e il programma da attuare nei paesi capitalistici, inizialmente nei paesi del centro, e in seguito nei paesi subordinati*; un programma che contemplava ristrutturazione produttiva, privatizzazione accelerata delle imprese statali e dei servizi pubblici, tagli allo 'stato sociale' e politiche fiscali e monetarie in sintonia con gli organismi mondiali del capitale, come il Fondo Monetario Internazionale.

Lo smantellamento dei diritti sociali dei lavoratori, la lotta serrata al sindacalismo classista, la diffusione di un soggettivismo e di un individualismo esacerbati dalla cultura 'post-moderna', nonché una chiara animosità contro qualsiasi proposta socialista contraria ai valori e agli interessi del capitale, sono i tratti caratterizzanti di questo periodo recente (Harvey 1993).

Si tratta dunque di una *processualità complessa* che possiamo riassumere come segue:

- 1) vi è una crisi strutturale del capitale con un effetto depressivo profondo che ne accentua i tratti distruttivi.
- 2) Abbiamo assistito alla fine dell'Europa dell'Est, in cui porzioni importanti della sinistra si sono 'socialdemocratizzate'.

- 3) Questo processo ha avuto luogo in un momento in cui la socialdemocrazia era in forte crisi.
- 4) Si sta espandendo con forza il *progetto economico, sociale e politico neoliberalista*.

Tutto ciò ha influenzato profondamente il mondo del lavoro, sotto vari aspetti.

Qui di seguito indicherò le tendenze più significative che si stanno verificando all'interno del mondo del lavoro.

La ristrutturazione produttiva del capitale e i cambiamenti nel mondo del lavoro

Per quanto concerne la risposta del capitale alla *propria crisi strutturale*, si stanno verificando numerosi cambiamenti, fondamentali in questo passaggio dal ventesimo al ventunesimo secolo. Uno di essi, di importanza basilare, riguarda le metamorfosi nel processo di produzione del capitale e le ripercussioni sul processo di lavoro.

In particolare negli ultimi anni, *come risposte del capitale alla crisi degli anni Settanta*, si sono intensificati i cambiamenti del processo produttivo, attraverso il progresso tecnologico, la creazione di forme di accumulazione flessibile e modelli alternativi al binomio taylorismo/fordismo, in cui si sottolinea in particolar modo per il capitale, il toyotismo. Queste trasformazioni, derivanti da un lato dalla concorrenza intercapitalistica e dall'altro dalla necessità di controllare il movimento operaio e la lotta di classe, hanno avuto forti ripercussioni sul movimento sindacale e operaio.

Questa forma di produzione flessibilizzata ricerca un'adesione di fondo, da parte dei lavoratori, che devono accettare integralmente il progetto del capitale. Si ricerca una forma di ciò che ho definito *coinvolgimento manipolatorio* portato al limite, in cui il capitale cerca il consenso e l'adesione dei lavoratori all'interno delle imprese per attuare un progetto definito e concepito secondo i fondamenti esclusivi del capitale.

Nei suoi tratti più generali, il toyotismo (*un percorso particolare di consolidamento del capitalismo monopolistico nel Giappone del dopoguerra*) può essere compreso come una forma di organizzazione del lavoro che nasce a partire dalla fabbrica Toyota in Giappone e che si è espansa nell'Occidente capitalistico, sia nei paesi avanzati sia nei paesi subordinati. Le caratteristiche principali (rispetto al taylorismo/fordismo) sono:

- 1) la produzione è molto vincolata alla domanda;
- 2) è diversificata e piuttosto eterogenea;
- 3) si basa sul lavoro operaio svolto in squadra, con grande varietà di funzioni;

- 4) ha come principio il *just in time*, il maggiore sfruttamento possibile del tempo di produzione, funziona secondo il sistema *kanban*, cartellini o indicazioni di comando per il riposizionamento di pezzi e di stock che, nel toyotismo, devono essere in numero minimo. Mentre nella fabbrica fordista circa il 75% della produzione avveniva al suo interno, nella fabbrica toyotista soltanto il 25% circa è prodotto in sede.

Esso *orizzontalizza* il processo produttivo e trasferisce a terzi una gran parte del processo di produzione che prima avveniva all'interno della (grande) fabbrica. La menzogna della 'qualità totale' ha un ruolo di rilievo in questo processo. Proliferano i CCQ, che si costituiscono come gruppi di lavoratori incentivati dal capitale a discutere di lavoro e raggiungimento degli obiettivi, con lo scopo di migliorare la produttività dell'azienda. In realtà, si tratta della nuova forma di appropriazione del *know-how intellettuale* del lavoro da parte del capitale.

Il *dispotismo* si mescola dunque con la *manipolazione* del lavoro, con il 'coinvolgimento' dei lavoratori, *attraverso un processo ancor più profondo di interiorizzazione del lavoro alienato (estraniato)*.<sup>12</sup> L'operaio deve pensare e fare *attraverso e per* il capitale, il che rende ancor più profonda (invece di alleggerirla) la subordinazione del lavoro al capitale. In Occidente, l'implementazione dei CCQ è stata adeguata alle specificità e singolarità dei diversi paesi.

Questa forma flessibilizzata di accumulazione capitalistica, basata sul *re-engineering*, sulla *lean production*, per citare alcune espressioni del nuovo dizionario del capitale, ha avuto conseguenze importantissime sul mondo del lavoro. In questa sede possiamo soltanto indicare le più importanti:

- 1) vi è una crescente riduzione del proletariato di fabbrica stabile, che si è sviluppato sotto il binomio taylorismo/fordismo e che sta diminuendo con la ristrutturazione, flessibilizzazione e de-concentrazione dello spazio fisico produttivo, tipico della fase del toyotismo.
- 2) Vi è un enorme incremento del *nuovo proletariato*, del proletariato di riserva di fabbrica e dei servizi, che a livello globale è stato definito proletariato precario. Sono i lavoratori *terziarizzati*, subappaltati, part-time (tra le varie forme simili tra loro) che si espandono in ogni parte del mondo. Inizialmente, questi posti di lavoro sono stati occupati dai lavoratori immigrati, come i *Gastarbeiter* in Germania, gli occupati del *lavoro nero* in Italia, i *chicanos* negli USA, i *dekassegui* in Giappone, ecc. Ma oggi la loro espansione coinvolge anche i lavoratori specializzati provenienti dall'era taylorista-fordista.
- 3) Si assiste a un aumento significativo del lavoro femminile, che costi-

<sup>12</sup> Il lavoro alienato (o estraniato) è il modo in cui l'attività umana si oggettivizza nella società capitalistica, dove ciò che dovrebbe essere un'*attività vitale* dell'essere sociale che lavora si converte in *merce*, e il prodotto del lavoro appare come *alieno* ed *estraneo* al lavoratore.

tuisce oltre il 40% della forza lavoro nei paesi avanzati, e che è stato assorbito dal capitale principalmente nell'universo del lavoro precarizzato e deregolamentato.

- 4) Vi è un incremento dei salariati medi e dei servizi, il che ha consentito un notevole incremento della sindacalizzazione di questi settori, sebbene il settore dei servizi stia già presentando marcati livelli di disoccupazione.
- 5) Si assiste all'esclusione dei giovani e degli anziani dal mercato del lavoro dei paesi centrali: i primi spesso finiscono con l'andare a ingrossare le fila di movimenti neo-nazisti, mentre le persone di 40 anni o più, una volta disoccupati ed esclusi dal mercato del lavoro, difficilmente riescono a rientrarvi.
- 6) Vi è un'inclusione precoce e criminosa dei bambini nel mercato del lavoro, particolarmente nei paesi di industrializzazione intermedia e subordinata, come nei paesi asiatici, latino-americani, ecc.
- 7) Vi è un'espansione di ciò che Marx aveva definito *lavoro sociale combinato* (Marx, 1975c), in cui lavoratori di diverse parti del mondo partecipano al processo di produzione e all'erogazione dei servizi. Il che, chiaramente, non porta all'eliminazione della classe lavoratrice, bensì alla sua precarizzazione e all'utilizzo in modo ancor più intenso delle sue capacità di lavoro. In altre parole: aumentano i livelli di sfruttamento del lavoro.

Pertanto, la classe lavoratrice si è *frammentata, eterogeneizzata e complessificata* ancor di più. È diventata più qualificata in alcuni settori, come nella siderurgia, in cui ha avuto luogo una relativa *intellettualizzazione* del lavoro, ma si è *dequalificata e precarizzata* in diversi rami, come nel settore automobilistico, in cui il fabbricante di articoli di ferro non ha più la stessa importanza, per non parlare della riduzione degli ispettori di controllo della qualità, dei grafici, dei minatori, dei portuali, dei lavoratori delle costruzioni navali, ecc.

Si è creato, da un lato, su scala minoritaria, il lavoratore *polivalente e multifunzionale* dell'era informatica, capace di utilizzare macchine a controllo numerico e, a volte, di esercitare con maggiore intensità la dimensione più intellettuale del lavoro. Dall'altro lato, abbiamo una massa di lavoratori precarizzati, senza qualifica, che oggi sta vivendo forme di part-time, impiego temporaneo, parziale, oppure la disoccupazione strutturale.

Questi cambiamenti hanno creato, pertanto, una classe lavoratrice più eterogenea, più frammentata e più complessa, divisa tra lavoratori qualificati e dequalificati, tra mercato formale e informale, tra giovani e anziani, tra uomini e donne, tra stabili e precari, tra immigrati e autoctoni, bianchi e neri, ecc., per non parlare delle divisioni che derivano dall'inserimento differenziato dei paesi e dei loro lavoratori nella nuova divisione internazionale del lavoro.

A smentita della tesi sulla «fine del ruolo centrale della classe lavoratrice» nel mondo attuale, in questo passaggio dal ventesimo al ventunesimo secolo, la sfida principale per la *classe-che-vive-di-lavoro* è quella di saldare i legami dell'*appartenenza di classe* esistenti tra i diversi segmenti che comprendono il mondo del lavoro, cercando di unire segmenti che esercitano un ruolo centrale nel processo di creazione di valori di scambio, con segmenti che sono al margine del processo produttivo ma che per le condizioni precarie in cui si trovano, costituiscono contingenti sociali potenzialmente ribelli di fronte al capitale e alle sue forme di socializzazione (Bihar 1991).

Nei suoi tratti dominanti la logica sociale capitalistica è dotata, pertanto, di un'acuta distruttività, che in realtà è l'espressione più profonda della crisi che si abbatte sulla (de)socializzazione contemporanea, condizione per il mantenimento del *sistema di metabolismo sociale del capitale*, secondo l'espressione di Mézárós (1989a), e del suo circolo riproduttivo.

In questo senso, deregolamentazione, flessibilizzazione, terziarizzazione, *downsizing*, *lean production*, così come tutto il ricettario che si diffonde dal 'mondo imprenditoriale', sono espressioni di una logica societaria in cui si ha la prevalenza del capitale sulla forza-lavoro umana, che è considerata soltanto nella misura in cui è imprescindibile per la riproduzione del capitale stesso. Questo perché il capitale può *diminuire* il lavoro vivo, ma non può eliminarlo. Può intensificarne l'utilizzo, può renderlo precario e anche lasciarne disoccupate parti immense, ma non può estinguerlo.

Queste conseguenze sul mondo del lavoro evidenziano il fatto che, con il capitalismo, non si assiste alla fine del *lavoro* come misura di *valore*, bensì al suo cambiamento *qualitativo*, dato da un lato dal peso crescente della sua dimensione più qualificata, del lavoro multifunzionale, dell'operaio in grado di utilizzare macchine informatizzate, dell'*oggettivazione delle attività cerebrali* (Lojkin 1992); e dall'altro lato, dall'*intensificazione* portata al limite di forme di sfruttamento del lavoro, presenti e in espansione nel *nuovo proletariato*, nel *proletariato precario industriale e dei servizi*, nell'enorme ventaglio di lavoratori sempre più sfruttati dal capitale, non soltanto nei paesi subordinati, ma nel cuore stesso del sistema capitalistico. Si presenta, pertanto, una crescente *capacità di lavoro socialmente combinata* che si trasforma nell'*agente reale* del processo di lavoro totale, il che, secondo Marx, rende del tutto *indifferente* il fatto che la funzione dell'uno o dell'altro lavoratore sia più vicina o più distante dal lavoro manuale diretto (Marx, 1975c). E invece della fine del *valore-lavoro*, si può notare un'accentuata interrelazione delle forme di estrazione di plusvalore *relativo* e *assoluto*, che si realizza su scala ampliata e mondializzata.

Questi elementi, qui indicati soltanto nelle loro tendenze più generali, non consentono di conferire uno statuto di validità alle tesi sulla *fine del lavoro* nel *modo di produzione capitalistico*. Ciò risulta ancor più evidente quando si nota che la maggior parte della forza lavoro si trova all'interno dei paesi del cosiddetto Terzo Mondo, in cui le tendenze precedentemente

indicate presentano un ritmo piuttosto *particolare e differenziato*. Limitarsi alla Germania o alla Francia, e a partire da esse presentare *generalizzazioni e universalizzazioni* sulla *fine del lavoro* o della *classe lavoratrice*, senza considerare ciò che accade in paesi come India, Cina, Brasile, Messico, Corea del Sud, Russia, Argentina, ecc., per non parlare del Giappone, costituisce un errore davvero pesante. È interessante aggiungere che la tesi della fine della classe lavoratrice, anche se limitata ai paesi centrali, è, a mio avviso, sprovvista di fondamento, sia empirico, sia analitico. Una nozione *ampliata* di lavoro, che tenga conto delle sue caratteristiche multifaccettate, ne è un lampante esempio.

Tutto questo senza dimenticare che l'eliminazione del lavoro e la generalizzazione di questa tendenza con il capitalismo contemporaneo, inclusi i numerosissimi lavoratori del Terzo Mondo, presupporrebbe la distruzione della stessa *economia di mercato*, a causa dell'incapacità di integrazione del processo di accumulazione di capitale, giacché i robot non potrebbero partecipare al mercato come consumatori.

La semplice sopravvivenza dell'economia capitalistica sarebbe compromessa, per non parlare delle numerose conseguenze sociali e politiche che seguirebbero a questa situazione. Tutto ciò dimostra che è un errore pensare alla *scomparsa* o alla *fine del lavoro finché perdura la società capitalistica produttrice di merci* e, il che è fondamentale, non è neppure possibile prevedere alcuna possibilità di eliminazione della *classe-che-vive-di-lavoro, finché rimarranno in piedi i pilastri costitutivi del modo di produzione del capitale*.

Utilizzo l'espressione *classe-che-vive-di-lavoro* come sinonimo di *classe lavoratrice*. Contrariamente ad autori che difendono la fine del lavoro e la fine della classe lavoratrice, con questa espressione intendo *enfaticamente il senso contemporaneo della classe lavoratrice (e del lavoro)*. Essa include:

- 1) tutti coloro i quali vendono la propria forza lavoro, includendo sia il lavoro *produttivo*, sia quello *improduttivo* (nel senso inteso da Marx);
- 2) i salariati del settore dei servizi e il proletariato rurale;
- 3) il proletariato precario, senza diritti, e i lavoratori disoccupati, che costituiscono l'esercito industriale di riserva;
- 4) *esclude*, naturalmente, i manager e gli alti funzionari del capitale, che ricevono redditi elevati o vivono di interessi.

Questa espressione include integralmente l'idea marxiana di *lavoro sociale combinato*, come presentata nel *Capitolo VI inedito*, a cui ho fatto riferimento in precedenza (Marx 1975c).

L'imprescindibile eliminazione del lavoro salariato, del lavoro feticizzato ed estraniato (alienato) e la creazione degli *individui liberamente associati* sono indissolubilmente vincolate alla necessità di eliminare *integralmente* il capitale e il suo *sistema di metabolismo sociale* in tutte le sue forme. Il che, tuttavia, non deve impedire uno studio accurato della classe lavoratrice di oggi, delle sue principali metamorfosi.

Questa indagine assume un'importanza speciale per il modo in cui queste trasformazioni stanno influenzando il *movimento sociale e politico dei lavoratori* (includendo in esso il movimento sindacale), in particolare in paesi che si distinguono dai paesi capitalistici centrali, come nel caso del Brasile, in cui sono presenti diverse caratteristiche della crisi attraversata dai paesi centrali. Se queste trasformazioni sono cariche di significati e di conseguenze per la classe lavoratrice e i suoi *movimenti sociali, sindacali e politici* nei paesi capitalistici avanzati, lo sono anche in paesi *intermedi e subordinati* ma dotati di notevole *portata industriale*, come il Brasile.

La comprensione *globale e totalizzante* della crisi che colpisce il mondo del lavoro, pertanto, passa per questo insieme di problemi che hanno inciso direttamente sul movimento operaio, avendo colpito sia l'*economia politica* del capitale, sia la sua sfera *politica e ideologica*.

Questa crisi è certamente resa *particolare e singolare* dal modo in cui queste *trasformazioni economiche, sociali, politiche e ideologiche* hanno colpito in maniera più o meno diretta e intensa i diversi paesi che fanno parte di questa mondializzazione del capitale che è, come è noto, *diseguale e combinata*. Per analizzare in dettaglio ciò che avviene nel movimento operaio inglese, italiano, brasiliano o coreano, è necessario esaminare questa totalità analitica che articola gli elementi più generali di questo quadro, tenendo conto degli aspetti di singolarità di ciascuno di questi paesi. Ma è decisivo comprendere che esiste un insieme globale di metamorfosi e trasformazioni che ha colpito la classe lavoratrice, di cui è assolutamente fondamentale una comprensione e un'analisi per riscattare un progetto di classe in grado di affrontare le sfide monumentali che si presentano alla fine di questo secolo.

### Alla ricerca di una nuova logica sociale

Come ho indicato nel presente saggio, il capitalismo non è stato in grado di eliminare le molteplici forme e manifestazioni dell'*estraniazione* (o *alienazione*) bensì, in numerosi casi, si è verificato un processo di intensificazione e maggiore interiorizzazione di essa, nella misura in cui è stata *minimizzata* la dimensione più esplicitamente dispotica, intrinseca al fordismo, a favore del 'coinvolgimento manipolatorio' dell'era del toyotismo o modello giapponese. Se l'*estraniazione* è intesa, come indicato da Lukács, come l'esistenza di barriere sociali che si oppongono allo sviluppo dell'individualità in direzione dell'onnilateralità umana, dell'individualità emancipata, il capitale contemporaneo, mentre attraverso il progresso tecnologico e informatico può potenziare le capacità umane, fa espandere al contempo il fenomeno sociale dell'*estraniazione*. Questo perché il quadro finora dipinto dimostra che, per l'insieme della *classe che-vive-di-lavoro*, lo sviluppo tecnologico non ha prodotto necessariamente lo sviluppo di una

soggettività piena di senso, bensì, al contrario, ha addirittura «sfigurato e avvilito la personalità umana»: mentre lo sviluppo tecnologico può provocare «direttamente una crescita della capacità umana», la sua *severa subordinazione alla logica del capitale* porta a «sacrificare gli individui (e persino intere classi)» (Lukács 1981b, p. 562).

La presenza di sacche di povertà nel cuore del 'Primo Mondo', attraverso una brutale esclusione sociale, esplosivi tassi di disoccupazione strutturale, l'eliminazione di numerose professioni all'interno del mondo del lavoro a causa del progresso tecnologico, volto *centralmente alla creazione di valori di scambio*, le forme intensificate di precarizzazione del lavoro: questi sono soltanto alcuni degli esempi più eclatanti delle barriere sociali che ostacolano, sotto il capitalismo, la ricerca di una vita piena di senso ed emancipata, per l'essere sociale che lavora. Questo per non parlare del 'Terzo Mondo', dove si trovano i due terzi della forza umana che lavora in condizioni ancora più precarie.

Dato che le forme contemporanee di *estraniazione* o *alienazione* raggiungono, anche la sfera del *consumo*, la sfera della vita *fuori* dal lavoro, oltre allo spazio di produzione, il cosiddetto *tempo libero* è, in buona misura, *un tempo sottomesso ai valori del sistema produttore di merci e dei suoi bisogni di consumo*, tanto materiali quanto immateriali.

In un quadro di questo tipo, quali sono le alternative essenziali che devono essere riscattate?

*Primo*: è necessario cambiare la logica della produzione sociale; la produzione deve essere prioritariamente orientata a produrre *valori di uso* e non *valori di scambio*. Si sa che l'umanità sarebbe in grado di riprodursi socialmente, su scala mondiale, se la produzione distruttiva fosse eliminata, e se la produzione sociale fosse orientata non alla logica del mercato, ma alla produzione di *cose socialmente utili*. Lavorando poche ore al giorno, il mondo potrebbe riprodursi in maniera non distruttiva, instaurando un nuovo sistema di metabolismo sociale.

*Secondo*: la produzione di *cose socialmente utili* deve avere come criterio il *tempo disponibile* e non il *tempo eccedente*, che è quello che comanda la società contemporanea (Mészáros, 1989a). In questo modo il lavoro sociale, dotato di maggiore dimensione umana e societaria, perderebbe il suo carattere feticizzato ed estraniato, così come si manifesta oggi e, oltre a guadagnare un senso di auto-attività, aprirebbe possibilità effettive di un tempo libero pieno di senso, oltre la sfera del lavoro, il che è impossibile nella società retta dalla logica del capitale. Anche perché non può esistere un *tempo veramente libero* instaurato sulla base del *lavoro cosificato ed estraniato*. Il *tempo libero* attualmente esistente è tempo per consumare merci, siano esse materiali o immateriali. Anche il tempo fuori dal lavoro è fortemente inquinato dal feticismo della merce.

*Terzo*: è necessario avviare cambiamenti e resistenze che, sul piano immediato, includano le aspirazioni nate dalla vita quotidiana della *classe-*

---

*che-vive-di-lavoro*. È però fondamentale che, nel loro senso più profondo, abbiano una direzione essenzialmente contraria alla logica distruttiva del capitale. A titolo di esempio: la lotta mondiale dei lavoratori per la riduzione della giornata o del tempo di lavoro, senza riduzione salariale e senza perdere i diritti del lavoro. *Lavorare meno affinché uomini e donne possano uscire dalla barbarie della disoccupazione*. Ma è decisivo lottare per la riduzione della giornata di lavoro *articolarlo una discussione di fondo sul senso della produzione sociale: produrre cosa e per chi?* Il che, è giusto ricordarlo, porta al centro della discussione lo smantellamento della logica sociale capitalistica.

*Quarto*: reinventare un progetto socialista globale, che riscatti i valori più essenziali dell'umanità. Ciò conferisce estrema attualità all'impresa socialista, certamente del tutto distinta dalla tragedia delle esperienze del ventesimo secolo, che hanno deformato quasi totalmente gli ideali più profondi di emancipazione. Un buon punto di partenza per quest'azione è lo sviluppo di una critica contemporanea e profonda alla (de)socializzazione dell'umanità sotto il capitale.



## **Addio al lavoro?**

Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione

Ricardo Antunes

## **Biobibliografia dell'Autore**

Ricardo Antunes è professore ordinario di Sociologia presso l'Instituto de Filosofia e Ciências Humanas all'Università di Campinas (UNICAMP), in Brasile. Ha conseguito la laurea magistrale in Scienze politiche presso la UNICAMP nel 1980 e il dottorato di ricerca in Sociologia presso l'Università di São Paulo nel 1986. Nel 1994 diventa docente di Sociologia del Lavoro presso la UNICAMP. Nello stesso ateneo diventa professore ordinario nel 2000. È stato *visiting research fellow* presso l'Università del Sussex in Inghilterra. Nel 2002, riceve la Cattedra Florestan Fernandes della CLACSO (Consejo Latinoamericano de Ciencias Sociales) e l'anno seguente il Premio Zeferino Vaz della UNICAMP. È ricercatore del CNPq (Conselho Nacional de Desenvolvimento Científico e Tecnológico). È membro del Comitato scientifico del Master sull'immigrazione dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

Ha pubblicato le seguenti opere:

Antunes, Ricardo (a cura di) (2014). *Riqueza e miséria do trabalho no Brasil*, vol. 3. São Paulo: Boitempo.

Antunes, Ricardo (a cura di) (2013). *Riqueza e miséria do trabalho no Brasil*, vol. 2. São Paulo: Boitempo.

Antunes, Ricardo (2013). *The Meanings of Work: Essay on the Affirmation and Negation of Work*. Leiden; Boston: Brill.

Antunes, Ricardo (2011). *O continente do labor*. São Paulo: Boitempo.

Antunes, Ricardo; Silva, Maria Aparecida de Moraes (a cura di) (2010). *O avesso do trabalho*. São Paulo: Editora Expressão Popular.

Antunes, Ricardo; Braga, Ruy (a cura di) (2009). *Infoproletários: Degradação real do trabalho virtual*. São Paulo: Boitempo.

Antunes, Ricardo (a cura di) (2006). *Riqueza e miséria do trabalho no Brasil*. São Paulo: Boitempo.

Antunes, Ricardo (2006). *Uma esquerda fora do lugar: O governo Lula e os descaminhos do PT*. Campinas: Autores Associados.

Antunes, Ricardo (2005). *O caracol e sua concha: Ensaio sobre a nova morfologia do trabalho*. São Paulo: Boitempo.

Antunes, Ricardo; Petras, James; Veltmeyer, Henry (2005). *Lotte e regimi in America Latina: Un filo rosso con l'Italia di ieri e oggi*. Milano: Jaca Book.

Antunes, Ricardo (2004). *A desertificação neoliberal: Collor, FHC e Lula*. Campinas: Autores Associados.

Antunes, Ricardo (1999). *Os sentidos do trabalho: Ensaio sobre a afirmação e a negação do trabalho*. São Paulo: Boitempo. Trad. it.: *Il lavoro in trap-pola: La classe che vive di lavoro*. Milano: Jaca Book, 2006.

Antunes, Ricardo (1997). *Neoliberalismo, trabalho e sindicatos: Reestruturação produtiva no Brasil e na Inglaterra*. São Paulo: Boitempo.

Antunes, Ricardo (1995). *Adeus ao trabalho? Ensaio sobre as metamorfoses e a centralidade do mundo do trabalho*. São Paulo: Cortez. Trad. it.: *Addio al lavoro: Metamorfosi del mondo del lavoro nell'era della globalizzazione*. Pisa: BFS, 2002.

Antunes, Ricardo (1995). *O novo sindicalismo no Brasil*. Campinas: Pontes.

Antunes, Ricardo (1992). *A rebeldia do trabalho: O Confronto operario no ABC paulista: As greves de 1978-1980*. Campinas: Universidade Estadual de Campinas.

Moraes, Reginaldo; Antunes, Ricardo; Ferrante, Vera B. (a cura di) (1986). *Inteligência brasileira*. São Paulo: Brasiliense.

Antunes, Ricardo (1991). *O novo sindicalismo*. São Paulo: Editora Brasil Urgente.

Antunes, Ricardo (1985). *O que é sindicalismo?* São Paulo: Brasiliense.

Antunes, Ricardo (1984). *Crise e poder*. São Paulo: Cortez.

Antunes, Ricardo (1982). *Classe operária, sindicatos e partido no Brasil: Um estudo sobre a consciência de classe: Da revolução de 30 à Aliança Nacional Libertadora*. São Paulo: Cortez.

Antunes, Ricardo; Nogueira, Arnaldo (1981). *O que são comissões operárias*. São Paulo: Brasiliense.

Attualmente coordina le collezioni *Mundo do Trabalho* della Boitempo Editorial e *Trabalho e Emancipação* della Editora Expressão Popular. Collabora regolarmente con riviste e giornali in Brasile e in altri paesi del mondo.

Il libro *Addio al Lavoro?* è stato tradotto in Italia, Spagna, Argentina, Colombia e Venezuela.

## **Addio al lavoro?**

Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione

Ricardo Antunes

## **Bibliografia generale**

- Annunziato, Frank (1989). «Il Fordismo nella critica di Gramsci e nella realtà statunitense contemporanea». *Critica Marxista*, 6.
- Antunes, Ricardo (1991). *O novo sindicalismo*. São Paulo: Scritta Editorial.
- Antunes, Ricardo (1992). *A rebeldia do trabalho :O Confronto operario no ABC paulista: As greves de 1978-1980*. 2a ed. São Paulo: Universidade Estadual de Campinas.
- Antunes, Ricardo (1995). *Adeus ao trabalho?: Ensaio sobre as metamorfoses e a centralidade do mundo do trabalho*. São Paulo: Cortez; Campinas: Universidade Estadual de Campinas.
- Antunes, Ricardo (2002). *Os sentidos do trabalho: Ensaio sobre a afirmação e a negação do trabalho*. 6a ed. São Paulo: Boitempo.
- Antunes, Ricardo (2005). *O caracol e sua concha: Ensaio sobre a nova morfologia do trabalho*. São Paulo: Boitempo.
- Berggren, Christian (1989). «New Production Concepts in Final Assembly: The Swedish Experience». In: Wood, Stephen, *The Transformation of Work*. London: Unwin Hyman, pp. 171-203.
- Berman, Marshall (1987). *Tudo que é solido desmancha no ar: A aventura da modernidade*. São Paulo: Companhia das Letras.
- Bernardo, João (1987). *Capital, sindicatos, gestores*. São Paulo: Vertice.
- Bernardo, João (2000). *Transnacionalização do capital e fragmentação dos trabalhadores*. São Paulo: Boitempo.
- Bernardo, João (2004). *Democracia totalitária: Teoria e prática da empresa soberana*. São Paulo: Cortez.
- Beynon, Huw (1985). *Digging Deeper - Issues in the Miner's Strike*. London: Verso.
- Beynon, Huw (1995). *The Changing Practices of Work*. Manchester: International Centre for Labour Studies.
- Bialakowsky, Alberto et al. (2003). «Dilución y mutación del trabajo en la dominación social local». *Revista Herramienta*, 23.
- Bidet, Jacques; Texier, Jacques (dir.) (1995). *La crise du travail*. Paris: Press Universitaires de France. Actuel Marx Confrontation.
- Bihr, Alain (1991). «Le proletariat dans tous ses eclats». *Le Monde Diplomatique*, marzo 1991.
- Bihr, Alain (1998). *Dall'«assalto al cielo» all'«alternativa»: Oltre la crisi del movimento operaio europeo*. Trad. di Oscar Mazzoleni. Pisa: BFS. Trad.

- di: *Du 'Grand soir' à 'L'alternative': Le mouvement ouvrier européen en crise*, 1991.
- Bordogna, Lorenzo (1988) «Arcipelago Cobas: Frammentazione della rappresentanza e conflitti di lavoro». In: Corbetta, Piergiorgio; Leonardi, Robert (a cura di), *Politica in Italia*. Bologna: il Mulino, pp. 257-292.
- Castillo, Juan José (1996). *Sociología del trabajo*. Madrid: CIS.
- Castoriadis, Cornelius (1983). *Socialismo ou barbarie: O conteudo do Socialismo*. São Paulo: Brasiliense.
- Castoriadis, Cornelius (1985). *A Experiencia do Movimento Operario*. São Paulo: Brasiliense.
- Chesnais, François (1994). *La mondialisation du capital*. Paris: Syros.
- Clarke, Simon (1991). «Crise do Fordismo ou Crise da Socialdemocracia?». *Lua Nova*, 24, pp. 117-150.
- Coriat, Benjamin (1979). *La fabbrica e il cronometro: Saggio sulla produzione di massa*. Trad. di Luciano Ferrari Bravo. Milano: Feltrinelli. Trad. di: *L'atelier et le chronomètre: Essai sur le taylorisme, le fordisme et la production de masse*, 1978.
- Coriat, Benjamin (1991). *Ripensare l'organizzazione del lavoro: Concetti e prassi nel modello giapponese*. Trad. di Carlo Vercellone. Bari: Dedalo. Trad. di: *Penser à l'envers*, 1991.
- Freeman, Richard (1986). *Pueden sobrevivir los sindicatos en la sociedad pos-industrial*. Simpósio internacional sobre las perspectivas futuras del sindicalismo (Bruxelas, 11 de diciembre 1986).
- Freysenet, Michel (1989). «A Divisão Capitalista do Trabalho». *Tempo Social*, 1, 2.
- Freysinet, Jacques (1993). «Syndicalismes en Europe». *Le Mouvement Social*, 162.
- Corz, André (1982). *Addio al proletariato: Oltre il socialismo*. Trad. di Guido Viale. Roma: Edizioni Lavoro. Trad. di: *Adieux au prolétariat: Au delà du socialisme*, 1980.
- Corz, André (1990a). «The New Agenda». *New Left Review*, 184.
- Corz, André (1990b). «Pourquoi la société salariale a besoin de nouveaux valets». *Le Monde Diplomatique*, juin 1990.
- Corz, André (1990c) «O Futuro da Classe Operária». *Revista Internacional*, 101.
- Gounet, Thomas (1991). «Luttes concurrentielles et stratégies d'accumulation dans l'industrie automobile». *Études Marxistes*, 10.
- Gounet, Thomas (1992). «Penser à l'envers... le capitalisme: Dossier Toyotisme». *Études Marxistes*, 14.
- Gramsci, Antonio (1975). *Quaderni dal carcere, Quaderno 22*. A cura di Valentino Gerratana. Torino: Einaudi.
- Habermas, Jürgen (1972). *Toward a Rational Society*. Trans. by Jeremy Shapiro. London: Heinemann. Transl. of: *Protestbewegung und Hochschulreform*, 1969; *Technik und Wissenschaft as 'Ideologie'*, 1968.

- Habermas, Jürgen (1986). *La teoria dell'agire comunicativo*. Trad. di Paola Rinaudo. Bologna: il Mulino. Trad. di: *Theorie des kommunikativen Handelns*, 1981.
- Habermas, Jürgen (1998). *La nuova oscurità: Crisi dello Stato sociale ed esaurimento delle utopie*. Trad. di Francesco Biondo. Roma: Edizioni Lavoro. Trad. di: *Die neue Unübersichtlichkeit*, 1985.
- Harvey, David (1993). *La crisi della modernità*. Trad. di Maurizio Viezzi. Milano: Il Saggiatore. Trad. di: *The condition of postmodernity*, 1990.
- Heller, Ágnes (1974). *Per una teoria marxista del valore*. Trad. di Giovanni Dozzi; Elsa Fubini. Roma: Editori Riuniti. Trad. di: *A Szandektol a kovetkezmenyig*, 1970.
- Heller, Ágnes (1975). *Sociologia della vita quotidiana*. Trad. di Alberto Scarponi. Roma: Editori Riuniti. Trad. di: *A mindennapi élet*, 1970.
- Heller, Ágnes (1980). *La teoria dei bisogni in Marx*. 7a ed. Trad. di Anna Maria Morazzoni. Milano: Feltrinelli. Trad. di: *Bedeutung und Funktion des Begriffs Bedürfnis im Denken von Karl Marx*, 1974.
- Heller, Ágnes (1981). «Paradigma della produzione e paradigma del lavoro». *Critica Marxista*, 4.
- Hirata, Helena (1986). «Trabalho, família e relações homem/mulher: reflexões a partir do caso japonês». *Revista Brasileira de Ciências Sociais*, 1, 2, pp. 5-12.
- Huws, Ursula (2003). *The Making of a Cybertariat: Virtual Work in a Real World*. New York: Montly Review Press; London: The Merlin Press.
- Ianni, Octavio (1992). *A Sociedade Global*. Rio de Janeiro: Civilização Brasileira.
- Kelly, John (1987). *Labour and Trade Unions*. London; New York: Verso.
- Kurz, Robert (1991). *Der Kollaps der Modernisierung: Vom Zusammenbruch des Kasernensozialismus zur Krise der Weltökonomie*. Frankfurt: Eichborn.
- Lojkin, Jean (1986). *La classe ouvrière en mutations*. Paris: Éditions sociales.
- Lojkin, Jean (1992). *La révolution informationnelle*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Lukács, György (1968). *Conversazioni con Lukács*. Trad. di Cesare Pianciola. Bari: De Donato.
- Lukács, György (1971). *Storia e coscienza di classe*. Trad. di Giovanni Piana. Milano: Sugar editore. Trad. di: *Geschichte und Klassenbewußtsein*, 1923.
- Lukács, György (1973). *L'uomo e la rivoluzione: Le basi ontologiche del pensiero e dell'attività dell'uomo*. Trad. di Alberto Scarponi. Roma: Editori Riuniti. Trad. di: *Die ontologischen Grundlagen des menschlichen Denkens und Handelns*, 1970.
- Lukács, György (1981a). *Ontologia dell'essere sociale I*. Trad. di Alberto Scarponi. Roma: Editori Riuniti. Trad. di: *Zur Ontologie des gesellschaftlichen Seins*, 1972.

- Lukács, György (1981b). *Ontologia dell'essere sociale II*. Trad. di Alberto Scarponi. Roma: Editori Riuniti. Trad. di: *Zur Ontologie des gesellschaftlichen Seins*, 1972.
- Magri, Lucio (1991). «The European Left between Crisis and Refoundation». *New Left Review*, 189, pp. 5-18.
- Mallet, Serge (1970). *La nuova classe operaia*. Trad. di Goffredo Fofi. Torino: Einaudi. Trad. di: *La nouvelle classe ouvrière*, 1966.
- Mandel, Ernest (1985). «Marx e Engels: A produção de mercadorias e a burocracia: As bases teóricas para a compreensão marxista da União Soviética». *Ensaio*, 14, p. 57.
- Mandel, Ernest (1986). «Marx, la crise actuelle et l'avenir du travail humain». *Quatrième Internationale*, 2, pp. 9-29.
- Marx, Karl (1972). *Tesi su Feuerbach*. In: Engels, Friedrich, *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*. 2a ed. Trad. di Palmiro Togliatti. Roma: Editori Riuniti. Trad. di: *Ludwig Feuerbach und der Ausgang der klassischen deutsche Philosophie*, 1886.
- Marx, Karl (1975a). *Il Capitale: Critica dell'economia politica*, vol. 1, *Libro primo: Il processo di produzione del capitale*. Trad. di Delio Cantimori. Torino: Einaudi. Trad. di: *Das Kapital*, Bd. 1, 1867.
- Marx, Karl (1975b). *Il Capitale: Critica dell'economia politica*, voll. 3-5, *Libro terzo: Il processo complessivo della produzione capitalistica*. Trad. di Maria Luisa Boggeri. Torino: Einaudi. Trad. di: *Das Kapital*, Bd. 3, 1894.
- Marx, Karl (1975c). *Il Capitale: Critica dell'economia politica*, *Libro I, capitolo VI inedito: Risultati del processo di produzione immediato; frammento dei materiali preparatori del 1863 e altri scritti*. Trad. di Emma Cantimori Mezzomonti, Bruno Maffi e Giorgio Backhaus. Torino: Einaudi.
- Marx, Karl (1976). *Estratti dal libro di James Mill «Elements d'économie politique»*. Roma: Editori Riuniti.
- Marx, Karl (1977a). *Lineamenti fondamentali per una critica dell'economia politica (Grundrisse)*. Trad. di Giorgio Backhaus. Torino: Einaudi. Trad. di: *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, 1939.
- Marx, Karl (1977b). *L'Ideologia tedesca*. 2a ed. Trad. di Fausto Codino. Roma: Editori Riuniti. Trad. di: *Die Deutsche Ideologie: Kritik der neuesten deutschen Philosophie in ihren Repräsentanten Feuerbach, B. Bauer und Stirner, und des deutschen Sozialismus in seinen verschiedenen Propheten*, 1932.
- Marx, Karl (1978). *Manoscritti economico-filosofici del 1844*. Trad. di Norberto Bobbio. Torino: Einaudi. Trad. di: *Oekonomisch-philosophische Manuscripte aus dem Jahre 1844*, 1932.
- Marx, Karl (1979). *La sacra famiglia, ovvero critica della critica critica: Contro Bruno Bauer e soci*. 2a ed. Trad. di Aldo Zanardo. Roma: Editori Riuniti. Trad. di: *Die heilige Familie, oder Kritik der kritischen Kritik: Gegen Bruno Bauer & Consorten*, 1845.
- Marx, Karl (1983). *Introduzione alla critica della «Filosofia del diritto» di*

- Hegel. In: Marx, Karl, *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*. Trad. di Raniero Panzieri. Roma: Editori Riuniti. Trad. di: *Zur Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie*, 1843-44.
- Marx, Karl; Engels, Friedrich (2001). «Prefazione all'edizione russa del 1882». In: Marx, Karl; Engels, Friedrich, *Manifesto del Partito Comunista*. Trad. di Marcello Monaldi. Milano: Biblioteca Universale Rizzoli. Trad. di: *Manifest der Kommunistischen Partei*, 1848.
- Marx, Karl (2008). «Lettera a Vera Zasulich». In: Bruno Maffi (a cura di), *India, Cina, Russia*. Milano: Il Saggiatore.
- Mazzetti, Giovanni (1997). *Quel pane da spartire: Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Méda, Dominique (1997). *Società senza lavoro: Per una nuova filosofia dell'occupazione*. Trad. di Alessandra Serra. Milano: Feltrinelli. Trad. di: *Le travail*, 1995.
- Mészáros, István (1976). *La teoria dell'alienazione in Marx*. Trad. di Elena e Mario Cingoli. Roma: Editori Riuniti. Trad. di: *Marx's Theory of Alienation*, 1970.
- Mészáros, István (1982). «Il rinnovamento del marxismo e l'attualità». *Problemi del Socialismo*, 23, pp. 5-141.
- Mészáros, István (1985). «Poder político e dissidência nas sociedades pós-revolucionárias». *Ensaio*, 14.
- Mészáros, István (1986). «Contingent and Necessary Class Consciousness». In: Mészáros, István, *Philosophy, Ideology and Social Science: Essays in Negation and Affirmation*. Brighton: Wheatsheaf Books.
- Mészáros, István (1987). «The Division of Labor and The Post-Capitalist State». *Monthly Review*, 39 (3), pp. 80-108.
- Mészáros, István (1989a). *The Power of Ideology*. London: Zed books.
- Mészáros, Istvan (1989b). *Produção Destrutiva e Estado Capitalista*. São Paulo: Ensaio.
- Mészáros, István (1992). «Marxism Today: An Interview with István Mészáros». *Radical Philosophy*, 62; anche in *Monthly Review*, 44 (11), 1993.
- Mészáros, István (1995). *Beyond Capital: Towards a Theory of Transition*. London: Merlin Press.
- Mészáros, István (2015). *The Necessity of Social Control*. 5a ed. New York: Monthly Review Press.
- Murray, Fergus (1983). «The Decentralisation of Production: The Decline of the Mass-Collective Worker?». *Capital & Class*, 19, pp. 74-99.
- Nogueira, Claudia (2004). *A feminização no mundo do trabalho*. Campinas: Autores Associados.
- Nogueira, Claudia (2006). *O trabalho duplicado*. São Paulo: Expressão Popular.
- Nohara, Hiroatsu (1989). «Le syndicalisme japonaise à la croisée des chemins». *Travail et emploi*, 2, pp. 65-77.
- OCDE (1992). *Rapport Annuel*. Paris.

- Offe, Claus (1986). «Lavoro come categoria sociologica centrale?». *Sociologia del lavoro*, 9 (28).
- Offe, Claus; Berger, Johannes (1991) «A dinâmica do desenvolvimento do setor de serviços». In: Offe, Claus, *Trabalho e Sociedade: Problemas estruturais e perspectivas para o futuro da sociedade do trabalho*, vol. 2. Rio de Janeiro: Tempo Brasileiro.
- Oliveira, Francisco (1988). «O Surgimento do Anti-Valor». *Novos Estudos*, 22, pp. 8-28.
- Oliveira, Francisco (1992). «A Economia Política da Social-Democracia». *Revista da USP*, 136, pp. 137-143.
- Paoletti, Grazia (1998). «Dossier Riduzione dell'orario e disoccupazione». *Marxismo Oggi*, 2.
- Pollert, Anna (1988). «Dismantling Flexibility». *Capital & Class*, 32, pp. 42-75.
- Rifkin, Jeremy (1995). *La fine del lavoro*. Milano: Baldini&Castoldi.
- Rifkin, Jeremy (2004). «Return of a Conundrum». *The Guardian*, 2 March.
- Rodrigues, Leôncio Martins (1993a). «A crise do sindicalismo no primeiro mundo». *Folha de São Paulo*, 22 março.
- Rodrigues, Leôncio Martins (1993b). «A sindicalização da classe média». *Folha de São Paulo*, 24 maio.
- Sabel, Charles; Piore, Michael (1984). *The Second Industrial Divide*. New York: Basic Books.
- Schaff, Adam (1990). *A Sociedade Informática*. São Paulo: Brasiliense; Universidade Estadual Paulista «Júlio de Mesquita Filho».
- Stuppini, Andrea (1991). «Chi sono e che cosa vogliono i nuovi operai: Dossier *La condizione operaia oggi*». *Mondo Operaio*, 2 (44).
- Tertulian, Nicolas (1993). «Le concept d'aliénation chez Heidegger et Lukács». *Archives de Philosophie: Recherches et documentation*, 56 (3), pp. 431-443.
- Tosel, André (1995). «Centralité et non-centralité du travail ou la passion des hommes superflus». In: Bidet, Jacques; Texier, Jacques (dir.), *La crise du travail*. Paris: Press Universitaires de France. Actuel Marx Confrontation.
- Touraine, Alain (1989). «Os novos conflitos sociais». *Lua Nova*, 17, pp. 5-18.
- Vaisman, Ester (1986). *O problema da ideologia na ontologia de G. Lukács* [Dissertação de Mestrado]. João Pessoa: Universidade Federal da Paraíba.
- Vasapollo, Luciano (2005). *O trabalho atípico e a precariedade*. São Paulo: Expressão Popular.
- Vasapollo, Luciano; Arriola Palomares, Joaquín (2005). *L'uomo precario nel disordine globale*. Milano: Jaca Book.
- Vincent, Jean-Marie (1993). «Les automatismes sociaux et le 'general intellect'». *Futur antérieur*, 16, *Paradigmes du travail*, pp. 121-130.

- Vincent, Jean-Marie (1995). «Flexibilité du travail et plasticité humaine». In: Bidet, Jacques; Texier, Jacques (dir.), *La crise du travail*. Paris: Press Universitaires de France. Actuel Marx Confrontation.
- Visser, Jelle (1993). «Syndicalisme et désyndicalisation». *Le Mouvement Social*, 162, pp. 17-39.
- Watanabe, Ben (1993). «Toyotismo: Um novo padrão mundial de produção?». *Revista dos Metalúrgicos*, 1, pp. 4-11.
- Watanabe, Ben (1993a). «Karoshi, Made in Japan». *Quinzena*, 167.

Negli ultimi quaranta anni, che a buona ragione vengono chiamati l'era della globalizzazione neoliberista, è avvenuto un autentico cataclisma nella organizzazione del lavoro, nel mercato del lavoro, nella condizione dei lavoratori, nel movimento operaio. Ricardo Antunes analizza in profondità questo insieme di radicali trasformazioni, con uno sguardo ampio e critico, con una scrittura densa e stringata. Prendendo di petto le questioni più controverse: siamo forse davanti alla fine del lavoro? o alla perdita di centralità del lavoro nella vita della società e degli individui? Il lavoro immateriale ha davvero soppiantato quello materiale? È stata abolita la legge del valore? Quali prospettive si aprono per l'emancipazione della 'classe-che-vive-di-lavoro'?

**Ricardo Antunes** è professore di sociologia all'Università statale di Campinas (UNICAMP), in Brasile. I suoi libri e i suoi saggi sono pubblicati in diversi paesi e in molte lingue.



Università  
Ca'Foscari  
Venezia